

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

Fast2

0984 854042 • info@publifast.it

GIOIA TAURO

Si costituisce Alessandro Cutrì

A PAGINA 15

BAGNARA CALABRA

Porto sequestrato, oggi giornata di passione

A PAGINA 16

EDILIZIA Controlli su occupazioni abusive di alloggi comunali

Lotta agli usurpatori di case

Albanese: «Riordinare il settore e consegnarle a chi ne ha diritto»

PROSEGUONO, incessanti, i controlli e le verifiche del settore Edilizia residenziale sugli immobili di proprietà dell'Ente che risultano vacanti o occupati abusivamente. Soltanto negli ultimi giorni, su otto alloggi del centro storico, sono state accertate quattro fra irregolarità ed anomalie procedendo, nei diversi casi, alla riacquisizione dei beni, allo sgombero degli stessi o alla denuncia di possibili responsabili di reati specifici. «In una circostanza - ha spiegato l'assessore al ramo, Rocco Albanese - abbiamo riscontrato che, senza alcuna autorizzazione, un condominio ha impropriamente edificato un manufatto lungo il lastrico solare di un edificio su cui insistono alcune proprietà comunali nella speranza, evidentemente, di poter godere impunemente del bel panorama circostante. Ovviamente, abbiamo denunciato la vicenda ed intimato il ripristino dei luoghi. Ma sono moltissimi gli abusi che, nei diversi sopralluoghi che stiamo svolgendo, stiamo di volta in volta constatando rimanendo, spesso e volentieri, stupefatti dalla disinvoltura con la quale, taluni, hanno agito in spregio ad ogni regola ed al buon senso».

«Come quando - ha rac-

contato - un inquilino vantava l'acquisizione di un bene pubblico esibendo documenti spudoratamente artefatti. Oppure, in un'altra vicenda, ci siamo trovati di fronte ad un cantiere allestito all'interno di un appartamento comunale senza che vi fosse uno straccio di giustificazione. Assurdità rispetto alle quali siamo immediatamente intervenuti sottraendo all'illegalità situazioni che sono davvero insopportabili ed impossibili da accettare».

«Il lavoro che sta portando avanti il settore - ha sottolineato il delegato della giunta Falcomatà - è certosino e capillare, anche grazie al supporto fornito dagli agenti della Polizia locale, diretti dal comandante Salvatore Zucco, ai quali va il mio più sentito ringraziamento».

In pochi giorni 4 irregolarità su otto

«Affinché nulla possa essere lasciato al caso - ha specificato Albanese - abbiamo istituito quattro commissioni interne che, distintamente, si occupano della vendita e dei cambi degli alloggi, della regolarizzazione delle posizioni per quanti dimostrano di abitare l'immobile prima del 2017 e per garantire ordine allo scorrimento dell'unica graduatoria d'assegnazione in possesso del Comune, ovvero quella del 2005. Anche con un personale ridotto all'osso, il setto-



Il Comando della Polizia locale

re sta facendo dei veri e propri miracoli pur di affermare il sacrosanto diritto delle persone in attesa di un alloggio popolare. Il lavoro portato avanti dai dipendenti comunali, infatti, non è affatto semplice. Serve pazienza e meticolosità di controllo nel disbrigo di pratiche datate nel tempo. Giusto per fare un esempio, dagli accertamenti effettuati, soltanto in 28, fra i 318 che avevano formulato richiesta nel 2017, sono risultati idonei fra gli aventi diritto alla casa per come disciplinato dalla legge sull'emergenza abitativa. Insomma, stiamo rimettendo ordine in un settore particolarmente delicato perché

interessa persone fragili o in stato di necessità».

«Per questo - ha detto ancora l'assessore - risultano ancor più inammissibili e fastidiosi possibili abusi o inqualificabili prepotenze. Di certo, argineremo ogni stortura che colpisce le fasce più deboli della società e, come fatto fino ad oggi, continueremo a denunciare quanti si credono furbi arrecando, invece, un danno alla comunità e, soprattutto, a quanti hanno regolarmente diritto ad un alloggio».

«Quindi - ha concluso - si intensificheranno le verifiche, casa per casa, così da risistemare il quadro di un servizio essenziale che non

può non tener conto dell'ordine stabilito dagli elenchi ufficiali stilati nel 2005 e delle necessità di coloro i quali rientrano nei parametri previsti dall'articolo 31 sull'emergenza abitativa. Dunque, lì dove necessario, non avremo certo alcun timore nel procedere agli sgomberi, contando sui capisaldi della nostra azione amministrativa che sono la legalità, la correttezza e la trasparenza, pilastri fondamentali del nostro agire quotidiano. Allo stesso modo, ci stiamo impegnando per trovare una sistemazione idonea anche per le tre famiglie che ancora si trovano nell'area dell'ex Polveriera».

SANITÀ
Strutture
psichiatriche
ultimatum
Usb a Longo

A SEGUITO dell'assemblea dei lavoratori delle strutture psichiatriche reggine iscritti all'USB, il sindacato di base lancia un ultimatum al Commissario alla Sanità calabrese Guido Longo, chiedendo di essere ricevuti per affrontare l'annoso problema del servizio di residenzialità psichiatrica della Città Metropolitana di Reggio Calabria.

Dal 2008 si sarebbe dovuto definire il percorso di definitivo accreditamento delle strutture, la cui gestione mista pubblico-privata, creata agli inizi degli anni '90 dopo la chiusura del manicomio di Reggio Calabria, era stata resa illegittima dall'evoluzione normativa. Dopo diverse mobilitazioni e l'apertura di un'inchiesta da parte della Procura nel 2018 l'allora Commissario Scura definisce un iter per arrivare alla riorganizzazione della Rete psichiatrica territoriale. «E ora che chi di competenza - afferma l'Usb - rompa gli indugi e risolva questa situazione: che queste strutture vengano riportate nell'alveo del pubblico, internalizzando servizi e personale come noi ci auguriamo, o che si proceda spediteamente agli accreditamenti, in modo da poter sbloccare i ricoveri e dare risposte all'intera Città metropolitana».

In mancanza di risposte USB si dice pronta a tornare in piazza e difendere la dignità dei propri iscritti, dei lavoratori tutti, dei pazienti e delle loro famiglie.

PARTITO DEMOCRATICO

«In una fase di crisi acuta come quella che stiamo vivendo, sia in ambito economico che sociale, esiste il concreto rischio di distogliere l'attenzione dai bisogni specifici dei neonati, dei bambini e degli adolescenti nonché dei loro genitori. A tal proposito ho promosso, con la piena condivisione del gruppo consiliare del Partito Democratico, due mozioni; la prima inerente la diffusione di fasciatoi e di aree per l'allattamento presso Palazzo San Giorgio e le sedi decentrate del Comune, mentre la seconda prevede un sostegno economico alla partecipazione di bambini e adolescenti a centri estivi organizzati dalle società sportive reggine».

Lo dichiara la consigliera comunale reggina del Partito Democratico, Angela Martino,

Due mozioni per mamme e bambini

Martino: «Non dimentichiamo i più piccoli, sosteniamo le famiglie»

prima firmataria delle due mozioni che impegnano il sindaco e l'amministrazione comunale ad aprire nuovi ed ulteriori spazi dedicati alla cura dei bambini; a sensibilizzare la cittadinanza nonché gli operatori commerciali, le categorie lavorative, i gestori di pubblici servizi a individuare ed eventualmente allestire fasciatoi e, ove possibile, aree per l'allattamento; ad attivarsi per la stesura di un protocollo d'intesa con Unicef e Asp per permettere la diffusione dei servizi di "Baby Pit Stop" UNICEF.

Inoltre, Martino chiede di destinare a bambini e ragazzi entro la fascia d'età dei 14 anni un contributo per il pagamento della retta di partecipazione ai centri estivi, organizzati esclusivamente o in collaborazione con società sportive reggine, pari alla totalità della stessa per i nuclei familiari con reddito ISEE fino a 6.000 euro e alla metà per coloro che registrano un ISEE da 6.001 a 12.000 euro.

«Tenuto conto che l'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda l'allattamento al seno come pratica naturale che

garantisce tutte le sostanze necessarie alla crescita del neonato e che tale pratica non ha orari fissi né prevedibili, sono convinta - aggiunge Martino - che il Comune di Reggio Calabria, già lodevolmente impegnato in politiche attive per l'infanzia e la genitorialità, debba ulteriormente promuovere un clima accogliente, adatto a sostenere e supportare le scelte dei genitori, promuovendo sempre più spazi e luoghi semplici e accoglienti per la cura dei piccoli.

L'attività sportiva - continua Martino - rappresenta invece,

soprattutto per i bambini, un momento fondamentale ed imprescindibile non soltanto per il corretto sviluppo psico-motorio, ma anche per le attività di relazione e socializzazione con i coetanei. Il recupero di entrambe queste dimensioni si profila oggi indispensabile, tenuto conto che sono stati costretti a casa dall'emergenza sanitaria».

«Un'azione di sostegno in tal senso - conclude Martino - costituirebbe un'opportunità per le famiglie nel recupero della socialità ed il graduale rientro alla normalità dei più piccoli e per le società sportive che potrebbero rimettere in campo energie e risorse, anche in vista della auspicata regolare e completa riapertura delle rispettive attività».



■ BAGNARA CALABRA Accertamenti tecnici non ripetibili disposti dalla Procura Porto, una giornata di passione

Stamattina previsti anche consiglio comunale e nuova protesta dei pescatori

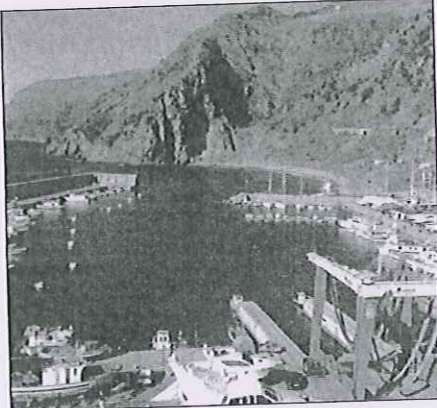
di GIANMARCO IARIA

BAGNARA CALABRA - Previsti per la mattinata odierna (ore 10) gli accertamenti tecnici non ripetibili relativi ai sedimenti marini ed alle acque interne del porto, dopo i primi rilievi effettuati due settimane fa sui rifiuti presenti nella banchina.

Analisi che andranno a completare la prima fase di raccolta di materiale probatorio relativamente all'indagine per disastro ambientale. Sarà la Stazione Zoologica Marina Dohrn a compiere i rilievi, alla presenza dei Carabinieri del Noe di Reggio Calabria e del Comando Stazione di Bagnara Calabria, oltre che del consulente tecnico nominato dal pubblico ministero. Il sostituto procuratore di Reggio Calabria Giulia Maria Scavello ha disposto dunque la prosecuzione dei campionamenti per la mattinata in cui, oltre a tenersi il consiglio comunale (ore 11) a Palazzo San Nicola, fonti ben informate danno per certo un nuovo sit-in dei pescatori proprio davanti alla sede del municipio bagnarese.

Dopo le proteste dei giorni scorsi, con i sit-in della categoria prima davanti al palazzo comunale, poi direttamente all'interno della sala delle adunanze del consiglio comunale nella serata di mercoledì, nuova giornata di protesta dei pescatori che spingono sull'acceleratore il dissequestro del porto.

Inizio di "tregua" in questi giorni, a seguito della



Il porto di Bagnara Calabria

riparazione del travel lift danneggiato durante le operazioni di messa in acqua dei natanti; stante tuttavia il fermo dell'area, non è possibile per gli operatori compiere i lavori necessari per mettere le imbarcazioni in condizione di affrontare le acque marine.

Un blocco frutto proprio dell'attività non autorizzata di cantieristica navale, che, stante il sequestro dell'intera area portuale, ha portato al blocco dei lavori su tutti i natanti. Il dissequestro, necessario anche per la preventiva bonifica dell'area, porterà alla ripartenza degli interventi e, quindi, alla possibilità, per i pescatori, di iniziare la stagione di pesca, differita a causa delle questioni giudiziarie che hanno interessato la struttura.

Un rilevante passo in

avanti in questo senso sarà sicuramente il completamento dei rilievi non ripetibili, che potrebbe far venire meno l'interesse, stante la mancanza di pericolo di inquinamento del materiale probatorio, a mantenere l'area sequestrata. Un'area di fondamentale importanza per l'economia della cittadina tirrenica e per la sopravvivenza di un'intera categoria, già falciata dalle perdite derivanti dalla pandemia.

Tre "fronti" aperti, quindi, nella mattinata odierna: da una parte l'autorità giudiziaria, intenta a perseguire l'attività di indagine al porto; la protesta dei pescatori, davanti al palazzo del Comune; il consiglio comunale stesso dove, come in occasione della passata seduta, non mancherà di trovare spazio una tematica tanto attuale quanto urgente.

DELIANUOVA

In zona rossa positivi in 263

NEL centro aspromontano interessato da circa due settimane da una altissima crescita dei contagi da coronavirus, secondo gli ultimi dati pubblicati dal Comune, sono attualmente 263 le persone positive al Covid 19, mentre si attende di conoscere dall'Asp il numero dei negativizzati. Circa 250 sono state inoltre le chiamate al Centro operativo comunale con la richiesta di beni primari e farmaci. La Commissione ha fatto altresì sapere che sono pervenute donazioni di generi di prima necessità da parte di aziende locali. Una situazione critica a cui si sta cercando di far fronte col supporto di medici, farmacisti, commercianti, volontari ma resta fondamentale il rispetto delle norme anticovid da parte dei singoli i quali sono chiamati in particolar modo a non uscire dalla propria abitazione se non per comprovate esigenze e necessità. Il territorio comunale era stato dichiarato zona rossa fino al 30 aprile, con apposita ordinanza regionale, ma difronte al numero delle persone positive la misura è stata prorogata di ulteriori sette giorni. E fa riferimento a questo ultimo provvedimento della Regione l'ordinanza commissariale con cui è stata prolungata fino al 7 maggio la chiusura della Scuola in presenza già predisposta fino al 3 maggio, le lezioni continueranno quindi da remoto. (a.s.)

PARCO D'ASPRMONTE

Nuovo consiglio direttivo ok al rendiconto 2020

SI è insediato il nuovo Consiglio direttivo dell'Ente Parco Nazionale naturalistico e ambientale, sia sul fronte della promozione e valorizzazione delle peculiarità storiche, culturali, paesaggistiche. La nostra attività dovrà ispirarsi alla Legge 394 del 1991 che abbina alla conservazione della biodiversità anche il coinvolgimento della popolazione locale.

Nell'organo di gestione che oggi s'insedia il territorio ha una rappresentanza fondamentale e questo è un fattore fortemente



Leo Autelitano

volgimento della popolazione locale. Nell'organo di gestione che oggi s'insedia il territorio ha una rappresentanza fondamentale e questo è un fattore fortemente significativo perché sono convinto che tutte le azioni di gestione dei Parchi debbano essere agganciate al territorio per non rimanere un mero esercizio astruso. Il valore della comunità, dunque, torna al centro e diviene prioritario, ed è con questo spirito che siamo chiamati ad amministrare l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte".

Nel corso della prima seduta il Consiglio direttivo ha approvato il Rendiconto generale 2020 dell'Ente.

significativo perché sono convinto che tutte le azioni di gestione dei Parchi debbano essere agganciate al territorio per non rimanere un mero esercizio astruso. Il valore della comunità, dunque, torna al centro e diviene prioritario, ed è con questo spirito che siamo chiamati ad amministrare l'Ente Parco Nazionale dell'Aspromonte".

L'INTERVENTO

Istituto comprensivo, Usr e Coni fanno melina sfuma così il progetto "Racchette di classe"

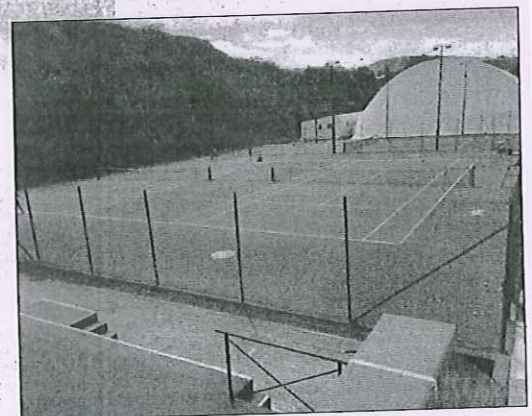
di NINO GIARELLA*

PARTE in Italia il progetto "Racchette in Classe", approvato dal ministero dell'Istruzione con termine di iscrizioni prorogate fino al 3 maggio, data ultima entro la quale le scuole tennis dei club di tutta Italia e gli istituti di scuola primaria possono aderire all'edizione 2021. Il progetto è nato nel 2014 per portare nelle scuole il fascino e i grandi insegnamenti formativi degli sport con racchetta. Il tutto grazie all'impegno della Federazione Italiana Tennis in accordo con il ministero dell'Istruzione. Al primo anno l'Accademia del Tennis era tra i 21 circoli selezionati distribuiti su tutto il territorio nazionale affiancati a 24 istituti scolastici.

Oggi quei numeri sono cresciuti fino a coinvolgere quasi 100.000 tra ragazze e i ragazzi dell'ultima edizione. Racchette in Classe si svolge in tre fasi. La prima fase curricolare, spalmata in sei settimane, comprende una lezione di mini-tennis a settimana in orario scolastico e nelle strut-

ture presenti all'interno dell'Istituto. Gli insegnanti dell'Accademia del Tennis negli anni passati hanno collaborato direttamente con gli insegnanti di alcune scuole pubbliche di Reggio Calabria, premurandosi anche di mettere a disposizione tutti i materiali adatti, palline, reti, campetti e soprattutto racchette. La seconda fase extra-curricolare, facoltativa, prevede invece 4 lezioni con cadenza settimanale nelle strutture dei circoli di tennis di riferimento. Così avviene che moltissimi ragazzi/e, dopo avere preso confidenza con la racchetta, scelgono di entrare nel club per la fase successiva. La terza fase è una vera e propria festa per 800 bambini con buona capacità motorie che solitamente venivano convocati a Roma durante gli Internazionali d'Italia e che, quasi certamente, da quest'anno si rechneranno a Torino, durante il Nitto Atp Finals di novembre. Due ragazze e due ragazzi di una classe per ogni scuola coinvolta, i loro insegnanti scolastici e gli insegnanti delle tre discipline con racchetta sa-

ranno tutti ospiti, con viaggio, vitto e alloggio incluso alla Kermesse finale più importante della stagione tennistica mondiale. Grande attesa per l'avvio di una nuova avvincente avventura ma questa opportunità purtroppo è stata negata agli scolari del territorio di Villa San Giovanni. L'Accademia del Tennis, con il suo staff, ha impegnato cospicue risorse per rendere accogliente lo storico impianto tennistico di Via Lupina e già pregustava una stagione ricca di nuovi avvenimenti. Dopo vari, inutili, tentativi la dirigenza ha però dovuto alzare bandiera bianca, non per colpa propria, e non potrà portare benefici alla gioventù del territorio villese (...). Senza contare che in un contesto storico fortemente condizionato dalla Pandemia, gli sport di racchetta sono per eccellenza quelli più sicuri in termini di distanziamento sociale, senza la benché minima presenza di contatto o stretta vicinanza fisica con gli altri (...). In tutto il territorio italiano queste opportunità vengono opportunamente utilizzate



L'Accademia del tennis di Villa San Giovanni

mentre dalle nostre parti si frappongono ostacoli di ogni tipo.

Per la dirigenza scolastica dell'Istituto Comprensivo di Villa San Giovanni non è sufficiente aver portato l'accordo sottoscritto tra il ministero della Pubblica Istruzione, il Coni e la Fit e chiede lumi all'Ufficio Scolastico Regionale. Quest'ultimo, pare, disconosca l'accordo e rimanda la palla alla dirigenza scolastica.

Il Coni regionale non interviene, avendo ormai da tempo abbi-

cato il proprio ruolo al supremo Ufficio Scolastico Regionale. Il risultato finale è l'ennesima penalizzazione di tanti scolari e una mortificazione per chi, gratuitamente, si propone di concorrere alla formazione di ragazzi sui quali graveranno le attuali croniche nostre inefficienze.

Purtroppo, certe amministrazioni sono fortissime fatte di carte, moduli e burocrazia.

*presidente Accademia del tennis Villa San Giovanni



Per chi suona la campanella Una recente manifestazione degli studenti nel centro di Cosenza

Il Ministero mette in campo 510 milioni per attività e laboratori a luglio e agosto

Restano dubbi sul Piano del governo «La scuola non è un campo estivo»

L'ex grillina Granato: vogliono demolire l'istruzione pubblica
La Cgil preoccupata per il possibile «arrembaggio sui fondi»

CATANZARO

Il governo vuole utilizzare l'estate per recuperare la socialità perduta con la pandemia, ma il Piano scuola che propone suscita reazioni contrastanti. E c'è ovviamente il problema della sicurezza: se in inverno le scuole sono rimaste chiuse per contenere i contagi, si riuscirà in estate a realizzare laboratori e attività al di fuori delle mura scolastiche evitando rischi?

La senatrice ex M5s Bianca Laura Granato boccia l'iniziativa senza mezzi termini: «Si vuole trasformare la scuola pubblica in un campo estivo. Non oso immaginare cosa dovrà inventarsi il personale scolastico per trasformare le aule infuocate in centri benessere per studenti privati dei bisogni caratteristici della loro età per un anno intero». Mentre durante l'anno «potevano

essere seguiti protocolli che avrebbero consentito di svolgere le lezioni in presenza», oggi si «sperimentano nuove modalità produttive» prosegue – per trasformare la scuola in qualcos'altro». Per Granato tutto sarebbe «programmato ad arte per demolire quel che resta della scuola statale pubblica, la sua alta funzione sociale e formativa che l'avrebbe resa ascensore sociale per gli ultimi, trasformandola in qualcosa di accessorio, un servizio a domanda individuale esternalizzabile, quindi affidabile a cooperative e

La dirigente Bevilacqua: «È giusto recuperare le lacune accumulate ma mancano personale e organizzazione»

altri enti privati specializzati nell'intrattenimento».

Licia Bevilacqua, presidente provinciale dell'Anp di Vibo e dirigente scolastico in comando pro tempore al Ministero, spiega: «Nulla da eccepire sul Piano, ne cogliamo a pieno il valore sociale perché si pone l'obiettivo di recuperare le lacune accumulate in questi mesi, soprattutto a scapito di chi è più debole. I punti di forza sono gli investimenti previsti che, in totale, ammontano a 510 milioni di euro. Poi ci sono le sinergie col territorio: il Piano guarda fuori dalla scuola e chiama in causa associazioni e parti sociali». Ma, in concreto, le criticità organizzative non mancano: «Innanzitutto la tempistica: siamo alla fine di un anno scolastico complicato – prosegue Bevilacqua – e in concomitanza con gli adempimenti da svolgere tutta l'organizzazione è demandata

alle scuole. E poi dove si trova il personale per lavorare durante i mesi estivi? È un momento di particolare stanchezza...».

Anche secondo Rossella Napolano, della segreteria Cgil Area vasta (Catanzaro-Crotone-Vibo), gli obiettivi in termini di recupero di socialità sono condivisibili, ma «non ci sono indicazioni precise sulle modalità di svolgimento, bensì solo linee generali» con tutte le difficoltà che ricadranno sulle spalle delle scuole. «Si pone poi il problema – aggiunge – della serietà con cui verranno svolti i progetti: si dice alla scuola di appoggiarsi all'esterno, ma c'è il rischio che si vada all'arrembaggio sui fondi e che ciò vada appannaggio anche di sistemi poco trasparenti. Su questo – conclude – vigileremo».

s. pel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La deputata dem interviene sulle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza

Bruno Bossio: in Calabria la vera alta velocità

CATANZARO

«Il gruppo Pd alla Camera una prima battaglia parlamentare l'ha vinta: il Piano nazionale di ripresa e resilienza sancisce la centralità e la strategicità del Sud del Paese». Ad affermarlo è la parlamentare del Pd, Enza Bruno Bossio, che aggiunge: «Dei circa 62 miliardi di investimenti previsti, il 56% è destinato al Sud. Ora è necessario vigilare sul cronoprogramma di attuazione. L'investimento più importante è certamente la nuova linea ferroviaria di Alta Velocità Salerno-Reggio Calabria: 11,2 miliardi di euro per realizzare un nuovo tracciato ferroviario. Un successo conseguito nonostante scetticismi e resistenze. Stupisce che ancora qualcuno si ostini in una polemica

davvero strumentale e senza senso. Come si può non vedere che non esisterà più una Alta Velocità di serie A al nord e una di serie B al Sud? – si chiede la deputata dem – Come si può negare che questo investimento debba essere sviluppato fino a Palermo, realizzando anche l'infrastruttura necessaria per un attraversamento stabile dello Stretto? Ma davvero è un problema se si impiegano da Roma a Milano 3 ore e 35 minuti mentre da Reggio Calabria a Roma 5 ore e 43 minuti? Può una manciata di minuti essere così banalmente strumentalizzata tanto da negare il fatto che si abbatte per sempre il tasso di perifericità della intera Calabria?». Per la Bruno Bossio sarà una «Alta Velocità vera. Ma anche una linea ad Alta capacità che consenta a Gioia Tauro e



Come parlamentari del Pd intendiamo ottenere l'investimento necessario alla realizzazione della nuova statale 106

Enza Bruno Bossio

al sistema portuale calabrese di competere a livello internazionale. Inoltre, in questa prima fase sono previsti altri interventi per la Calabria, a partire dal potenziamento e dalla elettrificazione della ferrovia jonica Sibari-Reggio Calabria. Infine con il Recovery Fund possono essere liberate risorse ordinarie dello Stato e quote dei fondi strutturali da utilizzare per finanziare altre opere strategiche. In tal senso – aggiunge ancora la deputata Bruno Bossio – come parlamentari del Pd intendiamo perseguire ed ottenere l'inserimento, nel nuovo Contratto di Programma tra Ministero dei trasporti e Anas, dell'investimento necessario alla progettazione e alla realizzazione della nuova Statale 106 lungo l'intero tratto Sibari a Reggio Calabria».

La presidenza non risponde alla richiesta di congelare i provvedimenti in autot

REGGIO CALABRIA

Silenzio. Non sono serviti a i gli appelli avanzati dall'Ordine giornalisti e dalla Federazione nazionale della stampa, le diffide interessate, la presa di posizione dell'ex presidente del Consiglio consigliere di Forza Italia Dora Tallini che ha invitato la polizia a riappropriarsi del proprio: dall'ufficio di presidenza del Consiglio regionale nessun segnale di apertura al confronto sul caso giornalisti dell'ormai ex stampa messi alla porta chi venti e chi dopo oltre trent'anni regolare (e legittimato) servizi caso destinato a «fare scuola», Regione capace di arroverarsi trovare soluzioni da azzecchiare ad ogni esigenza e che in questa circostanza è arrivata persino chiedere la restituzione dei pendenti percepiti in decenni di legislazione sulla base di leggi regionali tuttora vigenti e in virtù di contratti stipulati in esecuzione di delibere della presidenza, ora pubblicamente smentiti da una determinata dagli uffici che manda tutti a ipotizzando eventuali profili di responsabilità, gli avvocati Aurelio e Steve Zoniti hanno presentato, nell'interesse di alcuni dei giornalisti volti, un esposto alla Procura distrettuale che avrebbe già drizzato l'indagine.

Silenzio, dicevamo. Anche l'ultima seduta della commissione speciale di vigilanza, che ha chiesto alla presidenza del Consiglio la sospensione in autotutela dell'attività delle determinazioni del direttore generale e la contestuale apertura di un tavolo tecnico-polemico di confronto. Una posizione buonsenso – anche mirata ad evitare un contenzioso già innesco eventuali profili di responsabilità erariale – che pare trovare un

Impossibile il confronto in commissione vigilanza «Si è svilito il principio di leale collaborazione nei rapporti interni»



Palazzo Campanella La sede



Il dibattito promosso da ReggioLiberaReggio Don Ennio Stamile, Dario Musolino, Lucia Lipari e Lele Bellomi

Il monitoraggio di Libera su condizionamenti mafiosi, vincoli infrastrutturali e servizi carenti

Si può fare impresa a Reggio? L'82% sente il fiato sul collo

In tanti ancora temono condizionamenti delle 'ndrine, ma non solo Don Stamile: gli imprenditori hanno totale sfiducia nelle istituzioni

Giorgio Gatto Costantino

REGGIO CALABRIA

A Ecolandia il neonato spazio di incontro pubblico denominato "La nave di Teseo", con la sala convegni "Giuseppe Spinelli", ha fatto da cornice alla presentazione della prima indagine esplorativa di ReggioLiberaReggio. "Fare impresa a Reggio tra condizionamenti mafiosi, vincoli infrastrutturali e carenza di servizi" il titolo della ricerca condotta fra febbraio e giugno 2020 dal docente universitario Dario Musolino, con la partecipazione di 30 realtà imprenditoriali del territorio metropolitano; imprese che ben rappresentano il tessuto economico del territorio con quasi il 30% nel settore industria e costruzioni, 14% commercio, 14% turismo e ristorazione, 11% agricoltura, 32% altri servizi. Oltre la metà costituiscono microimprese e il 7% medie e grandi imprese. Uno spaccato molto interessante perché ben distribuito su tutta l'ex provincia e rappresentativo dell'economia reale. «È stato un approccio qualitativo-quantitativo - ha spiegato il docente - mirato ad analizzare in pro-

fondità le imprese iscritte a Rlr».

Le attività che aderiscono alla rete locale di Libera hanno un tratto saliente che le accomuna a prescindere dal settore, dalle dimensioni o dalle forme giuridiche: la propensione all'innovazione «con un occhio alla responsabilità sociale». Queste aziende, intenzionate a fare investimenti tecnologici e alla creazione di eventi, stigmatizzano l'assenza di una rete reale di servizi a supporto del loro lavoro esprimendo giudizi fortemente critici verso i principali fattori di contesto come la qualità della pubblica amministrazione, la raccolta dei rifiuti, i trasporti e la logistica, la sicurezza, la corruzione e l'accesso al credito. Le uniche voci che registrano giudizi marcatamente positivi sono le risorse culturali e artistiche, la qualità ambientale e il costo della vita.

Denunciate anche «poca cooperazione» e «concorrenza sleale di aziende che fanno lavorare in nero»

E a livello imprenditoriale quali sono le principali mancanze denunciate? «Poca cooperazione e concorrenza sleale con aziende che fanno lavorare i propri dipendenti in nero e senza il minimo dei requisiti previsti dalla legge». Curiosamente il fattore 'ndrangheta pesa meno di quanto ci si aspetterebbe. Il 61% degli intervistati ha infatti risposto di non aver mai subito condizionamenti diretti da parte della criminalità organizzata e anche quelli che hanno affermato il contrario, hanno evidenziato che dopo l'ingresso in Rlr nel complesso si è registrata «una riduzione dei condizionamenti».

L'esperienza diretta però non mitiga un retropensiero fortemente negativo. Alla domanda se oggi si può fare liberamente impresa a Reggio, solo il 4% ha risposto «sì, senza correre alcun rischio» mentre l'82% oscilla tra «sì ma con dei caveat» e «no, è certo che si subiranno condizionamenti» e un 14% non ha risposto. Una reputazione territoriale negativa e preconcettuale che pesa in maniera significativa sull'economia generale specie nel settore degli acquisti e delle assunzioni.

Su questi chiaroscuri - moderati dall'avvocato Lucia Lipari (area giustizia Libera Calabria) - si sono confrontati esponenti delle categorie produttive e dei sindacati. Lele Bellomi, dello staff di ReggioLiberaReggio, ha evidenziato amaramente che in fondo gli imprenditori chiedono alle istituzioni soltanto «che facciamo funzionare il territorio» con maggiore efficienza mentre ha rilevato con soddisfazione come l'adesione a Rlr abbia rappresentato per le aziende una reale condivisione di intenti e la possibilità di far fronte comune ai problemi.

Fortemente indignato il referente regionale di Libera, don Ennio Stamile, nelle conclusioni dell'indagine: «Gli imprenditori hanno totale sfiducia nelle istituzioni e questo è peggio della 'ndrangheta». E ancora: «Qui non ci sono imprese che chiedono l'elemosina ma imprese che vogliono lavorare e non è possibile fare impresa con la spazzatura che brucia a 10 metri dall'ingresso!». Infine un monito: «La 'ndrangheta non ha bisogno del Recovery, i fondi ce li ha già ed è pronta ad investire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Solo 28 famiglie su 318 che fecero richiesta nel 2019 sono risultate idonee

REGGIO CALABRIA

Proseguono, incessanti, i contro e le verifiche del settore Edilizia residenziale sugli immobili di proprietà dell'Ente che risultano vacanti o occupati abusivamente. Scandalo negli ultimi giorni, su otto alloggi del centro storico, sono state accertate quattro fra irregolarità e anomalie procedendo, nei diversi casi, alla riacquisizione dei beni, alla sgombero degli stessi o alla denuncia di possibili responsabili e reati specifici».

Una risposta indiretta del Comune alle proteste di piazza da giorni scorsi dell'Osservatorio su decoro urbano, che continua a denunciare una serie di presunte carenze gestionali nel settore delle case popolari? Che lo sia o meno resta nei dati forniti dall'assessore Rocco Albanese: «In una circostanza abbiamo riscontrato che, senza alcuna autorizzazione, un condominio ha impropriamente edificato un manufatto lungo il lastrico solare di un edificio su cui insistono alcuni proprietari comunali nella speranza evidentemente, di poter godere impunemente del bel panorama circostante. Ovviamente, abbiamo denunciato la vicenda ed intimato il ripristino dei luoghi. Ma sono moltissimi gli abusi che, nei diversi sopralluoghi che stiamo svolgendo stiamo di volta in volta constatando rimanendo, spesso e volentieri stupefatti dalla disinvoltura con la quale, taluni, hanno agito in spregio ad ogni regola ed al buonsenso. Come quando - racconta albanese - un inquilino vantava l'acquisizione di un bene pubblico esibendo documenti spudoratamente artefatti. Oppure, in un'altra vicenda, ci siamo trovati di fronte ad un cantiere allestito all'interno di un appartamento comunale senza che vi fosse uno straccio di giustificazione».

Albanese parla di «lavoro certosino e capillare» portato avanti «dalla grazie al supporto fornito dalla



Settore delicato Case popolari n

Reggio, focus su educazione alimentare e identità territoriale

La Metro City scommette sulle "food policy"

REGGIO CALABRIA

Modelli, esperienze e percorsi virtuosi nel campo delle "food policy" si sono confrontati in un webinar nell'ambito della tredicesima edizione del programma "Terra Madre-Salone del Gusto". Presenti, con amministratori di Bergamo, Andria e Lecce, il sindaco metropolitano di Reggio Giuseppe Falcomatà e il consigliere con delega al Marketing territoriale, Carmelo Versace. «Il ruolo delle istituzioni rispetto alle politiche alimentari - ha Falcomatà - non può essere relegato solo alla partecipazione a eventi fieristici che riguardano le varie filiere. In questo momento storico il nostro compito è ben maggiore e per quanto riguarda la Città metropolitana di Reggio ogni

percorso di questo tipo deve partire innanzitutto dalla sua funzione educativa. Partendo dalle scuole e dal tema delle mense che non deve riguardarci solo in relazione agli aspetti igienici e logistici ma anche come guida e indirizzo sul fronte della cultura alimentare. Un lavoro che deve spingerci a prestare la massima attenzione alla qualità dei cibi, ad un confronto costante con le cooperative di settore e privilegiando i prodotti a chilometro zero della filiera locale. Accanto a ciò - ha poi aggiunto il sindaco metropolitano - in un periodo così difficile come quello attuale, abbiamo intensificato il dialogo con il Banco alimentare per evitare che le eccedenze della grande distribuzione vengano sprecate ma siano destinate alle fasce più fragili



Giuseppe Falcomatà: «Prestare massima attenzione alla qualità dei cibi in un confronto costante con le coop di settore privilegiando i km zero»

della popolazione. Il nostro vuole essere un percorso ragionato e consapevole in materia di food policy, che non trascuri gli aspetti formativi, sociali e naturalmente di valorizzazione del territorio e delle sue eccellenze».

In seguito al blocco dei grandi eventi fieristici, la Città metropolitana ha iniziato un percorso a sostegno del comparto agroalimentare, ha poi spiegato il consigliere Versace, «per far fronte alle difficoltà a cui sono andati incontro il settore e il relativo indotto. Nel nostro modello di food policy trova spazio l'idea di un ampio partenariato che concepisca il cibo non solo come elemento gastronomico ma anche come fattore educativo e di valorizzazione dell'identità territoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRIBUNALE

FALL. N. 32

Vendita competitiva: 16/06/2021 ore 12: Dott. Imberti Giovanni, presso lo studio in 4 - Comune di Rende (CS). Piena prova area verde, in parte a canale ed in parte mq 3.845. Prezzo base Euro 341.030,00 presso il Curatore, tel. 0173 759301 - Ce studiimberti.net e su www.astegjudiziari.it su www.giustizia.piemonte.it

La mappa disegnata dal rapporto di Cerved Group sull'Italia sostenibile. Sud in affanno

Area che vai, sviluppo che trovi

Ampi divari su welfare, ambiente, economia e sociale

Pagina a cura
DI ANTONIO LONGO

Le aree geografiche caratterizzate da un sistema produttivo più sviluppato garantiscono livelli di welfare più elevati e una migliore tutela dell'ambiente e del territorio. A conferma che c'è stretta correlazione tra dimensione economica, sociale e ambientale. Ma dimostrando anche un paese dai mille volti per quanto riguarda la sostenibilità. È, infatti, un'Italia spaccata a metà, con un netto divario tra Nord e Sud, quella delineata dal *Rapporto Italia sostenibile* con cui **Cerved Group**, in collaborazione con Innovation Team e Cerved Rating Agency, propone un approccio ai temi della sostenibilità basato sui dati, promuovendo la misurazione dei fenomeni e una valutazione integrata degli impatti economici, sociali e ambientali delle policy pubbliche o degli interventi dei privati. Le zone con un più robusto sistema produttivo, ricadenti in gran parte nelle regioni settentrionali, non solo riescono a garantire ai cittadini occupazione e redditi, ma anche prestazioni di welfare migliori e maggiori investimenti a favore dell'ambiente. L'analisi restituisce, comunque, un'immagine fortemente eterogenea, con province simili per livelli di reddito pro-capite che possono differenziarsi, però, in modo significativo in termini di cura agli anziani o di capacità di smaltimento dei rifiuti.

In alcune province, quelle con un'economia più dipendente da settori in forte crisi come il turismo, le conseguenze della pandemia si stima possano essere particolarmente pesanti. Secondo gli analisti di Cerved, gli impatti rischiano di essere difficilmente sostenibili in alcune di tali aree, in cui la mappa indica un numero maggiore di giovani che non studiano né lavorano, quote più alte di anziani per cui l'assistenza pubblica è ridotta, maggiore rischio di povertà. In base alle stime, a essere penalizzato è soprattutto il Mezzogiorno, ampliando ulteriormente i divari relativi alla digitalizzazione, alla tutela del territorio, all'inquinamento.

Secondo gli esperti, è necessario, per finanziare il piano di rilancio, mettere il sistema produttivo italiano al centro dei crescenti flussi finanziari globali alla ricerca di investimenti sostenibili dal punto di vista Esg - Environmental, social, governance.

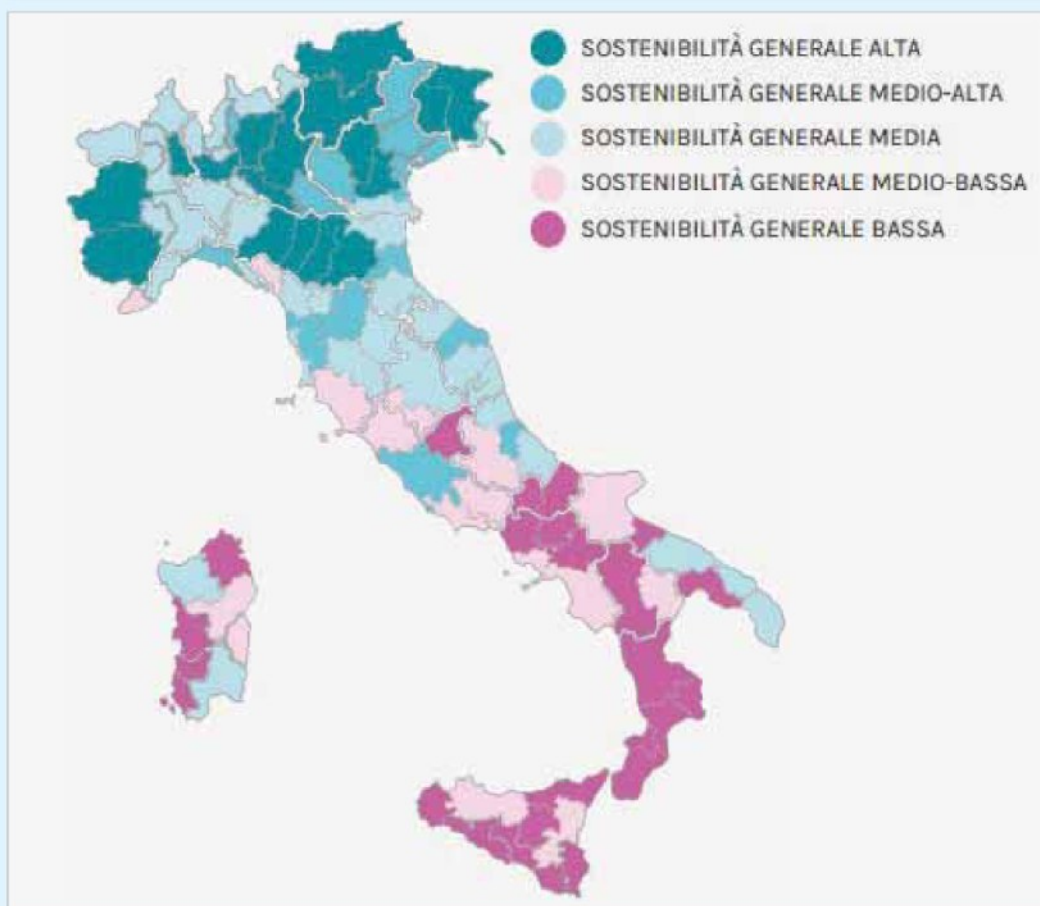
L'analisi si basa su 280 indicatori che si aggregano in 20 criteri riguardanti capacità produttiva, capitale umano e formazione, inquinamento e consumo di risorse, investimenti e innovazione, assistenza alle famiglie, tutela del territorio e delle acque, innovazione digitale, ricchezza delle famiglie, sostenibilità idrogeologica e sismica, competitività, fragilità sociale, consumo e riconversione energetica, solidità delle imprese, condizione degli anziani, gestione di scorie e rifiuti, reti di trasporto, salute e sistema sanitario, infrastrutture, sicurezza e giustizia, occupazione e dinamiche del lavoro. Tali criteri compongono gli indici di sostenibilità economica, sociale e ambientale, la cui sintesi è l'indice di sostenibilità generale. Per tutte le dimensioni analizzate, gli indici evidenziano una forte eterogeneità nel territorio, con 17 province eccellenti, caratterizzate da un livello di sostenibilità elevato ed equilibrato (cluster della solidità); 22 province che evidenziano forti debolezze nelle tre dimensioni (cluster della fragilità); 28 province che hanno una priorità di sostenibilità economica; 12 con criticità sugli aspetti sociali e 26 province che hanno problemi soprattutto sul profilo ambientale. A livello generale, tra le province ad alta sostenibilità, Bolzano occupa il gradino più alto del podio, seguita da Milano e Bologna. Considerando gli effetti della pandemia, cioè sia i lavoratori e il capitale nelle imprese che potrebbero uscire dal mercato, sia la riduzione della forza lavoro e degli investimenti delle imprese a causa del ridimensionamento del giro d'affari, a soffrire sono, soprattutto, province del Mezzogiorno come Messina, Trapani, Vibo Valentia, Catanzaro, Sud Sardegna e Agrigento, già caratterizzate

da indici di sostenibilità sociale molto bassi e con impatti sull'occupazione maggiori della media. L'analisi indica effetti rilevanti anche in alcune province del Centro-Nord che hanno una criticità proprio sulla sostenibilità sociale e in cui gli effetti del Covid sono particolarmente pesanti, come Aosta (per cui si prevede una perdita del 15% del numero di occupati), Livorno (14%), Imperia (12,5%) e Savona (13%). Gli effetti della pandemia sulla disoccupazione potranno essere particolarmente gravi per la condizione giovanile nelle aree in cui si osserva già un elevato numero di ragazzi che non studiano e non lavorano (Neet), come Messina, Trapani, Sassari, ma anche in zone turistiche del Nord come Rimini, dove si stimano le peggiori perdite a livello nazionale (quasi del 16%). Se si combina il livello di digitalizzazione delle province con la riduzione degli investimenti delle imprese, è possibile individuare i territori in cui è necessario il maggiore supporto per avviare la transizione digitale: risultano critiche molte aree del Mezzogiorno come Messina, Agrigento, Caltanissetta, Trapani e Barletta. Dal punto di vista della sostenibilità ambientale, le situazioni più critiche si stimano a Messina, L'Aquila, Trapani, Taranto e Crotone sul fronte della gestione delle scorie e dei rifiuti. A Vibo Valentia, Reggio Calabria, Catanzaro e Isernia mancano le risorse per investimenti per rendere il territorio più sostenibile dal punto di vista idrogeologico e sismico. Infine, i divari nella riconversione energetica sono destinati a ampliarsi a Sassari, Agrigento, Trapani, Nuoro, Isernia e Campobasso.

— © Riproduzione riservata —



La sostenibilità delle province italiane



Fonte: Rapporto Italia Sostenibile 2021 di Cerved

Sap: l'integrazione è l'ostacolo principale

I cambiamenti climatici, lo sfruttamento delle risorse, l'inquinamento atmosferico, i rifiuti solidi e la disponibilità di materie prime rappresentano le priorità di investimento delle aziende per affrontare i problemi in ambito ambientale. Ma l'attuazione e il ridimensionamento dei piani d'azione costituiscono gli ostacoli che molti manager devono gestire. È quanto evidenziano i risultati dello studio «*Migliorare l'ambiente su scala planetaria: un'indagine sui fattori e le iniziative business*», realizzato da Sap, società attiva nel mercato delle applicazioni software per il business. La ricerca, che ha coinvolto oltre 7.400 responsabili aziendali di 19 paesi, tra cui l'Italia, esplora le azioni che le imprese stanno compiendo per migliorare l'ambiente e le sfide che devono affrontare. In base agli esiti della ricerca, la ragione di fondo che spinge un'azienda a investire in progetti per la tutela dell'ambiente, per il 29% degli intervistati, risiede nelle normative che regolano il proprio settore; per il 27%, nella crescente approvazione del mercato verso il proprio brand; infine, per il 26% del campione, nei rischi sulla reputazione aziendale. Alla domanda su «quali forze motivano la tua azienda ad agire per migliorare l'ambiente» la prima risposta è stata l'impegno dei ceo e dei consigli di amministrazione, la seconda i regolamenti governativi. E la terza, a ridosso, i ricavi e la crescita dei profit-

ti, a dimostrazione che le azioni ambientali sono influenzate da pressioni sia interne che esterne. L'incertezza su come integrare la sostenibilità nei processi aziendali e nei sistemi It è vista come il più grande ostacolo all'implementazione dei piani d'azione dal 35% del campione. L'allineamento delle attività proposte con la strategia di business è al secondo posto (34%), seguito dalla difficoltà di dimostrare il ritorno sugli investimenti (33%). Solo il 21% ha dichiarato di essere completamente soddisfatto della qualità dei dati a sua disposizione per valutare i problemi ambientali.

Alla domanda su quale sia la sfida ambientale che rappresenta la massima priorità di investimento per l'azienda, il 17% ha risposto il cambio climatico, il 16% l'utilizzo delle materie, il 13% l'inquinamento atmosferico, il 13% lo smaltimento dei rifiuti solidi. Intanto è sul mercato, per misurare il livello di sostenibilità ambientale, di governance e sociale delle aziende un algoritmo, il Sustainability Impact Rating, creato da ARBalzan, startup innovativa italiana fondata nel 2016 da Ada Rosa Balzan, e basato su strumenti internazionalmente riconosciuti in grado di guidare verso un approccio di business realmente sostenibile. L'algoritmo sviluppa oltre 80 miliardi di combinazioni, ottenendo un report di sostenibilità dettagliato e puntuale.

—© Riproduzione riservata—

Il commento	
SERGIO RIZZO	

COSA SERVE AL MEZZOGIORNO

Si mettessero almeno d'accordo nello stesso partito, sarebbe già un discreto passo avanti. La verità è che sul Mezzogiorno la politica ha sempre fatto sempre e solo propaganda, guardandosi bene dall'affrontare seriamente il problema più serio che abbiamo.

pagina 15 >

Il commento

AL MEZZOGIORNO NON BASTA L'ALTA VELOCITÀ NAPOLI-BARI

L'opinione	“
Perché il Recovery Plan possa segnare un vero cambio di rotta serve una svolta radicale nella selezione degli amministratori	

SERGIO RIZZO

Si mettessero almeno d'accordo nello stesso partito, sarebbe già un discreto passo avanti. Per esempio c'è chi rivendica che solo grazie a Forza Italia il Mezzogiorno è diventato centrale nel Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. E se la ministra forzista del Sud Mara Carfagna, campana, dice a Repubblica che è «un'occasione unica», la sua collega di partito Stefania Prestigiacomo afferma invece delusa che «manca la svolta». Così la viceministra renziana pugliese Teresa Bellanova esulta per la «quota relevantissima di risorse» mentre il renzianissimo calabrese Ernesto Magorno annuncia che voterà contro il piano: «Il Sud è penalizzato!». E i grillini? Francesca Galizia dice che grazie al M5S andranno al Sud più di 200 miliardi, anche se appena prima i suoi colleghi dell'intergruppo sul Pnrr avevano definito «inaccettabili» perché scarsi i fondi per il Sud. Non minore strabismo si rileva a sinistra, dove il sindaco di Palermo Leoluca Orlando giudica «un'ottima notizia» il fatto che il 40% dei soldi vada al Mezzogiorno, e invece il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà s'indigna proclamando: «Non ci accontenteremo delle briciole». Con Nicola Fratoianni di Leu che insiste: «I denari sono largamente insufficienti». Siamo alle solite. La verità è che sul Mezzogiorno la politica ha sempre fatto sempre e solo propaganda, guardandosi bene dall'affrontare seriamente il problema più serio che abbiamo. C'è un grande pezzo d'Italia che si sta spopolando, dal quale i giovani scappano, e dove il divario economico è oggi uguale a quello dell'inizio degli anni Cinquanta, con un Pil pro capite reale di poco superiore alla metà del resto del Paese. Un disastro. Il resto sono chiacchiere, come sempre. Ed è indubbio che più si investe in un'area depressa meglio è. Ma bisogna anche vedere in che modo si investe, e

soprattutto in quale contesto. Il fatto è che i problemi del Mezzogiorno non sono soltanto nelle gravi carenze di infrastrutture, che pure sono una pesantissima palla al piede. Magari l'alta velocità fra Salerno e Reggio Calabria potrebbe ridurre l'isolamento di una regione importante facendo pure lavorare un bel po' di gente, però non potrà essere la soluzione. Mario Draghi non può non saperlo. E infatti nel piano non c'è soltanto una massiccia iniezione di denari per certe opere pubbliche. Si parla anche dell'esigenza di combattere il sommerso e la criminalità organizzata. C'è scritto che bisogna valorizzare i beni confiscati alle mafie, sottolineando che nel solo 2019 ne sono stati sequestrati ben 4.901. Per questo c'è uno stanziamento di 300 milioni. Ottimo. Sappiamo però quante difficoltà ha dovuto affrontare finora il riutilizzo dei beni sequestrati alla criminalità. E forse la lotta alle mafie non si può limitare a un intervento certo condivisibile, ma tutto sommato abbastanza superficiale. La criminalità organizzata prospera perché manca il lavoro. Si parla poi della necessità di attirare gli investimenti privati semplificando le norme che li regolano. Per questo il piano prevede che entro giugno sarà insediata una commissione interministeriale incaricata di predisporre un disegno di legge «in materia di incentivazione alle imprese» da presentare alle Camere entro settembre. Campa cavallo. Certo, la speranza è l'ultima a morire. Ma non si può non riflettere sul fatto che se i privati e gli investitori esteri si tengono alla larga dal Mezzogiorno non è soltanto perché le



norme sono troppo complicate. C'è la questione delle infrastrutture carenti, ovvio. Però è ancora niente in rapporto alla qualità dei servizi pubblici e all'efficienza delle amministrazioni locali, spesso più che scadenti. Scadenti come le classi dirigenti che ne sono responsabili, e qui i soldi possono fare ben poco. Al pari delle semplificazioni. Poi c'è la corruzione. Una piaga che infetta tutto il Paese, ma che in certe aree del Sud si coniuga con la criminalità organizzata in una miscela devastante per le attività economiche. Il piano prevede una serie di interventi di legge per contrastarla. Ma si è già visto che inasprire le norme serve a poco se non si affrontano le cause profonde. E anche il segnale recapitato dalla politica con le recenti nomine ai vertici dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione, non fa pensare che in cima all'agenda dei partiti che pure hanno votato il Pnrr ci sia la lotta senza quartiere a quella piaga. Tirando le somme, perché il Recovery plan possa segnare davvero un cambio di rotta per il Sud dovrebbe essere accompagnato da azioni che vanno oltre le possibilità concesse dal piano europeo. Ma sarebbero essenziali. Per far funzionare bene i servizi pubblici e attirare gli investitori ci vuole una classe dirigente seria, competente ed efficiente. Il che non è possibile senza un radicale cambiamento dei metodi di selezione degli amministratori. Per semplificare davvero bisogna intervenire senza remore sulle sovrapposizioni di competenze, ristabilendo i confini fra quelle dello Stato e delle Regioni, potentati che si stanno dimostrando sempre più il vero ostacolo alla crescita. Così, per combattere davvero le mafie è necessario recidere il cordone ombelicale con certa politica. E questo non tocca solo allo Stato, ma soprattutto ai partiti. Che finora, al Sud, raramente l'hanno voluto fare. Il rischio, diversamente, è che il fiume di denari europei passi come la piena, lasciando dopo il suo passaggio tutto com'era prima. Se non addirittura peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Giovannini al Mattino

«Trasporti, il Sud colmerà il divario Ponte sullo Stretto, discutiamone»

Nando Santonastaso

«**G**razie alla implementazione e modernizzazione dei trasporti il Sud colmerà il divario con il Nord. Ponte sullo Stretto? Dico di aprire il dibattito».

A pag. 5

Le scelte per lo sviluppo

Intervista **Enrico Giovannini**

«**Apriamo il dibattito sul Ponte sullo Stretto**»

► Il ministro delle Infrastrutture: adesso possiamo discutere i progetti di fattibilità ► «Entro il 2030 sarà completata la linea ferroviaria veloce fino a Reggio Calabria»

STIAMO SELEZIONANDO ALTRE OPERE DA COMMISSARIARE BISOGNA ACCELERARE RISPETTANDO L'IMPATTO AMBIENTALE
Nando Santonastaso

Ministro Giovannini, si può dire che dopo l'investimento al Sud del 56% delle risorse totali previste dal Pnrr per le infrastrutture della mobilità, a partire dall'Alta velocità, il difficile inizia ora? Ovvero, rispettare i tempi e le procedure fissati dall'Ue? «Mi lasci dire intanto che siamo in presenza di un investimento di proporzioni senza precedenti, che avrà importanti effetti sull'occupazione, di una grande opportunità per ridurre le disuguaglianze tra Nord e Sud e anche tra aree urbane e interne - risponde Enrico Giovannini, ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili -. Impossibile accusare il governo di disattenzione verso il Mezzogiorno. Per gli investimenti sulla mobilità, la

parola chiave è interconnessione, per migliorare la qualità della vita delle persone e aumentare la competitività dei territori. E lo dico anche con riferimento alle modalità di realizzazione dei lavori previsti: la Commissione Ue è stata estremamente rigorosa nel sottolineare che saranno valutati gli interventi in base al rispetto della sostenibilità ambientale. Vuol dire che utilizzeremo le migliori pratiche metodologie per ridurre l'impatto sugli ecosistemi. A parità di infrastruttura, si preferiranno le imprese che privilegeranno l'economia circolare. Sarà una svolta enorme rispetto al passato». **Oltre alla Napoli-Bari, quante e quali delle opere più significative previste per l'Alta velocità al Sud, e non solo, verranno portate a termine entro il 2026?** «Alcuni lotti funzionali dell'Alta velocità Salerno-Reggio Calabria. Sappiamo che con le sole risorse del Pnrr non si potrà completare l'intera tratta, ma lo si farà entro il 2030 con quasi 10 miliardi integrativi stanziati dal

governo. Ho già trasmesso al Parlamento lo studio di fattibilità che prevede come prioritari i due lotti funzionali, Battipaglia-Praja e Praja-Tarsia, che includono tra l'altro la bretella per Matera e Taranto, e con essi il collegamento ferroviario tra il porto di Gioia Tauro e la rete ferroviaria nazionale, superando gli attuali limiti nel trasporto dei container dovuti all'ampiezza delle gallerie. Questi tre interventi saranno portati a termine entro il 2026. Ora si tratta di procedere da parte di Fs alla fase di progettazione esecutiva e svolgere un dibattito pubblico, sapendo che i tempi sono comunque stretti: è richiesto un impegno molto forte. La Commissione europea ha già esaminato nel dettaglio i



259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

cronoprogrammi, adesso tocca a noi e dobbiamo fare presto».

Il Ponte sullo Stretto rimane un tabù, però.

«Facciamo chiarezza. La Commissione istituita dall'ex ministra De Micheli per l'attraversamento stabile dello Stretto ha ultimato i suoi lavori e, come annunciato dal presidente Draghi, la relazione verrà inviata quanto prima al Parlamento. La mancata inclusione dell'opera nel Pnrr dipende dal fatto che i tempi a disposizione per realizzarla, entro cioè il 2026, sono troppo brevi. Questo non vuol dire che, se si decidesse di procedere, non si possano usare altri fondi. La Commissione ha preso in esame diverse tipologie di tunnel e di ponti: sulla base di questo lavoro si aprirà un dibattito politico e pubblico e si esamineranno tutti gli aspetti legati alla fattibilità, non solo economica».

La scelta di ricorrere ai commissari per accelerare i cantieri risolverà davvero tutti i problemi delle opere pubbliche?

«Le norme consentono ai commissari una forte accelerazione, ma giustamente questo non significa che si possono evitare le procedure di valutazione ambientale, delle sovrintendenze e della sicurezza. I commissariamenti risolvono una parte dei problemi. E qui il tema si intreccia con quello più generale delle semplificazioni delle procedure previsto dal Pnrr: alla presidenza del Consiglio sono già arrivate le proposte di vari ministeri per velocizzare le diverse fasi di loro competenza. La sintesi arriverà nel corso del mese di maggio

con il nuovo decreto del governo che riguarderà anche le opere che non fanno parte del Piano di ripresa e resilienza».

Il Codice degli appalti, dice il governo, non deve essere cancellato ma allora come si procede?

«Il Codice degli appalti verrà rivisto complessivamente con una legge delega, com'è stato annunciato. Ma occorrerà del tempo e nel frattempo le opere del Pnrr devono partire. E quando parlo di opere da accelerare mi riferisco non solo a quelle inserite nel Pnrr, ma alle tantissime già finanziate con fondi ordinari, penso alle dighe della Sardegna, ad esempio. Occorreranno perciò norme specifiche di cui potranno giovare anche gli interventi previsti nel Pnrr, ma non solo: per realizzare velocemente gli interventi serve anche una Pubblica amministrazione rafforzata numericamente e soprattutto tecnicamente, come avverrà presto con le 2.800 assunzioni al Sud già previste. La preparazione dei bandi e il controllo sulle opere saranno decisivi e questo non ha nulla a che vedere con il Codice degli appalti».

Lei ha annunciato che ci saranno altre opere da aggiungere a quelle già commissariate: di cosa si tratta?

«Abbiamo trasmesso alle Camere e alla Conferenza delle Regioni i criteri con cui selezionare queste opere aggiuntive da commissariare. Il ministero ha già provveduto a una ricognizione e in tempi brevi faremo una nostra proposta in tempi brevi visto che i nuovi decreti

commissariali devono arrivare entro giugno. Per tornare alla strategia di rilancio del Sud, vorrei ricordare che le proposte inviate in questi mesi da Regioni e Comuni non inserite nel Pnrr non devono essere dimenticate. Per la prima volta il Paese dispone di uno straordinario portafoglio di progetti, circostanza che non si era mai verificata in passato. Ebbene, penso che sia utile concentrare il Fondo sviluppo coesione (Fsc) e gli 80 miliardi di fondi ordinari disponibili sulla realizzazione di questi progetti, in sinergia con quanto contenuto nel Pnrr. Ad esempio, perché non utilizzare l'Fsc per realizzare ulteriori opere di "ultimo miglio" per connettere porti e aeroporti con le ferrovie, o per completare il rinnovamento in senso ecologico delle flotte del trasporto pubblico locale? Si determinerebbe un effetto sistemico importante».

Porti, cosa cambierà in concreto visto che le imprese del Sud giudicano decisiva l'economia del mare per far ripartire il Mezzogiorno e il Paese?

«L'Assoporti ha riconosciuto che c'è un investimento senza precedenti sul sistema porti, Zes e ultimo miglio. Ma al di là delle risorse, siamo impegnati a rilanciare il sistema coinvolgendo attivamente le autorità portuali: ci confrontiamo ogni due settimane su proposte sistemiche relative ai dragaggi, alla conversione ecologica dei porti, alla logistica integrata. Non tutti sanno che l'ultimo Piano nazionale della logistica e dei trasporti è del 2001 e questo dà un'idea di quanto ci sia bisogno di questo un rapporto approccio sistemico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A una o a tre campate

Primo sì ai progetti

per il ponte sullo Stretto

L'ok del ministero rilancia l'opera: "Utile realizzarla. No invece al tunnel". L'ultima parola al Parlamento. Ma mancano i tempi per i soldi del Recovery

di Emanuele Lauria

ROMA – Il ponte sullo Stretto? È utile farlo. La commissione di tecnici istituita dall'ex ministra delle Infrastrutture Paola De Micheli e confermata dal successore Enrico Giovannini, riapre la partita dell'opera da realizzare sullo Stretto. Nella relazione approvata venerdì dal gruppo di lavoro coordinato dal direttore dell'unità di missione del ministero Giuseppe Catalano, c'è il sostanziale via libera a un collegamento stabile, con l'indicazione favorevole su due progetti: il primo, con uno stato di elaborazione più avanzato, è quello a unica mandata già portato avanti dalla società Stretto di Messina, in liquidazione dal 2013, che aveva individuato come *general contractor* il consorzio Eurolink capeggiato da Impregilo (oggi Webuild). Progetto attorno al quale, dopo lo stop all'opera voluto dall'ex premier Monti, si è

aperto un contenzioso da 700 milioni.

Ma, novità rilevante, c'è il semaforo verde dei tecnici anche a un progetto alternativo, un ponte a tre mandate sullo specchio di mare fra Messina e Villa San Giovanni lungo 3,2 chilometri. Anche questa una soluzione a lungo discussa in passato, rilanciata di recente dall'iniziativa di Italferr, seppur rimasta allo stato preliminare: l'infrastruttura realizzata in questo modo sarebbe meno esposta ai rischi di chiusura legati al vento e avrebbe il vantaggio di arrivare direttamente nel capoluogo siciliano e non nella frazione di Ganzirri. Queste sono le opzioni considerate più fattibili sotto il profilo ingegneristico, dei costi e della sicurezza. Preferite, secondo quanto risulta a *Repubblica*, ad altre come il tunnel flottante e soprattutto il tunnel subalveo – cioè sotto il fondale dello Stretto – che necessiterebbe di gallerie di ingresso troppo lunghe. Sull'opera sottomarina si erano pronunciati favorevolmente l'ex premier Conte ed esponenti di governo dei 5Stelle.

La relazione prodotta dalla commissione dopo 8 mesi di attività – 200 pagine, 50 grafici e 50 tabelle – è ora sul tavolo del ministro Giovannini, pronto a girarla al premier Mario Draghi. Nel documento si sottolinea che un collegamento stabile sa-

rebbe un elemento di completamento della rete nazionale dell'Alta velocità, altrimenti destinata a interrompersi a Reggio Calabria, e consentirebbe una riduzione del 30 per cento dei tempi di viaggio. Ma una valutazione definitiva è rinviata alla politica: Draghi, nel corso del dibattito in Senato sul Pnrr della scorsa settimana, non ha espresso contrarietà nei riguardi dell'opera, sottolineando che la relazione dei tecnici sarà sottoposta al giudizio del Parlamento, dove attualmente l'asse pro-ponte sembra maggioritario.

Resta un nodo non esattamente secondario, quello dei soldi. L'opera non è stata inserita nel Recovery plan, anche per una questione di tempi. «Per le regole del Pnrr – ha spiegato nei giorni scorsi Giovannini – entro il 2026 i lotti devono essere in esercizio, fruibili. Quella data non è negoziabile». Restano in piedi altre ipotesi, fra le quali il *project financing*, la concessione a privati che assorbirebbero i costi con l'introito dei pedaggi. Giovannini ha ricordato di «non aver mai espresso punti di vista sul ponte» e anche lui ha rinviato a un dibattito in Parlamento. Si apre un'altra pagina, nella lunghissima storia dell'attraversamento dello Stretto, esattamente un secolo dopo i primi bozzetti. Finora nulla più di un libro dei sogni. Da oggi, chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





▲ I rendering

Il primo progetto a campata unica (in alto) è della società "Stretto di Messina" ora in liquidazione; il secondo progetto, a tre campate, è stato messo a punto dalla società Italferr. Entrambi da vagliare

Sequestro e confisca per i reati 231: i paletti della Cassazione sull'utilizzo

Violazioni societarie

Le indicazioni della Corte su limiti, condizioni e ambito di applicazione

Nella misura per equivalente il valore dei beni requisiti è proporzionale al profitto

Rosanna Acierno
Stefano Crociata

Anche nel caso di reati societari il sequestro per equivalente è sempre sussidiario rispetto al sequestro "diretto" del profitto del reato e comunque il valore dei beni oggetto di un sequestro preventivo per equivalente deve essere adeguato e proporzionato al profitto del reato. Può riguardare però anche un'intera azienda se esistono indizi secondo i quali alcuni beni strumentali sono stati utilizzati per commettere il reato. Sono alcuni dei principi ribaditi dalla Cassazione che negli ultimi mesi è tornata più volte sul tema del sequestro e della confisca e sulla loro applicabilità in relazione alla responsabilità degli enti.

Le misure

Sequestro e confisca penali, il primo strumentale alla seconda, costituiscono incisive e temute misure di prevenzione e sanzione nei confronti della criminalità economica. Si tratta di misure cautelari reali volte nella sostanza a negare ai destinatari la disponibilità di beni o valori riconducibili al reato commesso.

In tema di responsabilità degli enti per fatto illecito derivante dai reati previsti dal Dlgs 231/2001, il legislatore ha corredato di peculiarità specifiche questi strumenti ablativi, attribuendovi responsabilità relative all'ente ed al suo vantaggio patrimoniale, anziché all'autore del reato che lo ha perseguito.

Alla confisca, in particolare, è assegnato un ruolo centrale nella lotta alla criminalità d'impresa. Detta misura, peraltro, allorché riconosciuta la responsabilità dell'ente, si spoglia delle caratteristiche vesti preventive o di

sicurezza, per indossare esplicitamente quelle punitive.

L'intreccio giuridico tra gli istituti ablativi riservati agli enti collettivi e quelli destinati alle persone fisiche coinvolte nei medesimi fatti delittuosi ha a lungo impegnato dottrina e giurisprudenza, attestate su posizioni talvolta divergenti, nella ricerca di idonee soluzioni ermeneutiche, che hanno condotto a progressivi approdi interpretativi affinati nel tempo.

Le indicazioni della Cassazione

A conferma dell'attualità del tema, proprio nei primi mesi di quest'anno la Corte suprema si è ripetutamente occupata di questi argomenti, puntellando, con diverse pronunce, gli ambiti applicativi del sequestro e della confisca connessi ai reati previsti dall'elenco 231.

In particolare, la sezione V penale della Corte di Cassazione, con la sentenza n. 6391 depositata il 18 febbraio 2021, ha ribadito che nell'ipotesi di reati societari compiuti da manager di società o enti in generale, la confisca per equivalente è attuabile esclusivamente in via sussidiaria, solo allorché il prodotto, il profitto, o i beni strumentali al reato siano stati vanamente ricercati ovunque essi si trovino e presso chiunque li detenga e non si sia stato quindi possibile disporre quella diretta.

Così alla luce del predetto principio, è stato annullato il sequestro per equivalente sui beni del condirettore di una banca, per oltre 5 milioni di euro, disposto per aver ostacolato la vigilanza di Bankitalia e per false comunicazioni sociali. A parere dei giudici supremi, infatti, posto che il Codice civile stabilisce un rapporto di sussidiarietà della confisca per equivalente rispetto alla confisca diretta anche nell'ipotesi di reati societari come quello di false comunicazioni sociali, prima di procedere all'apprensione per equivalente dei beni della figura apicale, è sempre necessario verificare la possibilità di rinvenire in via diretta il denaro, quale profitto del reato, anche presso la persona giuridica nel cui ambito sono stati commessi i reati societari.

Con la sentenza n. 8349 del 2 marzo 2021, inoltre, la sezione 6 Penale

della Corte di Cassazione ha confermato la legittimità del sequestro preventivo di un'intera azienda, anche nel caso in cui esso sia composto da beni strumentali non destinati ad attività illecita.

Ancora, con la sentenza n. 7038 depositata il 23 febbraio 2021, la sezione 2 Penale della Corte di Cassazione ha ribadito che al fine di evitare che il sequestro "per equivalente" del profitto dei reati tributari, in funzione della successiva confisca, si riveli eccessivo, il valore delle cose sequestrate deve essere adeguato e proporzionale rispetto al profitto lucrato.

Infine, con la sentenza n. 13833 depositata il 14 aprile 2021, i giudici supremi hanno ammesso il sequestro preventivo su un conto corrente di un terzo non coinvolto nel reato tributario ma di cui l'indagato aveva la titolarità di una delega ad operare incondizionatamente. Tale titolarità configura infatti l'ipotesi di disponibilità richiesta dall'articolo 12 bis del decreto legislativo 74/2000 ai fini dell'ammissibilità del sequestro preventivo funzionale alla confisca per equivalente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

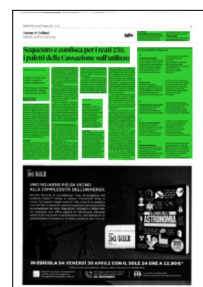
LE MISURE

Il sequestro

Può essere preventivo o conservativo, a seconda che venga disposto al fine di impedire che i valori vincolati possano alimentare la prosecuzione del reato, o per impedire all'indagato di disperdere il proprio patrimonio per sottrarlo a future sanzioni derivanti dal procedimento giudiziario.

La confisca

È il provvedimento di definitiva sottrazione del bene a causa della commissione di un reato o di un illecito amministrativo, o allo scopo di prevenirne la commissione. Temutissima è la confisca "per equivalente", che apprende beni o valori del reato anche se non direttamente connessi al reato, quando non è possibile rinvenire beni che direttamente costituiscono il profitto o il prezzo del crimine.



La linea dei giudici in cinque casi

1

La priorità è il "diretto"

Anche nel caso di reati societari, come in quello di reati tributari, il sequestro per equivalente e/o misto sono sempre sussidiari rispetto al sequestro "diretto" del profitto del reato: sono quindi utilizzabili solo dopo

avere verificato l'impossibilità, anche temporanea, di sottoporre al provvedimento cautelare i beni che, direttamente o indirettamente, siano riferibili al profitto del reato
Cassazione, sentenza 6391/2021

2

Intera impresa

In materia di sequestro preventivo, oggetto della misura cautelare reale può essere anche un'intera azienda, se sussistono indizi secondo i quali anche soltanto alcuni dei beni aziendali,

proprio per la loro collocazione strumentale, siano stati utilizzati per la consumazione del reato, a nulla rilevando la circostanza che l'azienda svolga anche normali attività imprenditoriali
Cassazione, sentenza 8349/2021

3

Il requisito della proporzionalità

Il valore dei beni da sottoporre a sequestro preventivo per equivalente deve essere sempre adeguato e proporzionato al profitto

(o al prezzo) del reato e il giudice, nel compiere tale verifica, deve fare riferimento alle valutazioni di mercato degli stessi al momento in cui il sequestro viene disposto
Cassazione, sentenza 7038/2021

4

Il conto corrente cointestato

Per disporre un sequestro totalitario finalizzato alla confisca del denaro giacente su un conto corrente cointestato tra l'indagato e un terzo estraneo al reato non bastano meccanismi

presuntivi, ma va effettuata una verifica, anche indiziaria, che il conto sia alimentato solo dall'indagato. Altrimenti, il sequestro può riguardare solo la parte di denaro proveniente dall'indagato
Cassazione, sentenza 19766/2020

5

Conto corrente di terzi

Il sequestro preventivo su conto corrente di terzi su cui l'indagato ha la delega ad operare è ammesso se tale delega permette all'indagato di operare in modo incondizionato poiché questo

configura l'ipotesi di disponibilità richiesta dall'articolo 12 bis del Dlgs 74/00 per l'ammissibilità del sequestro preventivo funzionale alla confisca per equivalente, visto che il delegato ha la possibilità di prelevare le somme
Cassazione, sentenza 13833/2021

NT+DIRITTO

Sovraindebitamento alla Consulta

Sulla riforma del sovraindebitamento e in particolare sull'estensione della cessione del quinto si esprimerà la

Corte costituzionale. Il rinvio è stato deciso dal Tribunale di Livorno di **Nicola Soldati**
La versione integrale dell'articolo su: ntplusdiritto.ilssole24ore.com

Dossier**Il futuro dell'economia**

La collezione di primati ci aiuta a guardare con fiducia al processo di transizione ecologica

Microcosmi. C'è da essere fiduciosi: un pezzo di Paese pare ben instradato lungo il sentiero dell'economia sostenibile, un sentiero che di anno in anno si allarga coinvolgendo un numero sempre maggiore di imprese e di talenti

di **Aldo Bonomi**

Fondazione Symbola, ci presenta un piccolo album di immagini. Ci aiuta a guardare con una certa fiducia alla transizione ecologica del paese, inducendo "patriottismo dolce" che normalmente ha poche occasioni per essere sobriamente esibito. I dieci selfie delineano l'immagine di un paese che sta cercando di incorporare il senso del limite nel ciclo economico facendo leva su alcuni dei suoi pilastri costitutivi quali la vocazione esportatrice manifatturiera, il made in Italy, le filiere plurilocalizzate (in particolare agroalimentare, nautica, farmaceutica e industria del ciclo) o, su alcuni deficit naturali come la scarsità di materie prime che ha fatto del Paese un precursore involontario dell'economia circolare.

Ben fatto, c'è da essere orgogliosi, così come per l'evoluzione di un attore dell'energia rinnovabile qual è Enel, che da agenzia statale per l'elettrificazione in epoca fordista, ha saputo conquistare posizioni di vertice a livello internazionale. Il tutto rinforzato da un terziario del design che continua a mantenere, anche qui in continuità con la tradizione, un rapporto molto stretto con la manifattura più evoluta.

C'è quindi un pezzo di paese che pare ben instradato sul sentiero dell'economia sostenibile, un sentiero che di anno in anno si allarga coinvolgendo un numero sempre

maggiore di imprese, che in questo nuovo ciclo di investimenti sta trovando il modo per riposizionarsi nelle catene di fornitura globali, che nella sostenibilità hanno individuato un nuovo ciclo espansivo.

Non a caso nel Recovery Fund declinato in Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) si prevede di destinare a questo principio di orientamento dello sviluppo risorse ingenti, nella speranza di far ripartire l'economia nel post Covid senza compromettere ulteriormente la salute del pianeta, ma anzi, provando a invertire la rotta.

Disegno che da noi trova riscontro nell'istituzione dell'inedito ministero della Transizione Ecologica a cui spetta il compito esplicito di accompagnare la trasformazione innervando l'esecutività della traballante macchina statale.

Abbiamo sin qui parlato di trasformazione verde come insieme di policies e come driver di mercato, ma basterà tutto ciò per fare i conti con l'Antropocene?

Domanda retorica ovviamente, dato che l'insostenibilità ambientale, così come quella sociale, è profondamente inscritta nell'antropologia che ha ispirato per qualche secolo, i modelli di sviluppo umani dislocati nelle varie parti del mondo. Vista la posta in gioco non credo perciò che la conversione ecologica sia e sarà un pranzo di gala, tanto meno se la dialettica che muove la storia non coinvolgerà in maniera più profonda la società.

Come ho già avuto modo di dire

in altre occasioni, senza green society non ci sarà quella conversione ecologica capace di andare oltre l'Antropocene e come ci ha insegnato Karl Polanyi ogni grande trasformazione porta con sé conflitti e adattamenti.

Ci sono almeno due buone ragioni che mi fanno perseverare su questo tasto anche con gli amici di Symbola. La prima è che senza società verde, o senza una società verde forte, sarà difficile governare i contraccolpi "reazionari" di chi penserà di avere troppo da perdere rispetto ad altri segmenti sociali che trarranno benefici dalla transizione.

Pensiamo, ad esempio, a cosa significhi dover far ripartire lo stremato settore del turismo, continuando a rimuovere il fatto che si tratta di un settore ad impatto ambientale hard e che, come ci ha ricordato recentemente Marco d'Eramo, nella nostra civiltà il turismo ha profondamente a che fare con la nostra idea di libertà.

La seconda ragione è che senza il contributo creativo, senza protagonismo, anche critico del sociale



Sul riciclo l'Italia doppia la Ue

organizzato, non si generano nuove istituzioni e non si rigenerano le vecchie nell'ottica di tradurre un processo di modernizzazione in un percorso di civilizzazione verso una "cittadinanza aumentata". Solo in questo modo ad esempio, credo sia possibile produrre "umanesimo istituzionale", andando oltre l'idea che il problema della Pa e del welfare sia solo questione di efficienza e di execution in un'ottica tecnoburocratica.

Con Symbola abbiamo diffuso l'uso del termine "capitalismo dolce" a sottolineare una certa caratteristica del nostro modo di produrre che si riflette nei 10 selfie di speranza. Fiducia e speranza che più si diffondono più aumentano cittadinanza e mobilitazione sociale densa di passioni calde e di pratiche che, partendo dai territori del molteplice, danno voce al fare società. Per questo si chiama a prender parola i tanti che nel sociale e sul territorio sui sono riconosciuti nel Manifesto di Assisi promosso da Symbola. È bene fare storytelling con 10 selfie delle eccellenze, ma occorre proseguire con il racconto della piccola e grande trasformazione che ci aspetta.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRIMATI ITALIANI

La selezione di Symbola

I dati che pubblichiamo in queste pagine sono stati selezionati dalla Fondazione Symbola: dieci selfie che raccontano primati nell'economia circolare, nella green economy, nel design che attraversano i settori del made in Italy. Primati che si nascondono nelle pieghe del territorio. Ne sono protagonisti grandi imprese, multinazionali tascabili, piccole e medie imprese, talenti che Symbola censisce, racconta e mette in rete con le sue iniziative.

I rifiuti

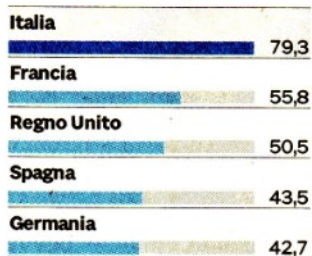
Riutilizzo a quota 79%

L'Italia è il Paese europeo con la più alta percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti. Con il 79,3% di rifiuti avviati a riciclo presenta un'incidenza praticamente doppia rispetto alla media dell'Unione europea che si attesta al 39,2% e superiore a tutti gli altri grandi Paesi europei, dalla Francia (55,8%) al Regno Unito (50,5%), dalla Spagna (43,5%), alla Germania (42,7%).

Le virtù del sistema italiano de-

Economia circolare

Quota di riciclo sul totale rifiuti, big Ue
Dati 2018 in %



terminano anche una positiva ricaduta rilevabile dai numeri: la sostituzione di materia seconda nell'economia italiana si traduce concretamente in un risparmio annuale pari a 23 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio oltre a 63 milioni di tonnellate di CO2. Siamo al vertice assoluto tra i grandi Paesi Ue anche per quanto riguarda la riduzione di rifiuti con 43,2 tonnellate per milione di euro prodotto, a fronte della Spagna che ne produce 48,7, e meglio di Gran Bretagna (60,8), Germania (59,5), e Francia (74,7).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia sempre più rinnovabile

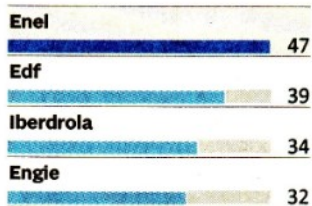
Le società

Enel prima nel mondo

Enel, con la controllata Green Power, è il più grande operatore privato al mondo nel settore delle rinnovabili con 47 GigaWatt di capacità gestita al terzo trimestre del 2020 (49 stimati a fine 2020) proveniente da impianti eolici, solari, geotermici e idroelettrici localizzati in Europa, Americhe, Africa, Asia e Oceania. Enel è leader mondiale nel rating Esg di Refinitiv nel settore "Electric utilities and inde-

Rinnovabili

Capacità gestita al terzo trim. 2020
Valori in GigaWatt



pendent power producers" ed è leader mondiale in tutti i settori secondo Vigeo-Elris, tra quasi 5 mila imprese valutate sulla base delle performance di sostenibilità, mentre a Novembre 2020 è risultata leader nel Dow Jones Sustainability World Index nel settore Electric Utilities.

Recentemente, anche grazie a queste scelte, la società ha raggiunto un nuovo record di capitalizzazione di mercato superando 90 miliardi di euro di valore, confermandosi la prima azienda nel settore utilities in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eco-investimenti da record

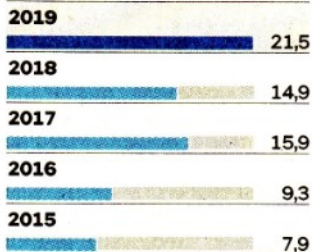
Le risorse

In pista un'impresa su 3

Sono oltre 432 mila le imprese italiane dell'industria e dei servizi con dipendenti (31,2% del totale) che hanno investito nel periodo 2015-2019 in prodotti e tecnologie green. In pratica quasi una su tre. Un valore in crescita rispetto al quinquennio precedente, quando erano state 345 mila (24% del totale). Un dato che cresce nelle imprese guidate da imprenditori under 35 dove la quota delle investitrici è

Made in Italy

Imprese che prevedono di effettuare eco-investimenti, dati 2011-2019
Incidenza % su totale imprese



stata pari al 47%.

Dal 2015 il numero di investimenti è quasi triplicato: passando da una quota del 7,9% delle imprese al 21,5% del 2019 (pari a 300 mila imprese). Guidano gli investimenti sull'efficienza energetica e le fonti rinnovabili insieme al taglio dei consumi di acqua e rifiuti, seguono la riduzione delle sostanze inquinanti e l'aumento dell'utilizzo delle materie prime seconde. Le imprese che investono nel green esportano e innovano di più e generano più lavoro. Sono oggi 3,1 milioni i greenjobs.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carta green che spinge l'export

L'indice di Oxford

Secondi nel mondo

Secondo un recente studio effettuato dall'università di Oxford, l'Italia grazie alla combinazione tra numero di brevetti ambientali depositati, basse emissioni di CO₂ e rigorose politiche ambientali risulta al secondo posto nel mondo nel Green Complexity Index, immediatamente dopo la Germania e seguita da Stati Uniti, Austria, Danimarca e Cina. L'indice che misura la capacità di

Il Green Complexity Index

Green Complexity Index, 2020.
Posizione in classifica

1	Germania
2	Italia
3	Usa
4	Austria
5	Danimarca

esportare prodotti green tecnologicamente avanzati, stima una prima posizione per il nostro Paese in termini di potenziale di sviluppo dell'indice davanti a Cina, Spagna, Germania e Francia.

Si tratta, sottolineano gli analisti del report di Symbola, di una conferma che la sostenibilità rappresenta per il made in Italy un asset strategico per il futuro, e che il nostro Paese può giocare un ruolo chiave, sia in termini di crescita sia di competitività economica, nella sfida della transizione verde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agricoltura sposa la sostenibilità

Emissioni di CO₂

Tra le più basse nella Ue

L'agricoltura italiana è tra le più sostenibili in Europa, con una quantità di emissioni pari a 30 milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti, nettamente inferiori a quelle di Francia (76), Germania (66), Regno Unito (41) e Spagna (39). Il settore ha ridotto del 20% l'uso di pesticidi a fronte di un aumento negli altri Paesi europei (Francia e Germania), ha aumentato l'utilizzo e la produzione di energie rinnovabili e ha ridotto i

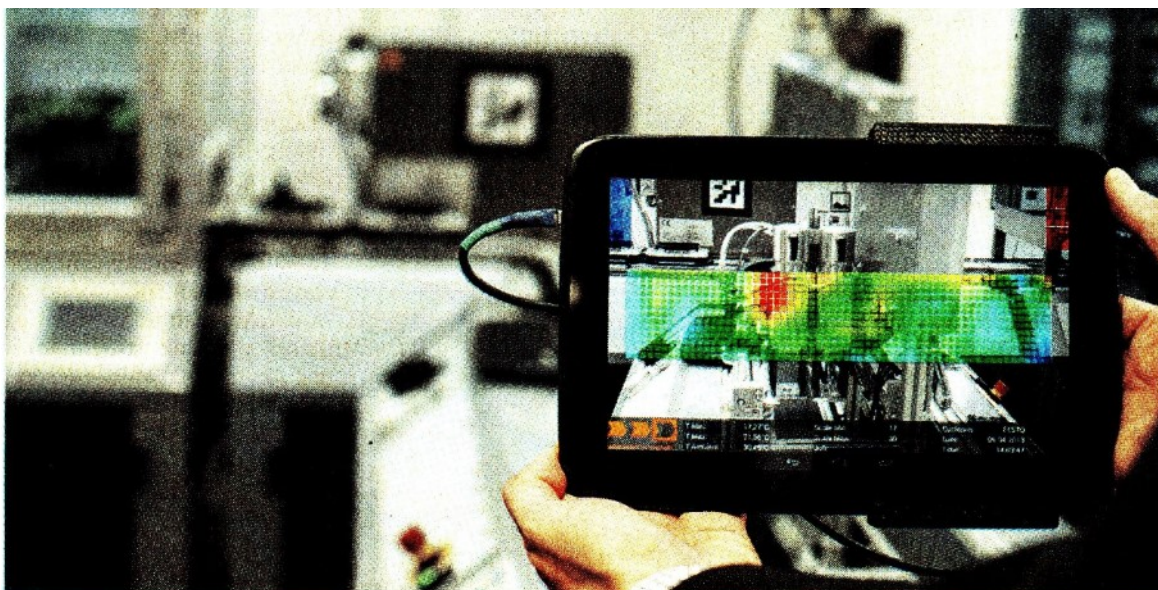
Agricoltura

Emissioni agricole di gas serra in CO₂ equivalenti. In mln tonnellate emesse per milioni di euro prodotto, 2018

Francia	76
Germania	66
Regno Unito	41
Spagna	39
Italia	30

consumi di acqua. Il settore vanta ben 305 specialità Dop/Igp riconosciute a livello comunitario e 524 vini Dop/Igp, 5.155 prodotti tradizionali regionali e il maggior numero di aziende agricole biologiche. Nel 2020 il settore agroalimentare ha segnato un record storico nelle esportazioni con un valore di 46,1 miliardi (+1,8% rispetto 2019). L'Italia ha poi il primato comunitario di giovani (gli under 35 alla guida di un'impresa agricola sono oltre 56 mila) e donne in agricoltura (un'azienda agricola su quattro - 28% - è guidata da donne: quasi 210mila imprenditrici).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Svolta green. La sfida della sostenibilità richiede il contributo delle migliori energie tecnologiche, istituzionali, politiche e sociali

DUE MILIARDI DAL PNRR**Comunità di cittadini, enti e Pmi per spingere l'energia rinnovabile**

Aquaro e Dell'Oste — a pag. 2

Alle comunità delle rinnovabili spinta da 2,2 miliardi nel Pnrr

Fondi green. Il Recovery promuove gli impianti per l'autoconsumo nei Comuni sotto i 5mila abitanti. Un sostegno a famiglie, microimprese e Pa che si aggregano a livello di quartiere o di condominio

Pagina a cura di

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

La *recovery plan* scommette sulle comunità energetiche rinnovabili e sui gruppi di autoproduzione. Con una dote di 2,2 miliardi concentrati su famiglie, microimprese e pubbliche amministrazioni nei Comuni sotto i 5mila abitanti.

L'obiettivo è dare la spinta decisiva a una formula che sta muovendo oggi i primi passi in Italia. E che prevede l'installazione di impianti rinnovabili a livello di quartiere o di condominio e l'erogazione per 20 anni di un incentivo legato alla quantità di energia autoconsumata dai partecipanti.

I fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) - insomma - si inseriscono in un scenario in cui l'Italia ha già avviato un meccanismo di incentivazione sperimentale, in attesa di recepire compiutamente la direttiva europea Red II (2018/2001) sulle fonti rinnovabili.

Tra le prime esperienze ci sono l'impianto solare fotovoltaico (da 20 kW) sul tetto del palazzo comunale di Magliano Alpi, in provincia di Cuneo. E quello alla periferia di Napoli, promosso da Legambiente in collaborazione con la Fondazione Famiglia di Maria. «Le comunità energetiche diventano interessanti con la progressiva riduzione dei costi degli impianti e dei sistemi di accumulo - osserva Edoardo Zanchini, vicepresidente di Legambiente -, ma questo primo progetto che abbiamo seguito, e che ha richiesto sei mesi, ha messo in luce anche una serie di limiti dell'attuale disciplina».

Oggi, ad esempio, l'impianto comunitario non può superare i 200 kW di potenza e possono far parte della comunità soltanto i soggetti "agganciati" a una stessa cabina elettrica secondaria, un perimetro molto piccolo. E anche solo per sapere a quale cabina far riferimento una certa utenza serve tem-

po, perché va inviata una richiesta individuale al gestore di rete. «La verità è che tu dovresti poter fare la comunità con chi è interessato e ne ha convenienza, come un bar o un esercizio commerciale che consuma molta energia di giorno quando l'impianto produce, ma magari è agganciato a un'altra cabina, o come le università e i soggetti del terzo settore, oggi esclusi - spiega ancora Zanchini -. È importante che la normativa a regime superi questi limiti».

L'assetto attuale, infatti, è ancora quello transitorio introdotto all'inizio del 2020 dal Milleproroghe. Da lì sono arrivati il decreto attuativo, la delibera dell'*authority* Arera e l'apertura del portale per le domande di incentivazione, messo online dal Gse lo scorso 22 dicembre. Due settimane fa, però, il Senato ha dato l'ok definitivo alla legge di delegazione europea (la 53/2021), che tra l'altro incarica il Governo di recepire la Red II: il termine è il prossimo 30 giugno e le nuove regole dovranno tenere conto anche del *recovery plan* nel frattempo messo a punto dal Governo.

Il Pnrr si focalizza sulle aree «in cui si prevede il maggior impatto socio-territoriale», per sostenere l'economia dei piccoli centri spesso a rischio di spopolamento e rafforzare la coesione sociale. Il piano non spiega come saranno investiti i 2,2 miliardi di euro, né il ministero della Transizione ecologica ha dato indicazioni più precise. Il *recovery* indica però un obiettivo generale: «installare circa 2.000 MW (megawatt, ndr) di nuova capacità di generazione elettrica in configurazione distribuita», con una produzione di 2.500 GWh (gigawattora) di energia pulita all'anno. «Questo quantitativo di energia è proprio quello che, nelle nostre elaborazioni, marca la differenza tra uno sviluppo intermedio e uno sviluppo accelerato delle comunità e dei gruppi di autoconsumo da qui al 2025», commenta Davide Chiaroni, vicedirettore Energy

strategy group del Politecnico di Milano. Insomma: i fondi del *recovery plan* potrebbero spingere i "produttori collettivi" a passare da 4mila a 6.500 GWh annui di elettricità.

«L'aiuto pubblico può essere fondamentale in tutte quelle realtà che altrimenti faticerebbero a realizzare gli impianti e sviluppare le comunità», rileva ancora Chiaroni. Anche se in certi casi è possibile sfruttare la detrazione del 50% o il superbonus del 110%, nelle aree svantaggiate l'ostacolo da superare è spesso il costo iniziale dell'impianto: i sostegni pubblici potrebbero funzionare come fondi rotativi o garantire i finanziamenti bancari, senza sostituirsi agli incentivi sull'energia autoconsumata, e richiamando così l'attenzione di Esco e utility su questi particolari mercati.

Non ci sono ancora dati ufficiali, ma tutti gli operatori indicano che le domande di incentivazione sono appena agli inizi. I progetti in fase di studio o di avvio, comunque, sono già alcune centinaia, almeno stando a quanto emerso in un primo ciclo di 14 webinar finora condotti dal Gse su base regionale con amministratori, associazioni dei consumatori e realtà del terzo settore.

< R. PRODUZIONE RISERVATA

20 anni

TARIFFA PREMIO

Comunità e gruppi di autoconsumo ricevono per 20 anni dal Gse un incentivo legato all'energia condivisa



Rivoluzione verde
«L'efficienza
energetica è il fulcro
del cambiamento»

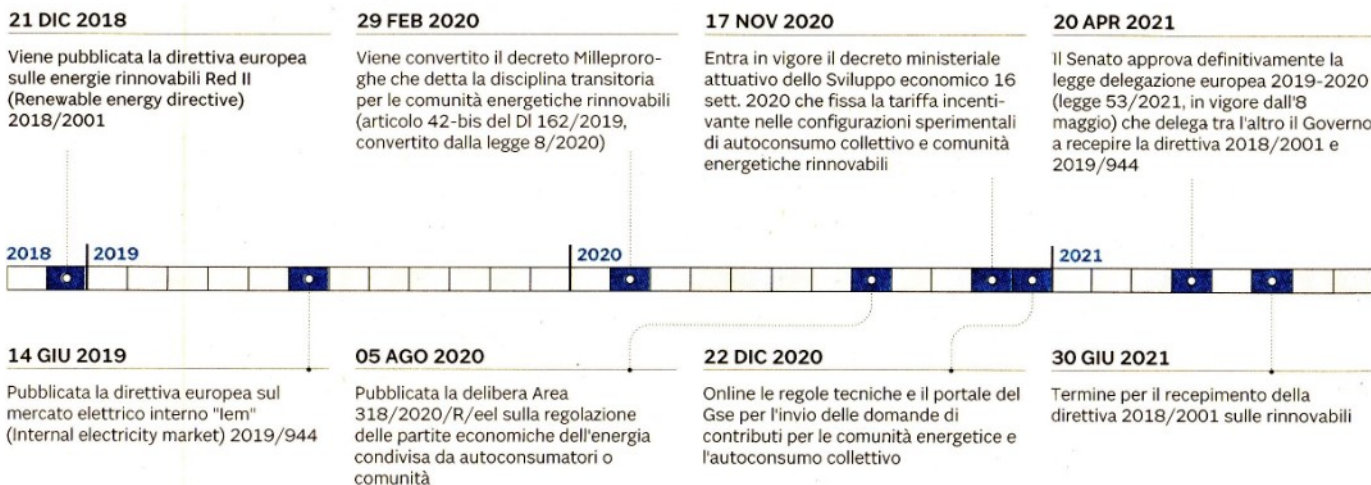


Nel 2030 il 70-72% dell'energia elettrica dovrà essere prodotto prevalentemente da centrali eoliche o fotovoltaiche

ROBERTO CINGOLANI
Ministro della Transizione ecologica

Il calendario

Le principali tappe nell'adozione delle regole sulle comunità energetiche e gruppi di autoconsumatori



Fotovoltaico in tandem con il superbonus

Chance detrazioni

I pannelli possono avere anche il 50% o il 110% non cumulabile con gli incentivi

Non ci sono solo gli incentivi versati per 20 anni agli "autoconsumatori" dal Gse. L'installazione degli impianti fotovoltaici al servizio delle comunità energetiche - in certi casi - può avere anche due tipi di agevolazione fiscale:

- 1 la classica detrazione Irpef del 50% (articolo 16-bis del Tuir) su una spesa massima di 96mila euro, per impianti fino a 200 kW di potenza;
- 2 la detrazione del superbonus del 110% (introdotta dal decreto Rilancio), per la quota di investimento corrispondente ai primi a 20 kW di po-

tenza installata (per il residuo fino a 200 kW si può avere la detrazione del 50%). Peraltro, il 110% spetta su una spesa massima di 48mila euro, con il limite di 2.400 euro per kW di potenza nominale dell'impianto (1.600 euro per interventi edilizi pesanti) e di 1.000 euro per kWh di capacità dei sistemi di accumulo.

Le due detrazioni differiscono anche per il "rapporto" con gli incentivi. Il 50% è cumulabile con la tariffa premio versata dal Gse (110 euro ogni megawattora condiviso per le comunità energetiche e 100 euro per i gruppi di autoconsumo) e con il "ristoro" degli oneri relativi all'utilizzo della rete elettrica. Il superbonus, invece, dà diritto solo al ristoro, che però pesa molto meno dell'incentivo.

Inoltre, il superbonus agevola l'installazione degli impianti o dei sistemi di accumulo solo come intervento "trainato", cioè abbinato a

opere principali di miglioramento energetico o antisismico dell'edificio. La detrazione del 50%, invece, non richiede altri lavori.

Entrambe le agevolazioni fiscali possono essere cedute a banche o altri soggetti privati. «La cessione della detrazione del 50% permette di ridurre il costo iniziale - commenta Emilio Sani, avvocato esperto in materia -. Se però la comunità decide di non fare l'investimento iniziale, può rivolgersi a un soggetto che installa l'impianto e glielo noleggia: in questo caso i partecipanti possono ripagare il canone con gli incentivi, ma non hanno la detrazione».

Le formule, insomma, possono essere diverse. Anche alla luce del fatto che le due detrazioni - sia pure con discipline non identiche - tendenzialmente agevolano solo l'installazione su edifici residenziali. Edifici produttivi e commerciali, in effetti,

possono essere esclusi: non hanno la detrazioni, superano facilmente il limite di 200 kW e spesso operano in media tensione.

Con o senza detrazione, comunque, c'è anche un'altra formula da non sottovalutare, in alternativa alla costituzione di una comunità energetica: l'autoconsumo collettivo a livello di singolo edificio o di condominio (anche composto da più fabbricati, come le villette a schiera). Spiega ancora Sani: «Vale sia per le famiglie che per le imprese, e permette di avere i vantaggi della comunità senza dover costituire un nuovo soggetto giuridico: basta un semplice accordo tra privati e non occorre neppure che i soggetti siano all'interno della stessa cabina di distribuzione. Se si pattuisce di dividere l'incentivo in parti uguali tra i partecipanti anche la gestione si rivela molto semplice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Domande & Risposte**1****Che cos'è la Comunità di energia rinnovabile?**

Chiamata in inglese con la sigla Rec (Renewable energy community), è un soggetto giuridico autonomo, a partecipazione volontaria, controllato da azionisti o membri situati nelle vicinanze degli impianti di produzione di energia rinnovabile. La forma giuridica può essere ad esempio: associazione, ente del terzo settore, cooperativa, consorzio, partenariato, organizzazione senza scopo di lucro. Secondo l'attuale normativa italiana, le utenze tramite le quali gli aderenti a una comunità condividono l'energia devono essere collegate a reti elettriche di bassa tensione sottese alla stessa cabina elettrica secondaria di trasformazione Mt/Bt. L'obiettivo principale è fornire benefici ambientali, economici o sociali agli azionisti o membri o alle aree locali in cui opera, piuttosto che profitti finanziari.

2**Si possono realizzare Comunità miste industriali e residenziali?**

Sì, perché azionisti o membri possono essere persone fisiche, Pmi, enti territoriali o autorità locali, comprese le amministrazioni comunali. Per le imprese private, però, la partecipazione alla Comunità non deve costituire l'attività commerciale e/o industriale principale.

3**Cosa differenzia le Comunità dai Gruppi di autoconsumatori di energia rinnovabile?**

Come spiega la direttiva 2018/2001 (Red II), anche gli autoconsumatori di energia rinnovabile possono associarsi per produrre localmente l'energia necessaria al proprio fabbisogno, "condividendola".

Il Gruppo di autoconsumatori non crea un soggetto giuridico a sé stante, ma è legato da un accordo di tipo contrattuale. Inoltre, tutti gli autoconsumatori devono trovarsi nello stesso edificio o condominio (compresi, quindi, supercondomini, villette a schiera, centri commerciali). L'autoconsumatore produce energia elettrica per il proprio consumo, ma può anche immagazzinarla o venderla.

4**Quali impianti di produzione di energia sono ammessi?**

Sono gli impianti alimentati da fonti rinnovabili, entrati in esercizio tra il 1° marzo 2020 e i

60 giorni successivi al recepimento della direttiva Red II (da eseguire entro giugno 2021), con potenza non superiore ai 200 kW. Impianti di nuova costruzione o potenziamenti di impianti esistenti, che usano solo l'energia eolica, solare, aerotermica, geotermica, idrotermica e oceanica, idraulica, delle biomasse, dei gas di discarica, dei gas residuati dai processi di depurazione e del biogas.

La proprietà degli impianti è libera. Nel caso di autoconsumo collettivo, può essere di un terzo purché soggetto alle istruzioni degli autoconsumatori. Nel caso della comunità, può essere di un terzo ma l'impianto dev'essere detenuto dalla comunità sulla base di un titolo giuridico anche diverso dalla proprietà (come usufrutto, locazione, comodato d'uso).

5**Cosa si può fare con l'energia prodotta? E quali sono le agevolazioni previste?**

Le attività permesse sono quelle di produzione, vendita, accumulo e condivisione (nella comunità) dell'energia prodotta. La quota di energia prodotta e condivisa è equiparabile all'autoconsumo in situ, quindi in relazione a tale quota vengono riorientate le componenti tariffarie variabili di trasporto e distribuzione. In più, per ogni kWh di energia condivisa viene riconosciuta dal Gse, per 20 anni, una tariffa premio (pari a 100 €/MWh per i gruppi di autoconsumatori e 110 €/MWh per le comunità di energia). Al termine dei 20 anni, il contratto può essere oggetto di proroga annuale in relazione alla quota di ristoro delle componenti di trasporto e distribuzione.

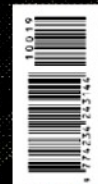
6**In che modo il Pnrr promuove comunità e autoconsumatori?**

Nel quadro delle risorse della Missione 2 («Rivoluzione verde e transizione ecologica»), il Pnrr stanza 2,2 miliardi per la promozione delle rinnovabili per le comunità energetiche e l'autoconsumo. Investimento dedicato a Pa, famiglie e microimprese in Comuni con meno di 5.000 abitanti, che garantisce le risorse per installare circa 2.000 MW di nuova capacità di generazione elettrica destinata alla condivisione di energia in tali configurazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA N. 19 - ANNO LXXVII, 3 MAGGIO 2021
LUNEDÌ 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA
IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO AL LUNEDÌ - GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



ReCOVERY

Dopo cento giorni di governo, Mario Draghi fa partire il Piano di riforme chiesto dall'Europa. In mezzo a partiti litigiosi e incerti sulla scelta decisiva dei prossimi mesi: lasciare il premier al suo posto. O eleggerlo al Quirinale

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Tre mesi da premier

Mario Draghi il 17 febbraio lascia il Senato prima del dibattito sul voto di fiducia al suo governo

DRAGHI IN 3D

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Prima Pagina

EX BANCHIERE. CAPO DI UN GOVERNO ALLE PRESE CON LA PANDEMIA. IN MEZZO A PARTITI INCERTI E LITIGIOSI. E RISERVA DELLA REPUBBLICA, INDECISO SE FERMARSI O PROSEGUIRE L'ASCESA. BILANCIO DEI PRIMI CENTO GIORNI DI UN POLITICO ENIGMATICO

DI **SUSANNA TURCO**

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

In cento giorni non è diventato meno marziano, lui per loro. E nemmeno loro, meno marziani per lui. Mario Draghi e i partiti, una scintilla che non c'è. Ma come, io gli parlo di piani di investimenti e loro di coprifuoco? Ma come, noi gli parliamo di libertà e lui di cronoprogrammi? Basta guardarli quando sono negli stessi ambienti: una distanza abissale, una estraneità reciproca, totale, come se si muovessero su piani diversi della realtà, paralleli e intangibili. In tre mesi - dal 3 febbraio quando, incaricato dal capo dello Stato Sergio Mattarella, Draghi enunciò al Quirinale in tre parole il suo programma di governo («risposte all'altezza della situazione») - c'è stato giusto il tempo per riaversi dallo tsunami (loro) e imparare a gestire il binomio microfono-mascherina (lui) - non del tutto, in entrambi i casi. Ma le ali della sintonia non si sono mai aperte.

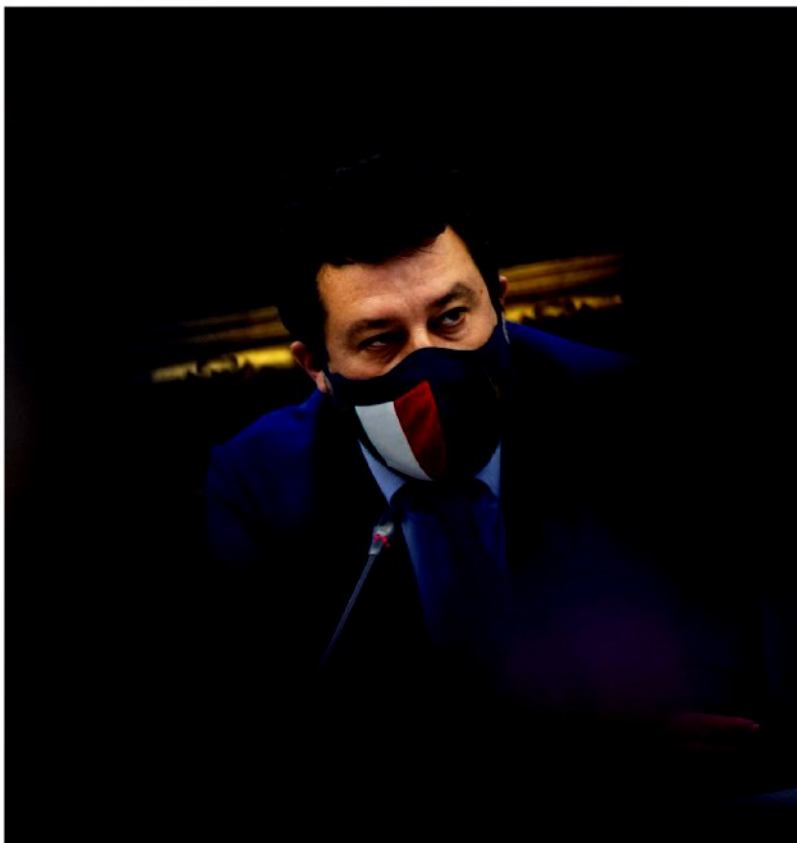
Ladorazione iniziale è stata sostituita dal disagio, sentimenti entrambi non egualitari, non paritari, che prevedono un sopra e un sotto. Lui sopra, naturalmente: King Mario, ReCOVERY, sovrano assoluto del debito, del deficit, della «Ricostruzione», delle telefonate a Merkel e von der Leyen. Loro sotto, a fare il varietà, a sventolare le bandiere di cose che difficilmente si faranno (lo ius soli), a litigarsi per «stabilire fino a che ora si può mangiare il risotto alla pescatora», ha scritto il Foglio. Gli applausi di affamato sollievo con i quali a metà febbraio fu accolto il primo discorso dell'ex presidente della Bce al Senato, per il voto di fiducia al governo (gli fecero la ola anche quando promise «tempi certi» per le informazioni su zone gialle e rosse, e del resto in quei giorni, appena scampata l'ombra del voto anticipato, gli bastava niente per essere felici), sono stati sostituiti a fine

IL PRIMO A STUDIARE, IL SECONDO A RISCRIVERE IL RECOVERY FUND, IL TERZO AD ABBANDONARE IL RUOLO DELL'UOMO DEI NUMERI. I FUORI PROGRAMMA E LE GAFFE



aprile, per il voto sul Recovery Fund, con dei battimano colmi di incertezza, insicurezza, stile elefanti in cristalleria, sottotesto: «Si dovrà applaudire, adesso?». Persino Matteo Renzi martedì scorso ha rinunciato a fare il suo show alla buvette, con il che s'è detto tutto. Draghi, del resto, quel giorno ha esordito in Aula per ben due volte, rivolgendosi così ai senatori: «Onorevoli deputati». Una gaffe che parla da sola: per Draghi si è trattato di un foglio da leggere (quello sbagliato, che era destinato alla Camera) per chiunque altro, là dentro, si sarebbe trattato di posti e volti noti, sarebbe bastato guardarsi attorno per non sbagliare salute e destinatari. I senatori comunque hanno applaudito, nel dubbio.

Del resto, per quanti paragoni si facciano con il governo Monti - e forse là l'appeal mediatico era persino superiore - mai forse come finora i compiti sono divisi: i partiti latori del consenso, dei voti, comunque impegnati per lo meno a non farsi dimenticare dagli elettori. Il presidente del Consiglio detentore della credibilità. Un esempio plastico di questo dualismo si è avuto nei giorni scorsi: con



Draghi al telefono, intento a sbloccare le perplessità europee sul Recovery italiano, i partiti a darsela su aperture, orari, mozioni, ministri della Salute. Come meccanica potrebbe anche funzionare, bisogna vedere cosa lascerà dietro di sé quanto a credibilità del sistema nel suo complesso.

Ora, esattamente a metà strada tra l'incarico di febbraio e l'inizio del semestre bianco (agosto), ci troviamo davanti a una forbice. Da un lato, sul piano operativo, dopo aver passato il primo mese a studiare pandemia e vaccini, il secondo a riscrivere il Recovery (mancavano riforme e cronoprogramma), Draghi ha sin qui seguito come filo rosso la linea indicata nel suo primo breve discorso da presidente incaricato, quando parlò di «unità», - poi «spirito repubblicano» - da costruire su alcuni obiettivi e previo pressoché azzeramento della precedente linea di comando (da Arcuri a Borrelli): «Vincere la pandemia, completare la campagna vaccinale, offrire risposte ai problemi quotidiani, rilanciare il Paese». Ha invece lasciato del tutto intoccato il passaggio di una sua cre-

VICINI E LONTANI

Matteo Salvini. A destra il presidente del Consiglio, Mario Draghi in visita in via Tasso, a Roma, sede del Museo storico della Liberazione, nel palazzo utilizzato dalle SS come carcere e locale di tortura per molte delle vittime delle Fosse Ardeatine

scita: dalla bidimensionalità del Supermario venuto dalla Bce alla tridimensionalità di una riserva della Repubblica che aspiri, dopo l'esperienza di Palazzo Chigi, ad ascendere ancora.

Un primo segno di vita, in questo senso, si è avuto solo adesso, quando per celebrare il 76° anniversario del 25 aprile, Draghi ha scelto il museo della Liberazione di via Tasso, carcere simbolo dell'occupazione nazifascista, invece delle consuete Fosse Ardeatine, metà per così dire più inclusiva. Qui ha toccato una serie di temi persino eccessiva per un discorso breve, comunque molto denso: il dovere della memoria, verso una «ricorrenza che non deve invecchiare» e che va protetta da «troppi revisionismi riduttivi e fuorvianti», anche ricordando che «non fummo tutti, noi italiani, brava gente»; la sottolineatura di come si stiano appannando «i confini che la storia ha tracciato tra democrazie e regimi autoritari», mentre cresce il «fascino perverso di autocrati e persecutori delle libertà civili»; la condanna verso il «linguaggio d'odio» che «contiene sem-

pre i germi» della violenza e «genera consenso per chi calpesta libertà e diritti». Parole che chiaramente hanno un altro respiro rispetto alle percentuali del Recovery.

Chiamare le cose col loro nome, farla breve, è una caratteristica del personaggio, che però finora s'è vista soprattutto nei fuori programma e nelle gaffe. Nelle introduzioni fatte a braccio ai discorsi scritti, come quando nella visita a Bergamo per ricordare un anno di pandemia, dopo essersi rivolto (da marziano) al «signor sindaco», cioè a Giorgio Gori, disse con una convinzione che non è parsa formale, che «lo Stato c'è e ci sarà». La si è vista, anche in alcune conferenze stampa: in quella dedicata al decreto Sostegni, quando non esitò a chiamare «condono» ciò che fino a pochi giorni prima si era costretti a chiamare «pace fiscale». Oppure quando, a inizio aprile, ha definito il presidente turco Recep Tayyip Erdogan «un dittatore». Uno scivolone diplomatico che ha fatto infuriare Ankara, indicativo tuttavia di un modo di stare nelle cose, crudo anche nel realismo: dei dittatori possiamo aver bisogno. Lo stesso di quando disse quel che pensa dei partiti: «Tutti sono entrati al governo portandosi eredità di vedute, convinzioni, annunci. Tutti hanno le loro

bandiere identitarie». Tutti uguali, in partenza. Poche storie. Quando, parlando del Recovery plan, Draghi si è detto certo dei tempi indicati, ha chiarito: «Il cronoprogramma ve lo do perché sono sicuro dei tempi», laddove «sicuro dei tempi» è un'espressione irrintracciabile nel lessico di un politico. O ancora, quando, per difendere il ministro Roberto Speranza dagli assalti leghisti, il premier ha annullato la possibilità di attribuirgli dichiarazioni via retroscena, fornendo lui stesso il virgolettato in conferenza stampa: «A Salvini ho detto: ho voluto io Speranza nel governo e ne ho molta stima» (Casalino avrebbe avuto un mancamamento). Chiarezza che arriva anche all'errore totale, come quando, condannando chi «salta la fila per vaccinarsi» o «le platee di operatori sanitari che si allargano», il premier ha fatto l'esempio degli «psicologi di 35 anni»: peccato che quest'ultima categoria sia stata vaccinata proprio per volere del governo.

Si tratta del resto di un uomo che avendo trascorso gran parte della sua vita in posti di potere, passando dall'uno all'altro con l'agilità di un Tarzan tra le liane («il tempo del potere può essere sprecato nella preoccupazione di conservarlo», ha detto nel discorso di



ALLEATI

Il segretario del Pd, Enrico Letta, e l'ex premier Giuseppe Conte



fiducia alla Camera, sicuro che nessuno potesse pensare a lui), ha però di rado ricoperto ruoli prettamente politici. Quello più significativo, fu di direttore generale del Tesoro, all'inizio degli anni Novanta. Di qui, una visione apparentemente ottimistica delle grane che può riservare la politica. A proposito delle riaperture, dossier decisamente problematico nei rapporti con la Lega di Sal-

IN REGIA

Il ministro dello
Sviluppo economico
Giancarlo Giorgetti

vini - tanto che poi proprio il Carroccio si sarebbe astenuto in Consiglio dei ministri creando «un grave precedente» - Draghi infatti era arrivato a descrivere il dissenso tra i partiti in cabina di regia parlando di «membri che avevano in comune una strada verso cui andare e poi differenze di vedute sui singoli aspetti» ma complessivamente di una «atmosfera eccellente». Ingenuità o desi-

**ALLE PRESE CON LE DIFFICOLTÀ
DELLA SINISTRA, TOCCA A LUI
RINTUZZARE LA DESTRA, CON UN
PIGLIO DA MODERATO DIVERSO
DAI TONI DEI DISCORSI PUBBLICI**



derio di restarne fuori?

Politicamente, più che la tenuta del governo, Draghi ha un problema di squilibrio interno, che finisce per riflettersi anche sulla sua immagine pubblica. C'è infatti una pesante differenza tra lo stato di salute del centrodestra e quello del centrosinistra: di qua c'è il mondo guidato dalla Lega di Salvini, ma anche dai Fratelli d'Italia, unico partito all'opposizione e nemmeno troppo (si è astenuto nel volto in Parlamento sul Recovery), guidato peraltro da una Giorgia Meloni che Draghi ha messo sotto osservazione sin dal voto di fiducia al governo (quel giorno fu l'unica interlocutrice verso cui palesemente si girò, interessato); un mondo comunque florido, in espansione. Di là, al contrario, vi sono le macerie del centrosinistra post governo Conte II. Con il Movimento Cinque Stelle in pieno sfascio, diviso a essere ottimisti tra dimaiani e contiani - con entrambi in fronti in via di sbriciolamento ulteriore. E con il Pd che, nonostante il vento nuovo portato dall'arrivo di Enrico Letta, si rivela ogni giorno di più ormai ridotto a serbatoio di classe dirigente, più che vero e proprio partito. Una differenza che nelle felpate stanze di Palazzo Chigi si può arrivare a definire da «centrodestra estroverso e centrosinistra introverso». Ma che tuttavia non aiuta a procedere: mandando la gamba sinistra, è Draghi stesso a dover fare da termine dialettico a Salvini. Pur continuando a trovarsi a suo agio a lavorare con il ministro Giancarlo Giorgetti, uomo d'apparato più che di partito, ma pur

CARISSIMA NEMICA

Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, unico partito all'opposizione. Draghi guarda con attenzione alle sue mosse fin dal giorno del voto di fiducia al governo quando si girò verso di lei per seguire l'intervento in Aula

sempre leghista. Nella mancanza totale di un suo possibile pendant a sinistra.

Il paradosso è dunque un premier che appare più moderato di quanto non dicano le parole dei suoi discorsi pubblici e la sua formazione da economista e cattolico di sinistra. Né del resto pare personaggio incline a indossare la felpa di Open Arms come ha fatto di recente il segretario del Pd Letta. Gesti che gli sono lontani per formazione e per carattere. Proprio i temi più identitari della sinistra sono in effetti quelli sui quali Draghi latita in maniera più evidente: in questo senso la «soddisfazione per quel che fa la Libia per i salvataggi» dei migranti, espressa in occasione dell'incontro a Tripoli col primo ministro Abdelhamid Dabai-ba, fa tutt'uno con la risposta (poi corretta) sulla cittadinanza per Patrick Zaki: «È un'iniziativa parlamentare, il governo non è coinvolto al momento», aveva risposto il premier in conferenza stampa, nonostante il Senato avesse appena votato un ordine del giorno che impegnava il governo ad occuparsi della questione. Si tratta, chiaramente, di mondi, sensibilità, temi ai quali Draghi non è avvezzo. Né pare determinato a diventarlo in futuro. Punta dell'iceberg, questi due esempi, di un atteggiamento abbastanza generale: Draghi si occupa dell'emergenza, sanitaria ed economica, dai vaccini al recovery, ma non pare intenzionato a fare ulteriori rivoluzioni. Tutti i dossier non strettamente necessari e funzionali a quello scopo, a cominciare dalla Rai, sono lasciati ai partiti o comunque gestiti nell'ordine delle cose, senza particolari innovazioni. Quelle che avrebbe interesse ad introdurre un leader politico, non un Draghi. Come a dire che il compito è già sufficientemente complicato così, senza felpa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edifici di un unico proprietario al bivio del 110% in versione eco

Superbonus

Le pertinenze non devono essere conteggiate ai fini del limite delle quattro unità

Vanno seguite le regole dettate per i condomini ma restano zone grigie

A cura di

Cristiano Dell'Oste
Giorgio Gavelli

Pertinenze escluse dal conteggio delle unità immobiliari, ma con effetti ancora da chiarire sui limiti di spesa. Gli edifici plurifamiliari posseduti da un unico proprietario (o in comproprietà) fino a quattro unità immobiliari hanno guadagnato l'accesso al 110% solo con la legge di Bilancio 2021. Prima il Fisco li aveva esclusi con la circolare 24/E/2020. Il via libera normativo ha dato il "la" alla fase progettuale per tantissimi interventi, anche per la facilità decisionale che caratterizza questo tipo di lavori.

Tuttavia, le interpretazioni giunte dalle Entrate non consentono, in parecchi casi, di approcciare l'agevolazione con la dovuta tranquillità (peraltro si segnala che le risposte 15, 63 e 87/2021 risultano essere superate).

Gli interventi meno problematici sembrano quelli diretti al miglioramento sismico. Per questi lavori, come afferma la commissione istituita dal Consiglio superiore dei Lavori pubblici (risposta n. 6), «più che all'unità funzionalmente indipendente bisogna fare riferimento all'unità strutturale (US)», la quale «dovrà avere continuità da cielo a terra, per

quanto riguarda il flusso dei carichi verticali e, di norma, sarà delimitata o da spazi aperti, o da giunti strutturali, o da edifici contigui strutturalmente ma, almeno tipologicamente, diversi». Definizione che si addice perfettamente agli edifici in esame, che, quindi, a questi fini, andranno considerati unitariamente.

Il doppio requisito

Per rientrare nella nuova fattispecie (inserita alla lettera a del comma 9 dell'articolo 119 del Dl 34/2020) occorre tener d'occhio due limiti:

1 il primo vale per il 110% in versione "sisma" ed "eco", e riguarda il numero complessivo di unità immobiliari nell'edificio: non devono essere più di quattro. Nelle pieghe dell'interpello 242/2021 e nella risposta a *question time* del Mef di giovedì scorso (5-05839) è stato precisato che, ai fini del computo delle unità immobiliari, le pertinenze non vanno considerate, anche se distintamente accatastate. Ciò significa che una palazzina con quattro appartamenti, due garage e due soffitte autonomamente accatastate, tutti di proprietà del medesimo soggetto, può accedere al 110%;

2 il secondo limite vale solo per il super-ecobonus. In pratica, in base al comma 10 dell'articolo 119, una stessa persona fisica può applicare il 110% al massimo su due unità immobiliari «fermo restando il riconoscimento delle detrazioni per gli interventi effettuati sulle parti comuni dell'edificio». Così, nella palazzina sopra descritta, il singolo proprietario può maturare la detrazione al 110% per i lavori di risparmio energetico sulle parti comuni - intese in senso oggettivo, perciò anche se appartenenti a un unico proprietario - e su due unità abitative. Più fortunate potrebbero

essere le comproprietà: qui ogni comproprietario dovrebbe avere due possibilità, per cui, dividendo gli interventi sulle unità in modo che su ognuna detragga un solo soggetto, si dovrebbe raggiungere il 110% sull'intero edificio.

Il ruolo delle pertinenze

Una volta stabilito se un edificio può avere il 110%, bisogna ragionare su come calcolare i limiti di spesa. Se l'immobile è composto di soli appartamenti, la soluzione è semplice: si contano tanti plafond di spesa quante sono le unità.

Per il resto, nelle risposte a Telefisco 2021, l'Agenzia ha spiegato che si applicano le regole del condominio, perciò:

1 le spese sostenute per i lavori trainanti sulle eventuali unità non abitative sono agevolate se la superficie residenziale è superiore al 50% del totale nell'edificio;

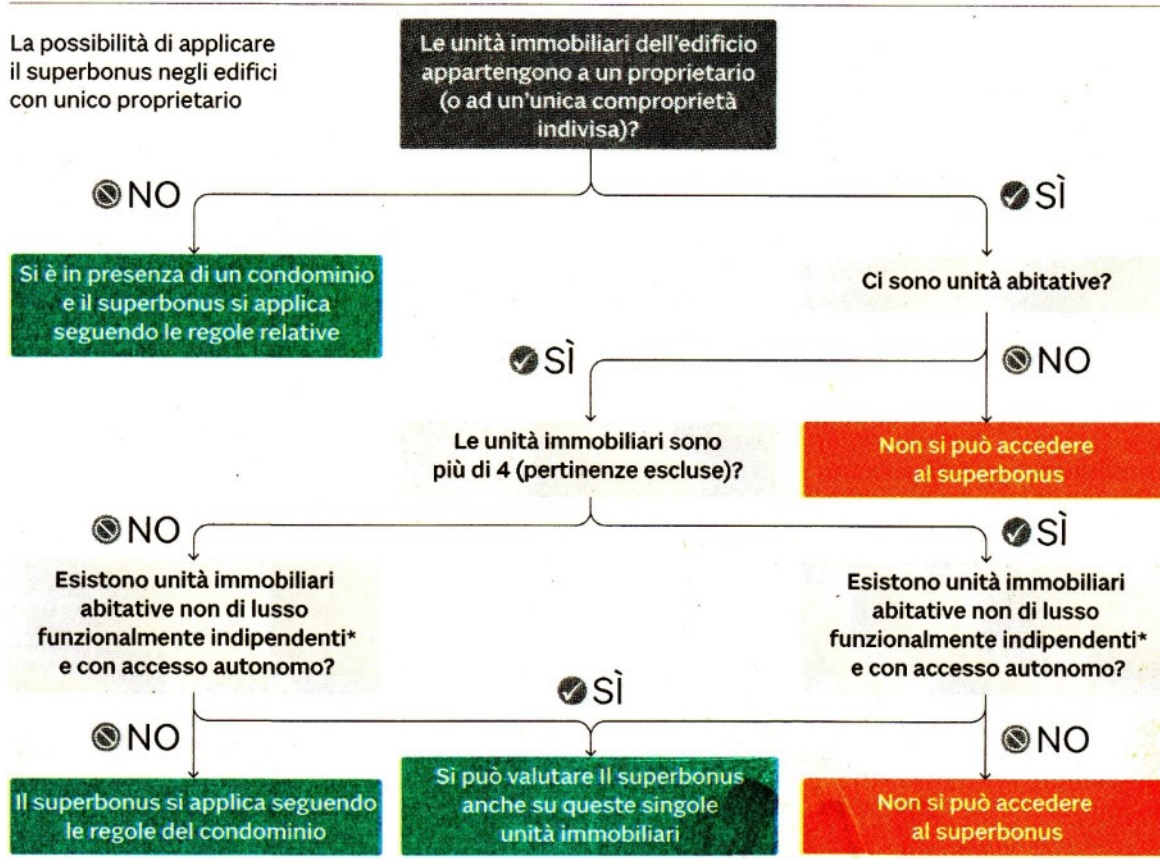
2 le pertinenze si contano ai fini della spesa massima, se comprese nello stesso edificio, anche se non riscaldate (circolare 30/E/2020 a proposito dei condomini).

Il concetto è ribadito nel question time di giovedì scorso e nell'interpello 242, anche se poi in quest'ultima risposta il Fisco pare prendere una via diversa: infatti, in presenza di quattro unità (una abitativa con pertinenza e due non abitative), il limite "sismabonus" viene calcolato su tre unità e quello per gli interventi "ecobonus" sulla sola unità riscaldata, vale a dire quella abitativa. Ma il caso di partenza è poco chiaro, forse si tratta di unità indipendenti, e la risposta non pare sufficiente a mettere in discussione il criterio di calcolo tipico del condominio (per il quale la pertinenza inciderebbe sui limiti di spesa).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il percorso per valutare l'agevolazione



(*) Il concetto di "indipendenza funzionale" ha rilievo per gli interventi "ecobonus" ma non per quelli "sismabonus"

Lavori sul fabbricato: rebus unità autonome

Il limite di spesa

La presenza di appartamenti «a sé stanti» non dovrebbe penalizzare i contribuenti

Quando un edificio è composto da più unità immobiliari, di cui solo alcune funzionalmente indipendenti (in base al comma 1-bis dell'articolo 119 del Dl Rilancio) e dotate dell'accesso autonomo, queste ultime sono assimilabili alle unità unifamiliari, ai fini del super-ecobonus. Ma quando si interviene con i lavori sull'intero edificio si tratta di un obbligo o di una facoltà?

Il dubbio - non risolto finora dalle varie risposte a interpello - riguarda tutti i tipi di assetto possessorio, ma si pone soprattutto negli edifici con

un unico proprietario, perché spesso nei condomini chi può eseguire da sé i lavori è ben contento di farlo (ad esempio per limitare al proprio alloggio il calcolo della superficie disperdente lorda su cui realizzare il "capotto" trainante o il salto delle due classi energetiche necessario per l'agevolazione).

La questione è importante, dal momento che tra l'edificio plurifamiliare e quello singolo i limiti di spesa sono assai diversi e differente è il modo di calcolare le pertinenze.

Consideriamo una palazzina composta di tre appartamenti, di cui uno funzionalmente indipendente e con accesso autonomo, e tre garage autonomamente accatastati nel seminterrato, tutti di proprietà del medesimo soggetto.

Se si seguono le regole dettate per i condomini, l'isolamento termico delle parti comuni avrà un

massimale di spesa di 240.000 euro (40.000 x 6 unità).

Se invece si è obbligati a considerare a parte l'unità indipendente, si avrà un massimale di spesa di 210.000 euro, dato da 50.000 euro (per l'unità indipendente e il suo box pertinenziale, che però non conta ai fini del plafond) e 160.000 euro (per le due unità non indipendenti e i rispettivi box auto, che invece si contano, secondo le regole del condominio). Seguendo questo approccio, se l'unità indipendente fosse non abitativa (ad esempio un negozio al pianterreno), sarebbe esclusa dal 110% - a meno di non fare un cambio d'uso - e bisognerebbe ricorrere ai bonus tradizionali. L'esclusione invece non scatterebbe - almeno per i lavori trainanti sulle parti comuni - applicando l'approccio tipico del condominio, a patto che la superficie residenziale nell'edificio sia superiore al 50% del totale.

Se ricordiamo che la nozione di indipendenza funzionale e accesso autonomo è stata introdotta per "sbloccare" i lavori in situazioni di "cointeressenza forzata", sarebbe paradossale che ora questa apertura si trasformasse in un vincolo ostativo: per cui dovrebbe prevalere l'approccio meno limitante, che vede nell'indipendenza un'opportunità e non un obbligo.

Senza dimenticare che ai fini del super-sismabonus, si dovrebbe per forza tornare a ragionare sull'intero edificio, e quindi, a nostro avviso, di sei unità complessive.

Il tema, comunque, è troppo delicato e importante per essere risolto solo con il buon senso: occorre un'affermazione chiara del Fisco o un intervento del legislatore, ad esempio con le semplificazioni annunciate dal premier Mario Draghi entro maggio.

IL 110% IN CONDOMINIO
Come applicare il superbonus? Quorum, convocazioni e maggioranze assembleari
L'Esperto risponde - In allegato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo Fisco: i nodi Irpef, casa, flat e sconti

Verso la riforma

La delega per il nuovo Fisco è promessa dal Pnrr entro luglio. Ed entro giugno il Parlamento dovrà chiudere l'indagine conoscitiva sulla riforma. Da lì si capiranno le chance per la maggioranza di trovare una linea comune all'interno di visioni spesso opposte.

Quattro gli ostacoli principali. La revisione dell'Irpef, su cui a sinistra si punta al modello tedesco della progressività continua che

non piace però agli alleati. La Flat Tax degli autonomi, lasciata a metà dal Conte-2, difesa dalla Lega e messa in dubbio a sinistra. La casa, su cui è trasversale l'opposizione alla richiesta comunitaria di intervenire sui vecchi valori catastali. E la giustizia tributaria. Il Recovery Plan italiano rilancia l'idea di affidarla a un ruolo di magistrati dedicato. Ma il progetto rischia di ingolfarsi nei conflitti con chi oggi occupa quella funzione. Il tutto senza contare la necessità di trovare risorse. Almeno 10 miliardi. Che oggi mancano.

Mobili e Trovati — a pag. 3

Quattro ostacoli sul nuovo Fisco

Tempi stretti e dossier roventi. Il Pnrr promette entro luglio la legge delega sulla quale dovranno poi lavorare gli esperti ma vanno sciolti i grandi nodi come ridisegno Irpef, flat tax per le partite Iva, Catasto e revisione delle tax expenditures



Si parte dall'indagine conoscitiva delle commissioni Finanze di Camera e Senato. Poi c'è l'incognita delle risorse

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

La tassa piatta delle partite Iva è un'incompiuta, perché l'entrata in vigore del secondo modulo per alzarla fino ai 100mila euro di fatturato è stata bloccata nel 2019 dal cambio di governo. La riforma del Fisco promessa dal Recovery Plan la dovrà mantenere invariata, ampliare o cancellare?

La riforma del Catasto è un progetto, già definito e parcheggiato in un cassetto ministeriale da quando cinque anni fa l'allora premier, Matteo Renzi, bloccò il decreto attuativo della vecchia delega fiscale sulla soglia del consiglio dei ministri. Andrà ripescata o abbandonata?

La tassazione per cassa degli autonomi è un'idea, sviluppata in particolare dal direttore delle Entrate Ernesto Maria Ruffini. Va sviluppata, corretta o abbandonata?

La riforma della giustizia tributaria vorrebbe farla officiare da magistrati dedicati, superando l'ormai insostenibile ruolo cadetto che la assegna ai ritagli di tempo di magistrati ordinari e professionisti. È ora di passare ai fatti o è meglio soprassedere per non infastidire chi oggi decide (e arrotonda il proprio reddito) nei processi sul Fisco?

Le risposte a queste domande per ora si celano nelle riflessioni interne

dei partiti. E sono tutte diverse fra loro. Perché sul tema in questi mesi la politica si è potuta dedicare soprattutto all'ascolto delle tante voci di istituzioni ed esperti che hanno offerto i propri contributi nell'indagine conoscitiva sulla riforma avviata a gennaio dalle commissioni Finanze di Camera e Senato. L'ascolto è attività nobile, e poco praticata dalla politica. Ma il suo tempo è praticamente esaurito.

A imporre il cambio di passo è il Piano nazionale di ripresa e resilienza, che ha promesso la legge delega sulla riforma del Fisco entro luglio. In un calendario che fa delle tasse il terreno di verifica sulle sorti complessive della ricostruzione italiana. Proprio lì si capirà se è davvero possibile far dialogare sull'architettura complessa delle riforme strutturali una maggioranza che spazia da Salvini a Bersani, o se l'unanimità che ha scandito il passaggio parlamentare del Recovery è una facciata destinata a cadere alla prima prova sul campo. Non è un dettaglio. Perché senza riforme non c'è il Recovery. E la centralità del Fisco nel programma di riforme ha animato una delle richieste più pressanti avanzate da Bruxelles nei giorni decisivi per definire il piano.

La voce di Bruxelles sull'argomento diventerà pubblica venerdì prossimo, quando alle commissioni Finanze sarà ascoltato il commissario all'Economia Paolo Gentiloni. La sua audizione è il primo movimento del gran finale che poi vedrà l'intervento del ministro dell'Economia Daniele

Franco e che dovrà sfociare nel documento finale entro giugno. Passaggio non banale perché il governo nel Pnrr ha indicato quel documento come prima base della legge delega da scrivere entro luglio e da affidare poi alla «commissione di esperti» per i decreti attuativi. Dalla possibilità di arrivare a una risoluzione unitaria, e dal peso specifico del suo contenuto, si misurerà il destino della riforma.

È un destino segnato da parecchie incognite. Alcune saranno probabilmente squadernate dallo stesso Gentiloni, che difficilmente potrà evitare di ricordare le parole d'ordine fiscali che campeggiano abitualmente nelle Country Recommendations inviate ogni anno dalla Commissione all'Italia e fissate dalle regole Ue come punti di riferimento dello stesso Recovery Plan. Tra queste, come ricorda lo stesso Pnrr a pagina 25, c'è la «riforma dei valori catastali non aggiornati» e «la revisione delle agevolazioni fiscali» per trovare le risorse necessarie a «ridurre la pressione fiscale sul lavoro». Su entrambi i temi, Catasto e tax expenditures, i quattro mesi di audizioni hanno registrato un coro di richieste di inter-



Dir. Resp.: Fabio Tamburini

vento. Nel silenzio, per ora, dei partiti.

La politica si è appassionata di più alle ipotesi di revisione dell'Irpef, in un ventaglio che va dalla tassa piatta alla progressività continua tedesca passando da architetture a tre o più aliquote. Tutto interessante. Ma con quali risorse, per riprendere i temi sollevati anche da Bruxelles? Per ora in bilancio dall'anno prossimo ci sono tre miliardi "liberi" dall'assegno unico ai figli. Dal 2023 ne servono almeno 10, da trovare in una manovra che per lo stesso anno ha promesso la proroga del superbonus. E una ventina di miliardi già ipotizzati a maggio per la manovra d'autunno non è una cifra trascurabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti in discussione



1

IRPEF

Curva da riscrivere ma troppi modelli

A sinistra piace molto il «modello tedesco», quello della progressività continua che modifica l'aliquota a ogni variazione del reddito. E che rappresenta l'opposto della Flat Tax che piace a destra, ma anche dei modelli semplificati a 2-3 aliquote



2

PARTITE IVA

La bandiera Flat Tax per gli autonomi

Il campo della riforma fiscale è occupato anche dalla Flat Tax per gli autonomi, in realtà incompiuta secondo il progetto originario. Proprio su questo tema si sono registrati i primi screzi parlamentari con la Lega che ha agitato il proprio «no» alle ipotesi di revisione



3

CATASTO

La casa e il fantasma della patrimoniale

La riforma del Catasto è al centro delle richieste Ue nelle «Raccomandazioni Paese». Ma trova in Italia una opposizione trasversale che riguarda praticamente tutti i partiti, che finiscono per evocare costantemente il fantasma della patrimoniale



4

RISORSE

L'eterna chimera delle spese fiscali

Per trovare le risorse necessarie a ridurre il carico fiscale si punta alla revisione delle tax expenditures. Ma il tema, che trova un'adesione condivisa finché rimane confinato nella teoria, ha un costo politico rilevante quando si prova a passare ai fatti

IL FARO DELL'EUROPA

La riforma fiscale è considerata a Bruxelles uno dei passaggi obbligati per il rilancio competitivo del sistema Italia



Il responsabile Ue per l'economia sarà ascoltato venerdì 7 dalle commissioni Finanze di Camera e Senato nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ridisegno dell'Irpef

PAOLO GENTILONI Commissario europeo

259 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

Comuni, pieno di liquidità con il Covid Tiene l'Imu

La crisi. Il buco di 3,7 miliardi nel 2020 bilanciato da 5,8 di ristori. Quest'anno una dote di altri 2,5 ma si attendono dati negativi dalle partecipate

LA SCELTA DI FONDO
La maggior parte dei fondi statali è andata alle città più colpite, che sono quelle con alto reddito
Giuseppe Pasquale

Sembra paradossale, ma l'anno del Covid ha dato respiro alle casse dei Comuni: a fine 2020 i depositi bancari sono cresciuti di 6,2 miliardi di euro rispetto al 2019 (+28%). In prima battuta, è l'effetto del "pronto soccorso" dello Stato, che ha erogato ristori per 5,875 miliardi. Ma la realtà è più complessa: la perdita di gettito (non troppo inferiore a ristori statali, grazie anche alla tenuta degli incassi Imu-Tasi) non ha ancora ridotto la liquidità perché le procedure di spesa hanno tempi lunghi. E comunque quest'anno la liquidità si assottiglierà (il saldo al 31 marzo è già sceso a 1,8 miliardi), perché i ristori statali caleranno. Gravano poi voci arretrate non emerse, mentre sulle normali entrate pesa ancora il protrarsi dell'emergenza sanitaria.

Le considerazioni sono di Efficiometro.com, il portale web specializzato nelle analisi di efficienza dei Comuni sulla base dati ufficiali del sistema informatico nazionale Siope. Ne emergono anche rilevanti differenze territoriali.

Il quadro generale

A meno di un mese dalla presentazione della certificazione Covid, che darà al Mef il quadro definitivo, le stime sul 2020, in linea con il decreto Rilancio (Dl 34/2020, articolo 106, comma 1, terzo periodo), segnano nel totale entrate un calo di 3,726 miliardi. Cifra non definitiva, per via di cespiti non censiti, quali i proventi da addizionale Irpef e le perdite delle partecipate.

A ristoro, i Comuni hanno introitato 4,025 miliardi (esclusi i sostegni al trasporto pubblico locale): 299 milioni in più rispetto ai cali. Si aggiungono 1.850 milioni distribuiti a copertura di varie spese Covid: 800 per il fondo di solidarietà alimentare, 400 per l'avvio dell'anno scolastico e per il sociale (Dm 14 dicembre 2020), più 650 di altri ristori specifici. Così il totale arriva a 5,875 miliardi.

Dei ristori 2021, sono arrivati in acconto 574 milioni a dicembre 2020; 331 sono stati sbloccati nelle scorse settimane. Entro giugno verrà distribuito il saldo che, dopo il decreto Sostegni, è di 1,550 miliardi. Dunque il totale 2021 è per ora di 2,455 miliardi.

Il riparto

Una recente ricerca della Fondazione nazionale commercialisti evidenzia che il canale di ristoro più importante (il cosiddetto fondone, da 4,220 miliardi) è stato distribuito in base alla capacità fiscale (cioè di gettito potenzialmente incassabile), mentre gli 800 milioni del fondo di solidarietà alimentare sono stati ripartiti dando più risorse a chi ha meno capacità. Tutto ciò ha portato al Nord il 50% dei fondi, al Centro il 21, al Sud il 29.

Il criterio della capacità fiscale si basa sul reddito pro capite e dà più risorse ai territori con redditi medi più alti. Questo si sposa con il fatto che, nella sua prima ondata, la pandemia ha colpito le aree più ricche del Paese.

Il criterio compensa i cali di gettito dei servizi a richiesta, dato che questi sono attivi con densità proporzionale alla dimensione comunale e in presenza di redditi più elevati. Per esempio, Genova (574mila abitanti) dai servizi incamera 108 euro ad abitante, contro i 34 euro di Teramo (53mila abitanti). In genere l'intensità cresce

più nelle città oltre i 250mila abitanti.

Servizi e sanzioni

Fra le voci che hanno sofferto più cali, le prestazioni a pagamento trainano i minori incassi. È la conseguenza del lockdown su servizi quali mense, asili nido, parcheggi e trasporto passeggeri, voci per le quali sono mancati nel complesso 1,574 miliardi (-22% sul 2019). In sede di conteggio del plafond da ristorare, tale ammontare viene riacquisito solo in parte: ci sono da scomputare le relative mancate spese, stimate in 597 milioni (dei quali 233 per risparmi sulle spese generali). A seguire, fra le entrate patrimoniali, c'è la perdita di 346 milioni per multe stradali, per un totale, fra servizi e sanzioni, di 1,920 miliardi.

I tributi

Fra le tasse in sofferenza, è la Tari-Tia a perdere di più: 1,340 miliardi (-15%). Ha tenuto, invece, il gettito tributario più importante, l'Imu-Tasi, che registra un deficit di 338 milioni (-2%). L'imposta di soggiorno perde 227 milioni (-49%), mentre la Tosap-Cosap diminuisce di 235 milioni (-28%). In totale, al lordo di 263 milioni per tributi minori, le perdite tributarie sono di 2,403 miliardi.

La classifica

Lo scarto fra perdite e ristori varia



molto secondo i territori. In cima alla classifica pro-capite dei ristori da "fondone", Venezia, Milano e Firenze. La prima ha ricevuto 311 euro per abitante (81 milioni in tutto), seguita da Milano, con 253 euro (354 milioni) e Firenze con 140 euro (52 milioni). Le perdite stimate sono di 516 euro per abitante a Venezia (134 milioni in tutto), 394 euro a Milano (550 milioni) e 290 euro a Firenze (108 milioni).

Questi tre Comuni, a causa del Covid, hanno cospicue perdite per fattori locali. A Venezia, sugli introiti del Casinò (scesi da 102 milioni a 64, comunque più dei 31 incassati in meno per gli altri servizi), a Firenze 12 dei 36 milioni persi sui servizi riguardano musei e teatri. A Milano, il maggior valore assoluto della perdita è legato al fatto che il Comune contabilizza in proprio i proventi di biglietti di bus e metro e così sui 325 milioni di perdita sui servizi ben 217 sono per il crollo (-50%) di introiti da ticket; sono ben più dei 168 milioni persi sui tributi.

Nell'analisi non c'è Roma, che ha avuto ristori per 229 milioni (81 euro pro-capite): non è stato possibile utilizzare i dati Siope poiché alcuni potrebbero essere incongruenti, come la crescita di 240 milioni della Tari 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pronto soccorso per le autonomie locali

IL CONFRONTO TRA PERDITE E AIUTI NEL 2020

Dati in milioni di euro

IL MINOR GETTITO



I RISTORI 2021

Dati in milioni di euro

TOTALE | 2.455



Fonte: elaborazione Efficientometro.com su dati Siope e Nota metodologica DM 14 dicembre 2020

Il maggior ristoro Lecce

Fra i 144 Comuni oltre i 50mila abitanti, quello che nel 2020 ha ricevuto più ristori Covid in rapporto al numero dei residenti (107 euro) è Lecce

Chi guadagna Arezzo

Il Comune oltre 50mila abitanti che ha percepito più euro procapite (59) in rapporto alle perdite di entrate (19) nel corso del 2020 è stato Arezzo

Il minor ristoro Guidonia (Roma)

Il Comune con oltre 50mila abitanti che nel 2020 ha ricevuto meno ristori in rapporto alla popolazione (35 euro pro capite) è Guidonia Montecelio

Chi perde Crotone

Il Comune oltre 50mila abitanti che ha percepito meno euro procapite (51) in rapporto alle perdite di entrate (110) nel corso del 2020 è stato Crotone

«L'Italia cresce più del previsto»

► **L'intervista** Gentiloni, commissario Ue: «Forte vento di ripresa e non sarà solo un rimbalzo Senza riforme niente soldi dalla Ue».

Barbara Jerkov

«La crescita sta tornando e la ripresa sarà forte anche per l'Italia». Paolo Gentiloni, commissario per gli Affari economici della Ue, non ha

dubbi: «L'Outlook di primavera meglio del previsto, importanti le riforme con il Recovery». E in effetti le stime sono buone: Pil pronto al rimbalzo, con vaccini e aperture si può arrivare al +5%.

A pag. 2

Bassi, Orsini e Rosana alle pag. 3 e 5

🗣️ L'intervista **Paolo Gentiloni**

«Si torna a crescere Sarà ripresa forte anche per l'Italia»

► Il commissario Ue agli Affari economici: «Outlook di primavera meglio delle attese» ► «Ma senza riforme i soldi sono a rischio Corsie preferenziali per attuarle in tempo»



ROMA, RISPETTANDO I TEMPI SULL'INVIDIO DEL PIANO, POTRA AVERE LA TRANCHE INIZIALE PRIMA DELLA PAUSA ESTIVA

IL PATTO DI STABILITÀ APPARTIENE A UN'ALTRA ERA, LA QUALITÀ DELLO SVILUPPO DEVE CONTARE ALMENO QUANTO LA SOLIDITÀ FINANZIARIA

Ottimista. Così si è detto l'altro giorno Paolo Gentiloni, commissario Ue agli Affari economici, commentando sui social i dati relativi alle previsioni di crescita dei principali Paesi europei. **Davvero il peggio è alle spalle e l'Europa torna a crescere, presidente Gentiloni?**

«Parlavo di ottimismo nel commentare dei dati ancora negativi, nel senso che abbiamo avuto sia nel quarto trimestre dell'anno scorso che nel primo trimestre di quest'anno, un lievissimo segno meno: 0,5% di crescita negativa. Ricordavo tuttavia che la ripresa è in atto e sarà particolar-

mente forte nella seconda metà dell'anno. Quindi per rispondere alla sua domanda: sì, si torna a crescere. La reazione molto veloce e forte delle istituzioni Ue e di conseguenza dei singoli Paesi, ha attutito le conseguenze di un 2020 drammatico per l'economia reale. Naturalmente dietro questi numeri ci sono ferite sociali molto gravi da rimarginare. Penso al lavoro di giovani e donne o a settori tuttora in crisi nel commercio, nel turismo, nella ristorazione, nella cultura. Tuttavia l'ondata è stata contenuta e io credo che il vento di ripresa potrebbe anche esser più forte del previsto. La sfida sarà la qualità

di questa crescita: se sarà sostenibile e se sarà duratura, non sarà solo un rimbalzo post crisi». **Possiamo azzardare dei numeri per l'Eurozona e soprattutto per l'Italia?** «Nelle previsioni d'inverno della Commissione parlavamo di cre-



scita del 3,8% per il 2021 e 2022. Presenterò le nuove previsioni di primavera tra una decina di giorni e credo che potrebbero essere anche migliori. L'Italia? Potrebbe avere un buon livello e godere in particolare di una ripresa forte. Però, ripeto, il tasso di crescita è importante: il Fmi ha parlato per l'Eurozona di un tasso di crescita superiore al 4%, numeri che non vedevamo dal secolo scorso in Europa. Ma tutto ciò deve corrispondere a una economia più verde e a una crescita che non sia solo una fiammata dopo la caduta».

Di certo l'impressione è che a Bruxelles non veniamo più guardati con lo scetticismo di un passato ancora recente. S&P ha parlato di un effetto Recovery sul Pil di 6,5 punti percentuali nei prossimi 5 anni, che si ridurrebbero a 1,9 in uno scenario a basso impatto. Vuol dire che i tempi e il come realizzeremo le riforme promesse saranno altrettanto decisivi rispetto al quanto?

«Le nostre previsioni di primavera per la prima volta includeranno proprio l'impatto dei piani di Recovery. Direi che a contare non sarà tanto la velocità quanto il rispetto degli obiettivi e dei tempi previsti nel piano. È importante essere consapevoli del fatto che l'Italia ha messo sul tavolo tutte le carte disponibili. Si gioca, potremmo dire, l'intera posta, come cercando una spinta storica per uscire da oltre vent'anni di bassa crescita e alto debito. È una scelta giusta e impegnativa, non tutti i Paesi hanno utilizzato l'intero ammontare di prestiti disponibili. Questo vuol dire che il volume di risorse che arriverà sarà enorme e quindi il rispetto degli impegni presi, nei tempi che sono stati decisi, è fondamentale».

Cosa accadrebbe se una delle riforme previste dal piano non trovasse realizzazione nelle modalità e nei tempi previsti? C'è davvero il rischio che si blocchi il flusso di risorse?

«Sì. È insito nelle regole che gli Sta-

ti membri hanno deciso all'unanimità. Non dimentichiamo che questo piano viene da una decisione impensabile fino a un anno e mezzo fa di emettere un debito comune per obiettivi comuni. Una volta approvato il piano, tra due-tre mesi in media, ci sarà un primo finanziamento del 13% e poi via via ulteriori finanziamenti che arriveranno un paio di volte l'anno: per un Paese come l'Italia parliamo di tranche di una ventina di miliardi circa. Ebbene, sono legate al raggiungimento di obiettivi previsti nei tempi previsti. Se non vengono realizzati in modo sostanziale e se i tempi vengono disattesi in modo sostanziale, le tranche non arrivano. Non sarà una decisione discrezionale, perché tutto è stato fatto, tolto il primo finanziamento, per rendere questi successivi versamenti "oggettivi"».

Ci sono riforme, tra quelle promesse dall'Italia, che l'Unione considera più strategiche di altre?

«Ci sono delle priorità che riguardano tutti i Paesi europei, e che sono la transizione ambientale e la competitività digitale. Accanto a questi obiettivi generali, proprio perché ci giochiamo l'intera posta e andiamo in cerca di una spinta storica, per l'Italia sono fondamentali anche le riforme, da quella fiscale ai tanti aspetti legati alla concorrenza. È la giustizia, per un accorciamento dei tempi del processo civile che li avvicini alla media europea. E poi ancora, le politiche attive sul lavoro, la pubblica amministrazione, soprattutto in rapporto all'economia: gli investimenti, gli appalti. La fatica di queste riforme mi è chiara. Al tempo stesso, nel momento in cui fai una scelta così ambiziosa, e Mario Draghi ha messo in fila risorse per quasi 250 miliardi, devi cogliere l'occasione».

La presenza di Draghi costituisce un'evidente garanzia agli occhi di Bruxelles. Il Financial Times è arrivato a scrivere che l'Italia da "delinquente" è diventata un modello. Non so se considerarlo esattamente un complimento, lei come l'ha letto?

«Certamente ho trovato la parola usata in quel titolo sgradevole. Ciò detto, la reputazione di Draghi costruita sul ruolo che ha svolto nella crisi precedente di fatto consentendo di salvare la moneta unica, aiuta in que-

ste circostanze il nostro Paese. Sarebbe stato molto più difficile giocarci l'intera posta senza la sua leadership. Ciò premesso, non renderemo un buon servizio a Draghi dipingendolo come l'uomo dei miracoli. L'impresa di portare a termine le riforme deve essere vissuta come una missione comune tra le forze politiche e sociali, tra le autorità centrali e territoriali. Se invece si cadesse nella tentazione di considerare il piano una sorta di mega finanziaria, in cui ciascuno cerca il proprio tornaconto da sbandierare, l'Italia non andrebbe molto lontano».

Ma agli occhi dell'Europa la credibilità dell'Italia è tutta e solo nelle mani di Draghi o qualcosa è cambiato più in generale? Anche perché il piano prevede una durata di sei anni che va ben oltre la legislatura e lo stesso governo Draghi...

«L'Italia è sempre stata un Paese importante, rispettato anche nei momenti più difficili. Ha avuto una sbandata con un governo che nel 2018 si è presentato come quasi ostile verso l'Unione, ma quella deviazione è rientrata abbastanza rapidamente. C'è poi da considerare il fattore Brexit, che ha portato l'Italia ad essere la terza economia dell'Ue. E la stessa instabilità politica che per anni ha caratterizzato il nostro sistema, è diventata una caratteristica piuttosto diffusa in Europa. Per non parlare dell'esaurirsi della leadership della Merkel, che della vecchia Europa è stata un punto di equilibrio che ora viene meno. Tutto questo per dire che il ruolo dell'Italia si rafforza e il fatto che in questo momento storico l'Italia sia rappresentata da una personalità come Draghi, ovviamente ci dà una responsabilità maggiore».

L'Italia è stata tra i primi paesi a consegnare il Piano. Ma altri Stati non l'hanno ancora ratificato, e senza ratifica non è possibile emettere gli eurobond necessari a costituire la provvista. Tanta puntualità per una

volta è stata inutile?

«No. Perché non è solo un distintivo di cui fregiarsi ma è la premessa, se le ratifiche andranno in porto nei tempi auspicati, per poter avere prima della pausa estiva la prima tranche di finanziamento del 13%, che nel caso italiano è una ventina di miliardi. Naturalmente non è un problema di cassa ma di certezza a tutto il sistema che il piano sta progredendo».

Ora sta alla Commissione reperire sui mercati questa mole di denaro.

«Non nutro alcun dubbio che sarà un successo. Abbiamo raccolto quasi 100 miliardi di debito comune per il meccanismo Sure che finanzia schemi nazionali come la cassa integrazione, e la domanda dei nostri bond europei è stata 15 volte l'offerta. Lo stesso sono sicuro avverrà quando faremo gli eurobond per il Recovery. L'incognita semmai sono i tempi di ratifica: mancano ancora 8 Paesi e in alcuni di questi non mancano le difficoltà, penso alla Finlandia, ma mi auguro che vengano superate al meglio».

In Italia resta ancora da sciogliere il nodo della governance. Riusciremo a spendere tutte le risorse messe a disposizione o teme che le pastoie burocratiche, i vincoli, le lentezze degli enti locali possano frenare i progetti?

«Primo, la parola governance non aiuta a capire di cosa stiamo parlando. C'è una responsabilità politica, che sarà di palazzo Chigi, del Mef e dei vari ministeri. Con il controllo del Parlamento. Poi c'è il problema delle procedure. E questa è una delle sfide più difficili. L'Italia è penultima tra i grandi paesi come capacità di assorbimento delle risorse europee. I fondi europei, di norma cofinanziati, restano lì: se fai tardi, vieni rimproverato ma le risorse non le perdi. Nel caso del Recovery, rischi la cancellazione di intere rate di questa enorme provvista finan-

ziaria. Quindi occorre intervenire sulle procedure, introducendo modalità straordinarie, corsie preferenziali, semplificazioni, ed è esattamente quello che so che il governo sta facendo, per rendere l'assorbimento di questo ammontare di risorse nei tempi previsti, possibile».

Che il patto di stabilità, ora sospeso, non potrà tornare lo stesso di prima, ormai lo dicono un po' tutti in Europa. Serve un tagliando dunque, ma in quale direzione? E, visti i gravi errori commessi in passato, con quale flessibilità?

«Farò alcune proposte alla Commissione verso la fine di quest'anno: abbiamo bisogno che intanto il Recovery decolli e che vi sia maggiore certezza sulla ripresa. Le cose sono molto cambiate da quando il Patto è stato stabilito e non possiamo guardare agli anni Venti con gli occhi di 15 anni fa: il debito medio è al 100% del Pil ed era vicino al 60 all'epoca di Maastricht, abbiamo un'enorme necessità di investimenti se prendiamo sul serio la transizione

ambientale e la resilienza; abbiamo tassi di interesse che erano in media al 4% e ora intorno allo zero. Questo diverso mondo è la base per modificare le nostre regole comuni, conservando la necessità di avere però regole comuni. Si tratta di far diventare la qualità della crescita un pilastro almeno altrettanto importante quanto la stabilità finanziaria».

Possiamo dire che la stagione del rigore ormai è archiviata, dunque?

«Nella mia testa sicuramente».

Non sarà facile, però, come non è stato facile arrivare a un'intesa sul debito comune per il piano di Recovery: ci sono anche Paesi che pensano che si dovrebbe tornare dopo questa crisi alle regole precedenti. Io penso invece che abbiamo un'occasione storica visto che per la prima volta la Commissione dispone non solo di regole comuni ma anche di miliardi di comuni, una bella differenza».

Presidente Gentiloni, la Russia ha vietato a Sassoli e altri sette esponenti Ue l'ingresso nel Paese come ritossione sul caso Navalny. Un episodio destinato a cambiare gli equilibri tra Unione e Mosca?

«E' grave che la Russia prenda di mira le istituzioni europee. Una cosa irragionevole che merita una risposta, che ci sarà».

Di cosa stiamo parlando, presidente? Nuove sanzioni?

«E' una valutazione che stiamo facendo. Le istituzioni Ue meritano rispetto anche quando come nel caso Navalny esprimono opinioni non gradite al Cremlino».

Mosca rischia di ritrovarsi isolata?

«Abbiamo molte relazioni economiche e commerciali con la Russia. E' chiaro che in questa partnership l'Ue non è il junior partner».

Un'ultima domanda, presidente, sul fronte Covid. Pensa che Bruxelles si sia mossa con la stessa determinazione? Il contratto con AstraZeneca si è rivelato pieno, come minimo, di lacune. Non tutti i paesi procedono alla stessa velocità sui vaccini. E' ipotizzabile una sterzata dell'Unione sulla lotta alla pandemia nel secondo semestre?

«Non posso immaginare in che situazione ci troveremo se non avessimo scelto di acquisire e distribuire in comune i vaccini. Ci troveremo in guerre o guerricciole tra Paesi europei, guerre di cui beneficerebbe alla grande la propaganda esterna all'Unione, sarebbe una festa per il mercato nero e non certamente una garanzia per la salute dei nostri concittadini. L'Ue ha recuperato un ritardo iniziale, siamo il maggior esportatore di vaccini verso i Paesi poveri e emergenti, cosa questa che non solo ci porterà un tornaconto nei rapporti politici ed economici ma ancor prima un beneficio alla nostra salute. Mi lasci però aggiungere una considerazione più generale. I vaccini sono un buon esempio di una situazione in cui, giustamente, per i ritardi iniziali si è puntato il dito contro la Ue, salvo poi rendersi conto che questa dimensione europea era indispensabile, tanto che la Merkel ha proposto addirittura di adottare una politica comune della sanità. In fondo, questa pandemia ha rimesso in discussione tante velleità nazionaliste. Il 2020 sarà ricordato come l'anno in cui in

Dir. Resp.: Massimo Martinelli

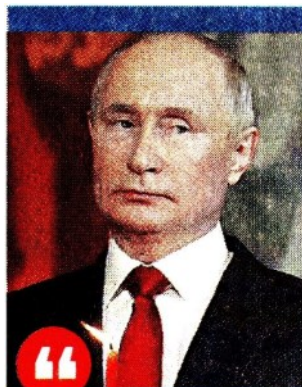
«molti casi l'Unione europea è passata dall'essere considerata un problema ad essere vista come parte della soluzione del problema. Anche in Italia non si chiede meno Europa ma al contrario si chiede all'Ue di fare di più».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL 2020 SARÀ RICORDATO COME L'ANNO IN CUI LA UE È PASSATA DA PROBLEMA A SOLUZIONE



IL VETO DI MOSCA SU SASSOLI? LE ISTITUZIONI EUROPEE MERITANO RISPETTO, CI SARÀ UNA RISPOSTA



EX PREMIER

Paolo Gentiloni, 66 anni. Commissario Ue agli Affari economici, è stato ministro degli Esteri e presidente del Consiglio tra il 2016 e il 2018

IL MINISTRO CINGOLANI

«Ecco come
ripartiremo»

di **Federico Fubini**

Riforme «per ripartire»
e tempi «certi per
il Recovery» dice Roberto
Cingolani, ministro alla
transizione ecologica.

a pagina 11

ROBERTO CINGOLANI

«Tempi certi per il Recovery O falliremo la transizione verde»

«La sostenibilità è sempre un compromesso, non si fa con la decrescita. Tutti accettino uno sforzo»

Mini nucleare

Se Bruxelles accettasse il nucleare come energia rinnovabile cambierebbe lo scenario competitivo. Allora valuteremmo il da farsi.

Il costo

Cambiare costa, ma non ci possiamo permettere un ulteriore degrado dell'ambiente. Eventi estremi e crisi sanitarie sempre più frequenti

di **Federico Fubini**

Ministro, lei quest'anno presiede il G20 Ambiente e la Cop26 per la riduzione delle emissioni nel mondo. Come si presentano i negoziati?

«C'è grande consapevolezza delle sfide — risponde Roberto Cingolani, responsabile della Transizione ecologica —. Va ridotta la CO₂, perché crea una coltre che fa sì che la Terra, in sostanza, si comporti come un'auto al sole che si surriscalda. Bisogna evitare che la temperatura media aumenti di più di 1,5 o 2 gradi entro fine secolo. E questo non risolve il problema, lo mitiga. Se ci va bene, blocchiamo la situazione com'è. In Europa e in Italia ci siamo impegnati ad abbattere le emissioni entro il 2025, ridurle entro il 2030 del 55% sui livelli del 1990 e arrivare alla completa decarbonizzazione nel 2050».

L'Europa rappresenta poco più del 9% delle emissioni globali. Basterà?

«Stiamo facendo un enor-

me sforzo tecnologico, produttivo, sociale. E supponiamo di essere del tutto decarbonizzati tra 30 anni. Basta che le grandi economie emergenti abbiano una piccola deviazione dalla loro traiettoria e il nostro 9% si vanifica».

La Cina e gli altri emergenti diranno: «Voi emettere CO₂ da due secoli, noi da quarant'anni. Ora tocca a noi».

«È comprensibile, tuttavia la decarbonizzazione è uno sforzo collettivo a cui non tutti partecipano con la stessa intensità. Dobbiamo arrivare a un obiettivo condiviso, ma da punti di partenza oggi diversi. Per l'Italia e per l'Europa la transizione è meno difficile, perché partiamo da una buona base. Ma alternative non ce ne sono, per nessuno».

L'Italia è impegnata a passare da 428 milioni di tonnellate di CO₂ all'anno a zero entro il 2050. Giappone, Cina, Sud Corea, Usa hanno impegni meno stringenti. Non sarà a costo zero per noi...

«No, il costo è elevatissimo».

Il mondo produttivo teme di avere una palla al piede. Sbaglia?

«Non abbiamo alternative: nessuno nel mondo ne ha. Non ci possiamo permettere un ulteriore degrado delle condizioni del clima, delle acque, del suolo. Le crisi sanitarie globali e gli eventi climatici estremi diventano sempre più frequenti».

Ma i cinesi e gli altri governi asiatici accettano di fare la loro parte?

«La Cina sta sviluppando le batterie elettriche e ha cominciato a fare promesse interessanti, con l'obiettivo di emissioni zero nel 2060. Ma altri Paesi dell'Asia orientale e del



Sudamerica reclamano il loro diritto di crescere, mentre tanti Paesi in via di sviluppo non hanno una politica ambientale. Vanno aiutati».

Anche con forti trasferimenti finanziari?

«Lo abbiamo promesso, dovremo farlo. Dal G20 e dal Cop26 non mi aspetto svolte radicali. Ma ci sarà un lento avvicinamento».

Lei sta stilando il piano per il ministero della Transizione ecologica. Cosa ci sarà?

«I nostri obiettivi sulle emissioni comportano una trasformazione anche sociale. Ovviamente sono possibili aggiustamenti, se cambiano le condizioni. Ma con il Piano nazionale di ripresa e di resilienza (Pnrr, o Recovery, ndr) abbiamo cinque anni per partire lanciati in questa corsa che durerà trent'anni e sappiamo cosa vogliamo: nuove infrastrutture, mobilità elettrica, protezione del territorio, acqua, natura, mari. Prendiamo l'idrogeno. Vogliamo una società in cui i mezzi di trasporto o le acciaierie usino idrogeno verde, da energia rinnovabile».

Come ci si arriva?

«Installando entro il 2030 settanta Gigawatt di potenza per la produzione di rinnovabili».

Quanti ne stiamo installando all'anno, per ora?

«L'obiettivo è di 6, ma finora ne abbiamo installati 0,8. Così ci mettiamo novant'anni, non nove».

Come si risolve?

«Stiamo costruendo una legge di accelerazione, più che semplificazione, del Pnrr. Senza quella, non c'è niente. Ma il ministero della Transizione ecologica dovrà anche dotarsi di una compo-

nente tecnica e di una internazionale capaci, che durino oltre il mio mandato, per seguire lo sviluppo dei progetti. E quando il governo ogni anno farà la legge di bilancio, il ministero dovrà poter bollinare in maniera vincolante la sostenibilità ambientale di ogni misura. In futuro ci verrà richiesto, se dobbiamo convincere i mercati a investire nel nostro debito. Ma ora la cosa più urgente è cambiare le procedure autorizzative».

Come valuta il modello Genova?

«Ha funzionato, quindi va analizzato bene. Capisco chi dice che quella era una procedura d'emergenza e non si può gestire così un piano di cinque anni come il Recovery. La Commissione Ue ci dà tempi certi, con il rischio di perdere i soldi se non li spendiamo. Ed è a partire da lì che possiamo pensare a un nuovo sistema stabile, competitivo, che duri anche dopo i cinque anni del Pnrr. Se poi non dovessimo riuscire, allora possiamo passare a piani di emergenza sul modello Genova».

Pensa a procedure con tempi certi di autorizzazione?

«Sì. E a un certo punto si può iniziare a calcolare il costo dei ritardi, se tutto si blocca, perché la perdita di tempo rappresenta un danno all'erario esattamente come lo è fare male un'opera. È troppo comodo bloccare una procedura per mille o duemila giorni, pur di non rischiare. Così si paralizza tutto. Se qualcuno crede che i ritardi non siano un costo, perdiamo decine di miliardi. Questo è danno erariale o no?».

Poi però gli enti non vo-

gliono i parchi eolici nei loro territori...

«Ci vuole consapevolezza. Tutti gridano al cambio climatico e vogliono che siano prese misure al più presto, ma non molti rinunciano a qualcosa. Poiché dobbiamo installare rinnovabili a questa intensità, è inevitabile che ci sia un po' di impatto sul sistema e sul paesaggio. Si cercherà di fare al meglio, ma se non lo facciamo potrebbe non esserci più un paesaggio da tutelare. Non ci sono soluzioni facili. Tutti devono capire che la sostenibilità ha dei costi, non solo economici. Alcune strutture magari non saranno bellissime. Ma se si rifiutano la cattura delle emissioni, il nucleare, l'idrogeno da metano perché produce troppa CO₂, alla fine un'altra risposta va trovata».

Dunque niente soluzioni a costo zero?

«Esatto. Anche perché credo che nessuno sia così folle da pensare che la risposta sia la decrescita. Non si può chiedere alle persone di perdere il lavoro perché tutto dev'essere verde. La sostenibilità è sempre un compromesso, non può essere un valore assoluto. Dunque deve mediare fra istanze diverse. È illusorio pensare che esista un'unica soluzione automatica».

La Francia punta ai reattori nucleari da 340 Megawatt piccoli come container, che Bruxelles valuta di ammettere fra i progetti verdi.

«Questa decisione potrebbe cambiare le strategie di molti Paesi. Se cambierà la definizione stessa di energia rinnovabile, lo scenario competitivo fra economie europee cambia. Se succederà davvero, valuteremo il da farsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

MINISTRO



Roberto Cingolani, 59 anni, è un fisico e accademico. Dal febbraio 2021 ricopre la carica di ministro della Transizione ecologica

RECOVERY PLAN / I soldi ci sono. Servono progetti innovativi e un cambio di marcia

RIMETTERSI IN MOTO DIPENDE DA NOI

Come accadde negli anni del Dopoguerra si doti il Mezzogiorno di una centrale di progettazione e tutte le forze del territorio imprenditoriali e istituzionali si mobilitino per cogliere l'occasione del secolo non per blaterare insieme agli sceriffi del passato e ai capipopolo che si vogliono candidare al loro posto con ancora più demagogia e ancora meno competenza. Deve cambiare lo spirito e deve cambiare in fretta. Riflettiamo sulle coincidenze e sulla lezione che ci vengono dal racconto di Piovene della Napoli del 1955 e approfittiamo della coerenza meridionalista del disegno di sviluppo di Draghi a partire dalle semplificazioni e dalla nuova governance

di Roberto Napolitano

Un mio amico modenese-bolognese che mastica come pochi di energia, ambiente e futuro mi ha sorpreso. Mi dice: sai che cosa sono andato a rileggere in questi mesi di lockdown? No, rispondo io. E lui: Viaggio in Italia di Guido Piovene e mi è rimasto impresso quanto e come parla della Cassa per il Mezzogiorno. Siamo a Napoli nel 1955.

Sono andato a riguardare questi passaggi. Si legge di "arrestare il declino e rovesciare la corrente" attraverso la Cassa del Mezzogiorno che "ha il pregio di avere affrontato in modo organico il problema del Sud" con un piano di spesa in 12 anni di 1280 miliardi di lire: servizi pubblici, agricoltura, bonifiche e riforma agraria, acquedotti e fognature e poi opere stradali. L'obiettivo è creare un ambiente industriale dove manca e favorire l'investimento delle imprese private. "La Cassa investe 300 milioni al giorno e questo si vede..." scrive Piovene.

A chi dice che si perde un po' per strada, che c'è qualche spesa malfatta, Piovene fa rispondere il liberale parsimonioso Epicarmo Corbino con un vecchio proverbio gastronomico napoletano: a chi fa le tagliatelle, ca-

sca la farina per terra. Sono parole del ministro del Tesoro e ministro dell'Industria del primo e del secondo governo De Gasperi che disse di lui: se Corbino non ci fosse, bisognerebbe inventarlo. Quest'uomo minuto racconta a Piovene che non vuole scrivere più libri di economia e vuole dedicarsi alla pesca, ma lo aiuta a capire lo spirito positivo di ricostruzione della Napoli e del Mezzogiorno degli anni che mettono le basi del miracolo economico italiano.

Appaiono in sequenza l'Iva di Bagnoli, i cementifici, le grandi industrie tessili. Poi la Cirio "maggiore industria alimentare" d'Europa, il primato farmaceutico della Lepetit per gli antibiotici, la Olivetti di Ivrea e le "imprese straniere" che stanno insieme, la leadership del porto di Napoli in Italia per il traffico di passeggeri. C'è una mano d'opera "abilissima e attiva" segnala Piovene. L'ingegnere piemontese Giacomo Giraud gli parla del lavoro industriale e dell'operaio napoletano che per temperamento "tende naturalmente alla specializzazione" e ha "più fantasia dell'operaio settentrionale". Potremmo definirlo "operaio artigiano se non artista".

Piovene vede "negli oc-

chi degli anziani l'uscita dalla decadenza", la voglia loro e dei loro figli e nipoti di rialzarsi dopo "i danni della guerra calcolati tra i 350 e i 400 miliardi, l'industria spezzata" nonostante i "rimborzi limitati e tardivi" rispetto a quelli ricevuti dal Nord. Scrive che "la situazione è tutt'altro che grave soprattutto è in fase ascendente... le multinazionali e le imprese di iniziativa settentrionale danno una mano". Napoli, insomma, vive una stagione di "evidente e vistoso progresso".

Anche se ha la stessa popolazione di Milano ma non ha i complessi industriali che ha Milano e non ha la Fiat che ha Torino "a cui tutti pagano una tassa comprando l'auto". Anche se ha un tasso di crescita demografica superiore a quello del prodotto interno lordo e sconta, rispetto al Centro-Nord, la netta inferiorità del turismo. Che si spiega con "la deficienza delle condizioni ferroviarie e stradali, il numero minimo di alberghi di lusso e la scarsità delle stazioni di cura che sono 19 in tutto il Mezzogiorno su 183 esistenti in Italia". Piovene lascia la città con il rimpianto della Napoli viva "una straordinaria metropoli di spirito cosmopolita" che ha visto e sentito, e con la consapevolezza che Sorrento, Amalfi e le tante bellezze del Sud non meritano di essere ignorate come ancora avveniva allora. Fermiamoci qui.

Sono passati quasi settant'anni. Sfatando i mille luoghi



comuni gli alberghi di lusso nel Mezzogiorno oggi ci sono eccome perché l'iniziativa privata ha risposto e la Cassa ha molto aiutato. Si registrano oggi come allora le "deficienze ferroviarie", lo "stato delle scuole con un asilo in Piemonte ogni 1500/1800 abitanti e in Calabria ogni 7000/9000", la carenza di "stazioni di cura" perché un federalismo irresponsabile costruito sulla suprema ingiustizia della spesa storica ha tagliato drasticamente la spesa pubblica scolastica e sanitaria nelle regioni meridionali e ha addirittura abolito la spesa pubblica per le infrastrutture di sviluppo a partire da quelle dell'alta velocità ferroviaria.

Parliamoci chiaro. Oggi il Progetto Italia che assorbe Pnrr, fondo complementare e extra, riflette la stessa logica lungimirante di allora e ne aumenta le dimensioni quantitative dell'impegno. Da qui al 2027 sono disponibili calcolabili 231 miliardi di euro tra fondi italiani e europei elevabili almeno fino a 250. A condizione, però, che non si ripetano gli scivoloni inqualificabili del ministro Giovannini che spaccia in Parlamento uno studio di fattibilità dell'alta velocità Salerno-Reggio Calabria come un progetto esecutivo. A condizione che si trovi il coraggio di non nascondersi dietro gli studi sugli attraversamenti di mare per non fare il Ponte sullo Stretto che invece potrebbe aprire i cantieri anche domani e che sarebbe sicuramente in grado di attrarre capitali di investitori anglosassoni. Farebbero bene i Capi delle Regioni del Sud che hanno il primato mondiale dell'inefficienza nell'utilizzo dei fondi comunitari e continuano a chiedere soldi che non saprebbero spendere, a rinunciare perlomeno alle marchette dei progetti sponda del fondo di coesione. Sono arrivati alla fine della scadenza (2021) senza avere neppure programmato 30 dei 54 miliardi disponibili dal 2014. Per farsi parzialmente perdonare facciano ora almeno il bel gesto e gli atti costituzionali necessari per dare loro tutti insieme il capitale di avvio del Ponte sullo Stretto.

Come accadde negli anni del Dopoguerra si doti il Mezzogiorno di una centrale di progettazione e di esecuzione e tutte le forze del territorio imprenditoriali e istituzionali si mobilitino per cogliere l'occasione del secolo non per blaterare insieme agli sceriffi del passato e ai capipopolo che si vogliono candidare al loro posto con ancora più demagogia e ancora meno competenza. Oggi come allora il Comune di Napoli ha sulle spalle un grande deficit e qualcosa, forse, questa coincidenza vorrà dire. Come ripeterebbe Piovene anche oggi il Mezzogiorno si deve liberare "dall'atavico attendere il bene dallo Stato come in passato dalla reggia" e deve investire piuttosto sul capitale umano che ha formato e su quello che verrà aiutato a formare per liberare imprese e cittadini dalla gabbia amministrativa e clientelare.

Ciò che deve cambiare è lo spirito e deve cambiare in fretta. Basterebbe quello della Napoli di Piovene del 1955. Servono soprattutto progetti innovativi perché ora l'unica cosa che non manca sono i soldi e si può sfruttare in tutti i campi la coerenza meridionalista del disegno di sviluppo di Draghi a partire dalle semplificazioni e dalla nuova governance. Si può fare, bisogna crederci. Dipende da noi, direbbe Carlo Azeglio Ciampi.

L'ANALISI

RECOVERY BUONO
FINCHÉ C'È DRAGHI

CARLO COTTARELLI

Il nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è stato inviato alla Commissione Europea di Bruxelles. È un buon piano? Porterà a maggiore crescita economica non solo nell'immediato futuro, ma anche nel medio termine? La strategia è quella giusta. Se il problema è la crescita (mancata nel ventennio pre-Covid), la soluzione è aumentare la produttività del nostro lavoro (cioè il prodotto per occupato). Questo richiede investimenti in capitale fisico e «umano» (non mi piace questo termine, ma è quello comunemente usato per indicare la nostra ricchezza umana).



Con i fondi del Recovery crescita assicurata ma il valore del piano si vedrà alla distanza

I soldi dell'Europa spingeranno la ripresa del pil. Mancano dettagli importanti. L'incognita del dopo Draghi

Saranno cruciali le elezioni del 2023, si vedrà cosa il popolo italiano pensa davvero

L'aumento della spesa pubblica avrà effetti diretti sulla produttività e sugli investimenti privati

Per asili nido e scuole d'infanzia previsti 4,6 miliardi, ma nel documento se ne parla solo in 7 righe

Per usare i termini di Draghi, finché ci sono i soldi europei anche il debito cattivo sembrerà buono

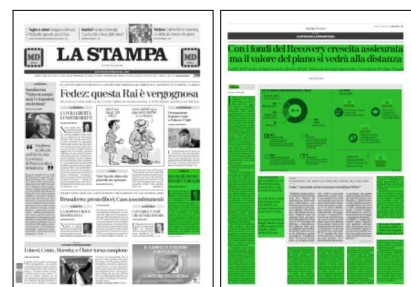
L'ANALISI

Il Piano vuole rimuovere le condizioni che frenano l'investimento privato in Italia attraverso appropriate riforme: la semplificazione della normativa, l'efficientamento della pubblica amministrazione e la riforma della giustizia sono le cose che le imprese richiedono da anni come condizione per investire di più in Italia. Oltre alle riforme il piano prevede un forte aumento della spesa pubblica (digitalizzazione, infrastrutture, pubblica istruzione, sanità) per rendere il paese più moderno e per arricchire il capitale umano. Questo avrà effetti diretti sulla produttività e incoraggerà ulteriormente gli investimenti privati. Il ruolo della spesa pubblica è anche un altro: dare una spinta diretta alla domanda di beni e servizi. Insomma, il Piano agisce sia sul lato dell'offerta (la produttività) sia su quello

della domanda.

Scendiamo ora dalla visione a 10.000 metri a quella più vicina al terreno.

Il Piano è più dettagliato di quello che ci aveva lasciato Conte («bella forza», direbbe quest'ultimo, «mi avessero dato tre mesi in più!»). Ci sono tanti dettagli, ma ne mancano ancora di importanti. Prendiamo un tema essenziale per la costruzione del nostro capitale umano e per la parità di genere: gli asili nido (un mio chiodo fisso!). Il Pnrr dice che si spenderanno 4,6 miliardi per creare nuovi po-



sti in asili nido e in scuole dell'infanzia, senza distinguere tra i primi e le seconde, anche se è solo tra i primi che abbiamo fondamentali carenze rispetto all'Europa (fra l'altro, si dedica a questo tema solo 7 righe, quando, subito dopo si trovano due pagine sulle palestre).

Dove staranno i dettagli mancanti? Staranno certo nelle «schede» che indicano puntualmente gli obiettivi al cui raggiungimento saranno erogati i finanziamenti europei. Queste fondamentali schede non sono ancora disponibili ed è difficile valutare a pieno le azioni del Piano senza il loro aiuto.

Con questo caveat, rispondo ora alla domanda cruciale. Ma funzionerà? Nell'immediato penso proprio di sì. Vedete, quando la spesa pubblica aumenta rapidamente (e, sottolineo, quando non ci sono problemi di finanziamento), il Pil cresce nell'immediato. Finché ci sono soldi da spendere, conta più la quantità della qualità. Keynes diceva che si possono far scavare buche per terra e questo servirà comunque a far riprendere l'economia. Insomma, anche se decidessimo di costruire un ponte tra Roma e la Sardegna inizialmente questo creerebbe occupazione e Pil! Finché durano i soldi dell'Europa anche il debito cat-

tivo sembrerà buono (per usare i termini conati da Draghi). Ma se l'obiettivo è di aumentare la capacità di crescita del paese occorrerà fare investimenti buoni e riforme buone.

E ancora non sappiamo quanto buoni siano i progetti del Pnrr. Non solo mancano i dettagli (le schede), ma occorrerà tempo per valutare, per esempio, le scelte di investimento. I progetti non sembrano essere stati sottoposti a un'analisi costi-benefici, della cui importanza sembra che ormai ci siamo scordati, inebriati forse da un'improvvisa abbondanza di risorse (anche quelle derivanti dagli acquisti di Btp da parte della Bce) a cui non siamo abituati. C'è poi una questione di implementazione. È difficile che riforme strutturali (la giustizia, la pubblica amministrazione, eccetera) siano implementate a pieno se non sono sostenute da una genuina volontà popolare di considerarle prioritarie.

Occorre, come dice spesso la stessa Commissione Europea, «ownership», un senso di proprietà da parte dell'opinione pubblica nazionale. La condizionalità del Piano (le risorse verranno erogate solo se certe azioni verranno compiute) non basta: si possono approvare leggi per ottenere le risorse

e poi non implementarle.

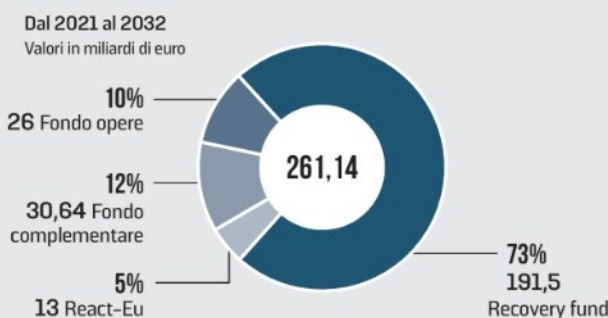
La realtà è che ancora non sappiamo quanto le riforme siano considerate prioritarie dai partiti e dall'elettorato. I partiti approverebbero ora qualunque cosa presentata da Draghi. E agli elettori nulla è stato chiesto.

Questo Pnrr non è il risultato di un mandato popolare emerso da un'elezione politica. Certo, finché c'è Draghi le cose andranno avanti. Ma quanto durerà il governo Draghi? Un anno? Due? Al più tardi a inizio 2023 si vota. E sarà in occasione delle prossime elezioni che si vedrà cosa il popolo italiano pensa davvero. Sosterrà chi vuole portare a compimento il Piano? O cederà alle lusinghe di chi promette mari e monti, come spesso è accaduto in passato?

Riassumendo, con tutti questi finanziamenti dall'Europa, nel prossimo paio d'anni non ci saranno problemi. Se battiamo il virus la ripresa ci sarà e continuerà finché durano i finanziamenti europei (il che però richiede che l'inflazione, che comincia a dare segni di risveglio, resti bassa, altrimenti la Bce dovrà stringere i cordoni della borsa). Quello che accadrà poi, ancora non lo si può dire. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTI I FONDI A DISPOSIZIONE DELL'ITALIA



191,5
RECOVERY FUND
Il principale programma del Next Generation EU. Del totale dei fondi: 122,6 prestiti, 68,9 sovvenzioni a fondo perduto

13
REACT-EU
Fondo del NGEU attivo dal 2021-2023 che prosegue ed estende la risposta dell'UE alla crisi del coronavirus e attraverso i pacchetti CRIL

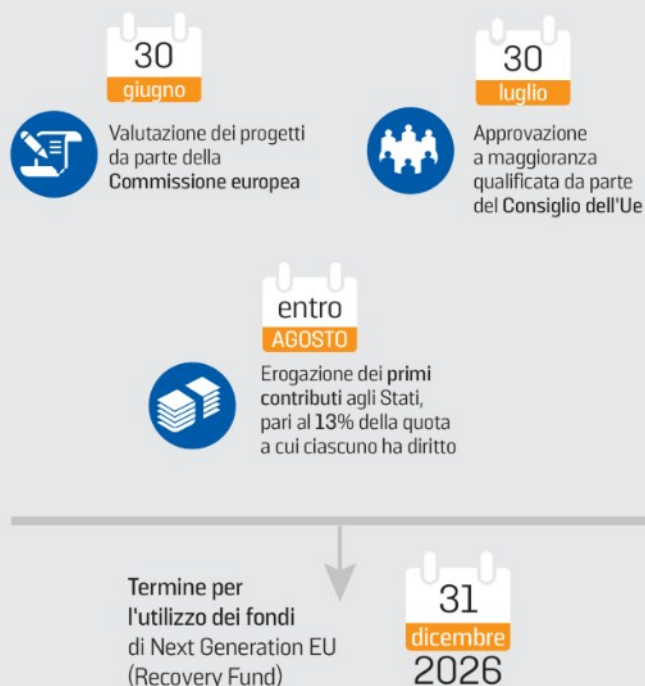
30,64
FONDO COMPLEMENTARE
Finanziamento di specifiche azioni che integrano e completano il Piano tramite risorse ordinarie dello Stato

26
FONDO OPERE
Entro il 2032 risorse ordinarie dello Stato per la realizzazione di specifiche opere

Fonte: Nomos, Centro Studi Parlamentari

LE TAPPE

L'iter nel 2021



L'EGO - HUB

Gli interventi individuati dal Pnrr per potenziare la digitalizzazione delle imprese

Nuova vita alle agevolazioni 4.0

Liquidità immediata per investire di più nella tecnologia

Pagina a cura

DI BRUNO PAGAMICI

Potenziare la competitività del sistema produttivo rafforzando il tasso di digitalizzazione, innovazione tecnologica e internazionalizzazione delle Pmi. Anche e soprattutto rinnovando la formula degli incentivi 4.0, in particolare agendo su tre punti. È questo l'obiettivo della linea d'intervento «Digitalizzazione, innovazione e competitività nel sistema produttivo», prevista dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che con uno stanziamento di 24,30 miliardi di euro mira ad agevolare la transizione digitale delle imprese e l'innovazione del tessuto industriale e imprenditoriale del Paese. Il Pnrr prevede inoltre incentivi per la transizione digitale del comparto turistico, quale fattore strategico per favorire l'uscita dalla crisi di uno dei settori più colpiti dalla pandemia. A favore del comparto sono previsti interventi di riqualificazione e ammodernamento delle imprese che operano nel settore turistico per potenziare il loro livello di digitalizzazione e la creazione di un hub del turismo digitale (si veda altro servizio in pagina).

Tra le linee di intervento, il Pnrr comprende anche quella intitolata «Patrimonio culturale per la prossima generazione» che si articola in piattaforme e strategie digitali per l'accesso al patrimonio culturale, rimozione delle barriere fisiche e cognitive in musei, biblioteche e archivi e investimenti per l'accessibilità e miglioramento dell'efficienza energetica di cinema, teatri e musei. Allo sforzo di digitalizzazione del patrimonio culturale verrà associato lo sviluppo di una infrastruttura

nazionale che raccoglierà, integrerà e conserverà le risorse digitali, rendendole disponibili mediante piattaforme dedicate. Verranno inoltre agevolati investimenti volti a creare nuovi contenuti culturali e a sviluppare servizi digitali ad alto valore aggiunto da parte di imprese culturali e creative e start-up innovative.

Sul piano delle risorse: 18,46 miliardi di euro per la transizione 4.0; 5,31 miliardi per banda larga e 5G; 1,95 miliardi per le politiche industriali di filiera e internazionalizzazione; 750 milioni per investimenti in macchinari, impianti e attrezzature per produzioni di avanguardia tecnologica.

Transizione digitale 4.0.

Il Pnrr prevede incentivi per agevolare la transizione digitale e verde sostenendo i processi virtuosi generati da trasformazioni tecnologiche interconnesse nella progettazione, produzione e distribuzione di sistemi e prodotti manifatturieri, agendo sui fattori che abilitano la trasformazione digitale delle imprese creando le condizioni favorevoli alla realizzazione di investimenti innovativi.

Sono previste misure pluriennali per favorire la pianificazione delle strategie di investimento delle imprese, attraverso il potenziamento del vantaggio fiscale, come il credito d'imposta già presente nell'ambito delle norme agevolative, in termini di aliquote e massimali agevolativi, semplificazione, e così via.

La fruizione immediata del credito d'imposta potrebbe favorire maggiori investimenti delle Pmi, ovviando alle annose carenze di liquidità. Sotto questo aspetto, il Piano costituisce un'evoluzione del precedente programma Industria 4.0, introdotto nel 2017, rispet-

to al quale è caratterizzato da tre principali differenze:

- l'ampliamento (già in essere a partire dal 2020) dell'ambito di imprese potenzialmente beneficiarie grazie alla sostituzione dell'iper-ammortamento (che per sua natura costituisce un beneficio per le sole imprese con base imponibile positiva) con appositi crediti fiscali di entità variabile a seconda dell'ammontare dell'investimento, ma comunque compensabili con altri debiti fiscali e contributivi;

- il riconoscimento del credito d'imposta non più su un orizzonte annuale, osservando gli investimenti effettuati in tutto il biennio 2021-2022 (dando così alle imprese un quadro più stabile per la programmazione dei propri investimenti);

- l'estensione degli investimenti immateriali agevolabili e l'aumento delle percentuali di credito e dell'ammontare massimo di investimenti incentivati.

Tutto ciò parte dal presupposto che il digitale fa da spinta alle imprese, limita le differenze tra piccole e medio-grandi aziende, contribuisce a sostenere la governance delle imprese manifatturiere a conduzione familiare. Ma c'è ancora molta strada da fare. Basti pensare che, come mostra il dossier presentato da Unioncamere, nel corso dell'Assemblea dei presidenti delle Camere di commercio, solo il 26% delle imprese italiane è a conoscenza del Piano Impresa 4.0 e, tra queste, il 9%, pur conoscendolo, comunque non investe. Per il resto, vale a dire per i due terzi della manifattura italiana, gli strumenti messi in campo e le grandi opportunità offerte dalle tecnologie non sono (ancora) all'ordine del giorno.

—© Riproduzione riservata—



Le misure per agevolare il settore

Favorire la transizione digitale e l'innovazione del sistema produttivo incentivando gli investimenti in tecnologie avanzate, ricerca e innovazione

Realizzare investimenti per le connessioni ultraveloci in fibra ottica 5G

Rafforzare la partecipazione allo sviluppo dell'economia dello spazio e i sistemi di osservazione della Terra per il monitoraggio dei territori

Promuovere lo sviluppo e la competitività delle imprese italiane anche sui mercati internazionali, anche attraverso strumenti finanziari innovativi

**248 MILLIARDI
DA INVESTIRE
MA SENZA
SEMPLIFICARE
RISCHIAMO
DI PERDERLI**

Dal Codice degli appalti
alla corsia preferenziale
per i progetti digitali e green:
adesso il peggior nemico
della ripresa sono
le complicazioni inutili

di **Ferruccio de Bortoli**
Con articoli di **Antonella Baccaro,**
Francesca Basso, Sergio Bocconi, Daniele Manca,
Alberto Mingardi 2, 4, 5, 6

SEMPLIFICAZIONE PERCHÉ LE STRADE DEL RECOVERY SONO COMPLICATE

**Un nuovo decreto,
a cui stanno lavorando
i ministri Giovannini
e Brunetta,
è annunciato
per il mese prossimo**

di **Ferruccio de Bortoli**

Non bisogna andare tanto lontano, né scervellarsi troppo nel compulsare le circa 300 pagine del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), per capire che tutto dipende dalla volontà e dalla capacità di farle le cose. Non dai soldi. Volontà, capacità e soprattutto buon senso. Nei giorni scorsi, intervenendo a Serenissima Tv, Andrea Cereser, sindaco di San Donà di Piave (Ve-

nezia), ha riassunto bene quale dovrebbe essere lo spirito artigianale — sì, artigianale — del più grande programma di ripresa che l'Italia abbia mai potuto mettere in campo. «Buoni progetti, non tirati fuori dai cassetti, fattibili, utili». Cereser raccomanda poi di «togliersi gli occhiali» perché la transizione energetica e digitale non sarà priva di costi. Non sarà una



passaggiata nel verde. Qualcuno ne pagherà i costi. E non si potrà pensare che magicamente il governo Draghi — privo di poteri soprannaturali nonostante troppi slanci fideistici — possa porre rimedio, di colpo, a inefficienze e ritardi pluriennali. «Non siamo riusciti a spendere finora nemmeno i fondi normali — ha ammesso Cereser — un solo esempio: il Piave è dal 1966 che dobbiamo metterlo in sicurezza...».

La linea del Piave

Oggi la nuova linea del Piave, oltre la quale si schiude, ancora una volta, il destino del Paese (ma San Donà sta da una parte e dall'altra) è nel vincere quel nemico invisibile fatto di troppa burocrazia, accidia, fatalismo, impreparazione quando non di corruzione e interessi di parte. Finora è sembrato un esercito a tratti imbattibile. Si vince se si semplifica veramente e si sconfigge quell'«inerzia istituzionale» denunciata dal premier.

Il mantra è ancora una volta racchiuso nel verbo semplificare. Ma non è poi così facile. Il decreto legge detto appunto Semplificazione è del luglio 2020 poi convertito nella legge 120. Prevedeva l'avvio immediato delle opere più urgenti. I commissari straordinari sono stati nominati solo qualche giorno fa dal ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibile, Enrico Giovannini. Sono occorsi molti mesi per superare i passaggi procedurali, trovare i tecnici qualificati. Oggi c'è un cronoprogramma sull'apertura dei cantieri. Lo rispetteremo? Almeno le date questa volta ci sono.

Secondo l'Oice, l'Associazione delle organizzazioni di ingegneria, architettura e consulenza tecnico-economica, nei primi sei mesi di applicazione della legge 120 del 2020, gli effetti sono stati modesti, se non negativi. L'innalzamento da 40 mila a 75 mila euro per gli affidamenti diretti non ha impresso alcuna accelerazione. Il 44 per cento degli avvisi pubblicati è ancora con richiesta di preventivi quando la stazione appaltante potrebbe scegliere direttamente il progettista tagliando i tempi. Sono raddoppiati, invece, i bandi di gara in deroga al codice per gli affidamenti sopra la soglia Ue, ovvero con il criterio del prezzo più basso e non valutando la qualità.

Per gli appalti integrati — quelli su cui punta il Pnrr — si è invece registrato un forte rallentamento, indice del fatto che il committente preferisce fare gare di lavori sul progetto esecutivo non affidandolo direttamente alle aziende. Dal bando alla stipula di un contratto ci vogliono sempre 7/8 mesi. Le gare di Aspi (Autostrade), moltiplicatesi in tutta Italia dopo il crollo del Ponte Morandi, al 90 per cento non sono ancora concluse. «La digitalizzazione delle procedure prevista dal Pnrr — commenta Andrea Mascolini, direttore generale Oice — con le banche dati per la

verifica istantanea dei requisiti è un grande passo avanti. Il contenzioso oggi è tutto lì. Positivo poi l'impegno su tempi certi per aggiudicare i contratti e sburocrazizzare le procedure approvative con una vera corsia preferenziale, il vero grande ostacolo. Le opere, ricordiamocelo, vanno portate a termine entro il 2026 e dunque alla fine conterà la qualità degli staff di gestione».

Un nuovo decreto Semplificazione — cui stanno lavorando i ministri Giovannini e Brunetta, responsabile della Pubblica amministrazione — è annunciato per il mese prossimo. Prorogherà alcune misure di quello precedente, come l'alleggerimento del danno erariale o l'anticipazione al 30 per cento dei versamenti per gli appaltatori, e prevederà diverse norme di snellimento, per esempio una cabina di regia unica a Palazzo Chigi, un più veloce coinvolgimento di Anac e Conferenza delle regioni.

Oltre naturalmente a un'ipotesi di riforma del Codice degli appalti. Giusta l'idea di creare una sorta di «corsia preferenziale» per tutti i progetti del Pnrr e ridurre assolutamente al minimo i passaggi autorizzativi, senza i quali — spiega il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani — è del tutto illusorio pensare di accelerare la riduzione di emissioni nocive. «Già oggi programiamo — ha detto a *La Repubblica* il ministro — di installare 6 gigawatt di rinnovabili all'anno e arriviamo, a causa del lungo iter approvativo, a 0,8. Di questo passo per raggiungere i 70 gigawatt necessari per ridurre del 55 per cento le emissioni ci impieghiamo cento anni».

Anche Cingolani sta lavorando — come ha anticipato Celestina Dominelli su *Il Sole 24 Ore* — a un suo provvedimento di semplificazioni che su molte misure si sovrappone a quello in elaborazione degli altri ministeri. In entrambe le bozze o indiscrezioni che circolano — che probabilmente e sperabilmente troveranno una sintesi in un unico testo della nuova più ampia fase di semplificazione — si prevede una corsia preferenziale per i progetti per il nulla osta della Commissione Via-Vas (Valutazione impatto ambientale e strategico). Uno degli snodi di maggiore criticità nel percorso di approvazione delle grandi opere pubbliche.

I dubbi

Draghi ha giudicato come inaccettabile che si impieghi mediamente un biennio (ma in realtà qualche volta anche di più) per avere un sì o un no. L'obiettivo è quello di scendere al di sotto dei dodici mesi. Quanto tempo ci vorrebbe per formare una commissione, come quella per il Pnec (Pia-

no nazionale per l'energia e il clima) e per il Pnrr ipotizzata dal ministero per la Transizione ecologica? Bene che vada un anno per selezionare quaranta membri in carica per cinque anni. «La questione è ovviamente politica — spiega Massimiliano Atelli, presidente della Commissione Via-Vas — ma sotto il profilo tecnico si può pensare a una nostra sezione che si occupi soltanto dei progetti del Pnrr, anche per non correre il rischio, essendo inevitabili le sovrapposizioni tra noi e un altro eventuale organismo, di troppi ricorsi al Tar e quindi di ulteriori ritardi. La selezione dei membri sarebbe già fatta perché si potrebbe ricorrere a profili già proposti per la costituzione della nostra Commissione. Ma poi per ridurre veramente i tempi, e ce la si può fare, bisognerebbe presentare piani precisi. Troppe volte i progetti sono incompleti, per non dire peggio».

Dunque, come si diceva all'inizio, volontà, capacità e buon senso. Anche e soprattutto nel non duplicare le funzioni, con lo sguardo troppo fisso all'ombelico formale, mentre si tenta di semplificare e accelerare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soldi non mancheranno, ora serve la capacità di utilizzarli al meglio ed entro le scadenze stabilite Dal Codice degli appalti alla corsia preferenziale per la realizzazione di progetti e riforme contenuti nelle 300 pagine del Pnrr. Ecco da che punto si parte e le difficoltà da superare per rispettare i paletti e non perdere i finanziamenti della Ue

Un nuovo decreto, a cui stanno lavorando i ministri Giovannini e Brunetta, è annunciato per il mese prossimo

**I numeri****0,8**

gigawatt rinnovabili
L'installazione di nuove fonti green all'anno al netto di iter burocratici, ma ce ne vorrebbero 6

248

miliardi
L'ammontare degli investimenti che si renderanno disponibili con il Pnrr fino al 2026

2

anni
Il tempo minimo, inaccettabile per Draghi, per dire sì o no alle grandi opere pubbliche



Mario Draghi
Presidente del Consiglio:
il suo governo darà inizio
al Recovery plan,
con progetti fino al 2026

Infrastrutture

Il ministro
Enrico
Giovannini



Costruttori

Gabriele Buia,
presidente
[Ance](#)



Dossier**Il futuro dell'economia**

Il progresso delle Pmi necessario per spingere il sistema a crescere a ritmi da big europeo

Gli strumenti. Nel processo saranno decisivi: lo sviluppo delle filiere digitali e delle aziende di medie dimensioni capaci di trainare le più piccole; il rilancio di formazione professionale e Its per garantire le competenze

di **Stefano Micelli**

Chi si interroga su cosa il Piano nazionale di ripresa e resilienza possa offrire alle piccole e medie imprese deve rivedere i termini della sua domanda. Il piano, fin dalle sue premesse, inquadra il tema delle Pmi come parte del problema che affligge la nostra economia più che come possibile soluzione. Tra le ragioni che hanno impedito all'Italia di tenere il passo con le principali economie europee in termini di crescita e di produttività - scrive Mario Draghi nella premessa - c'è proprio la prevalenza di piccole e medie imprese spesso lente nel muoversi verso produzioni di più alto valore aggiunto e nel cogliere le opportunità offerte dalla rivoluzione digitale. Più interessante allora domandarsi cosa potranno fare le Pmi italiane per dare il proprio contributo alla transizione economica e digitale che il piano definisce come obiettivi prioritari nell'orizzonte dei prossimi cinque anni.

Va detto che nonostante l'analisi sintetica proposta nella premessa del documento, il Dna culturale della Pmi italiana è tutt'altro che incompatibile con gli obiettivi proposti dal Piano. Sul fronte dell'attenzione all'ambiente e ai temi chiave dell'economia circolare, l'impresa manifatturiera italiana, in particolare quella di piccole dimensioni, ha dimostrato da sempre una grande attenzione alla sostenibilità. Ermete Realacci di Symbola ripete spesso che la manifattura italiana, priva di materie prime a basso prez-

zo, ha dovuto fare della parsimonia (oggi diremmo della circolarità) una virtù necessaria. Quanto al tema della connettività, la Pmi italiana, in particolare quella inserita all'interno di contesti distrettuali, ha sempre avuto piena consapevolezza che il proprio destino dipende dalla qualità del tessuto di relazioni a monte e a valle della catena del valore.

Ciò che è mancato in questi anni è stato l'innesto su larga scala di competenze e saperi manageriali in grado di trasformare questa disponibilità culturale in strumenti di gestione coerenti con i nuovi standard della concorrenza internazionale. In alcuni casi questo è successo e i risultati ottenuti da tante imprese piccole imprese eccellenti, ampiamente rendicontato da ricercatori e analisti in questi anni, testimoniano di un Made in Italy tutt'altro che privo di potenzialità. Nei prossimi cinque anni, tuttavia, non ci basteranno i "top performer". Non ci potremo accontentare dei successi delle imprese "champion" che hanno saputo saldare saper fare della tradizione, cultura del design e nuove tecnologie in tanti campi del Made in Italy. Avremo bisogno di un salto di qualità del sistema nel suo complesso. Questo è l'obiettivo del Pnrr nel prossimo quinquennio: coinvolgere un numero consistente di imprese all'interno di un processo di upgrading che nel corso degli ultimi vent'anni ha proceduto con tempi troppo lenti.

Per mettere in moto questa trasformazione di sistema il Piano identifica due leve principali: il potenziamento delle filiere e lo sviluppo della

formazione professionale. La prima leva sostiene una tendenza in atto da tempo, che ha visto l'emergere di medie imprese con il ruolo di interfaccia fra sistemi di sviluppo locale e mercati internazionali. Queste imprese leader hanno sviluppato al proprio interno un know how manageriale che consente di accelerare la transizione delle imprese di minori dimensioni. Alle imprese leader possiamo chiedere di condividere con le Pmi software e dati per la programmazione della produzione attraverso il cloud, di condividere i programmi di ottimizzazione degli approvvigionamenti, di ripensare la gestione dei rifiuti industriali, di socializzare nuovi standard operativi rispetto alle richieste di clienti globali. A termine, gli incentivi del Piano dovranno tradursi in soluzioni di governance innovative, magari introducendo veri e propri manager di filiera, come proposto da **Carlo Robiglio** delegato di **Confindustria** per le Pmi.

Il secondo aspetto su cui il Piano offre una vera opportunità alla piccola impresa per agganciare la transizione è quello della formazione professionale. L'enfasi riservata agli Istituti tecnici superiori (Its), cui an-



Milano traina il design italiano

Il numero di imprese Attive 34mila società

L'Italia conferma la propria vocazione per il design anche con i numeri, risultando al primo posto tra i Paesi europei con il maggior numero di imprese del settore, contabilizzando il 15,5 % sul totale delle attività presenti nell'Unione europea. Il nostro Paese precede la Germania, al secondo posto con il 13,6%, la Francia (13,1%), il Regno Unito (10,7%) e la Spagna (3,2%).

Il primato - come si legge nel rap-

Design

Imprese attive nel design.
In % sul totale UE



porto "2021, L'Italia in 10 selfie - Un'economia a misura d'uomo per affrontare il futuro" è da attribuire in primo luogo al fortissimo legame tra design e made in Italy. Un rapporto certificato dai numeri, grazie a quelle 34 mila imprese italiane di design che offrono occupazione a 64.551 lavoratori e generano un valore aggiunto superiore a 3 miliardi di euro e che contribuiscono al 14,8% del giro d'affari a livello Ue, dietro a Regno Unito e Germania. Milano si conferma capitale del design con il 18,3% del valore aggiunto nazionale e il 14% degli addetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

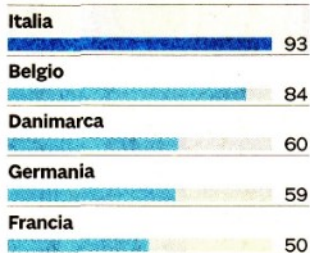
Le virtù circolari del legno-arredo

Riciclo e CO₂ I pannelli truciolari

L'industria italiana del legno arredo è al primo posto in Europa per economia circolare: il primato si deduce da quel 93% di pannelli truciolari prodotti in Italia che è frutto di legno riciclato. Il nostro Paese precede il Belgio con l'84%, la Danimarca (60%), la Germania (59%) e la Francia 50%. Ma non solo. L'Italia produce anche meno emissioni climalteranti degli altri grandi Paesi Ue: in particolare 26

Legno arredo

Quota % di pannelli truciolari in legno riciclato sul totale, 2018



kilogrammi di CO₂ equivalenti ogni mille euro di produzione, a fronte dei 43 della Germania, dei 49 francesi, dei 79 britannici e degli oltre 200 registrati dagli spagnoli. Con quasi 10 miliardi di dollari l'Italia riesce a conquistare anche la terza posizione al mondo se si guardano i dati relativi al saldo della bilancia commerciale nell'arredo: a fare di più sono solo la Cina (96 miliardi) e la Polonia (11 miliardi), mentre è negativo il saldo di tedeschi (-3,2 miliardi di dollari), britannici (-7,6 miliardi) e francesi (-7,8 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli yacht che fanno sognare

Il saldo commerciale Positivo per 2,2 miliardi

Nel mondo della nautica il nostro Paese è leader per saldo commerciale, con oltre due miliardi di dollari (2,2), davanti a Regno Unito (1,5), Paesi Bassi (1,4), Germania (0,7) e Polonia (0,5). Non solo, siamo anche tra i maggiori esportatori al mondo, secondi solo ai Paesi Bassi e davanti a Regno Unito, Usa, Francia e Germania. La nautica made in Italy ha registrato nel 2020 un fatturato

Nautica

Saldo commerciale della nautica.
Dati 2019, in milioni di dollari



globale nel 2020 di 4,78 miliardi di euro, in linea con quello dell'anno precedente, di cui 1,64 miliardi nel mercato interno. L'Italia è anche leader a livello mondiale nel mercato dei superyacht, quelli sopra ai 24 metri.

Aumenta anche il numero degli addetti effettivi del comparto industriale (per un totale di 23.510 e parte degli oltre 180.000 addetti della filiera). La ripartizione del fatturato per comparto vede il 64,4% alla cantieristica, il 27% agli accessori e l'8,6% per i motori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dranno 1,5 mld di euro, costituisce un'opportunità che le piccole imprese non devono e non possono farsi sfuggire. In difficoltà a dialogare con i Competence center e con i grandi centri di ricerca nazionali e internazionali, tante Pmi possono trovare negli Its una sponda naturale non solo per la gestione del reclutamento di nuove risorse ma anche e soprattutto per avviare progetti di sperimentazione rivolti ai principali temi di Industria 4.0 e green economy. I risultati di alcune iniziative promosse a scala nazionale e nell'ambito di diverse realtà regionali confermano da tempo le potenzialità degli Its nel diventare partner qualificati delle Pmi in processi di rapida evoluzione tecnologica.

È lungo queste due direttrici, filiere e formazione professionale, che le piccole imprese potranno sviluppare un ruolo attivo nella transizione verso un'economia più verde e più digitale. Dal successo con cui le Pmi affronteranno la sfida, è bene sottolinearlo, non dipende solo una quota rilevante del nostro prodotto interno lordo e della nostra occupazione. Si gioca soprattutto quel legame storico fra economia e società che costituisce ancora oggi una dei pilastri del nostro modo di intendere la sostenibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORMAZIONE E RICERCA

Its, Dih, Competence Center

Il Pnrr destina alla riforma e al rilancio degli Its (gli Istituti tecnici superiori post diploma) 1,5 miliardi di euro. Il nodo è l'adeguamento dell'offerta di tecnici specializzati alla domanda delle imprese. Oggi quattro aziende su dieci non trovano sul mercato i tecnici specializzati che cercano. Sarà decisivo anche l'ecosistema della ricerca applicata con l'integrazione della rete degli Innovation Hub e dei Competence Center

Farmaci, testa a testa con Berlino

L'export

In dieci anni +168%

L'Italia conferma un ruolo di leadership in Europa nell'ambito della produzione farmaceutica, con un valore complessivo pari a 32,2 miliardi di euro nel 2018, subito dopo la Germania con 32,9 miliardi, seguita da Francia (23,2), Regno Unito e Spagna, registrando anche nel 2019 un valore in crescita che si attesta a 34 miliardi di euro. Un primato importante spiegato anche grazie

Farmaceutica

Valore della produzione farmaceutica
Dati 2018, in miliardi di euro



alla crescita dell'export, che nel periodo 2009 - 2019 è stata del 168%, quasi il doppio della media dell'Unione europea a 28 (+86%) e più degli altri big europei (Germania +72%, Spagna +51%, Francia +31% e Regno Unito +11%). Tra gli elementi degni di maggior rilievo, il fatto che il comparto farmaceutico italiano negli ultimi dieci anni ha ottenuto importanti risultati sotto il profilo della sostenibilità, riuscendo a ridurre del 50% sia i consumi energetici sia le emissioni di gas climalteranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biciclette italiane in maglia rosa

L'export

In crescita del 15,2%

L'Italia è il primo esportatore europeo di biciclette per un valore complessivo di 609 milioni di euro e una crescita del 15,2% rispetto all'anno precedente. Il nostro Paese vende all'estero 1,77 milioni di biciclette, precedendo le esportazioni dal Portogallo (1,5 milioni), dai Paesi Bassi (1,27 milioni), dalla Germania (945 mila) e dalla Romania (903 mila).

È italiano il 16,6% del totale del-

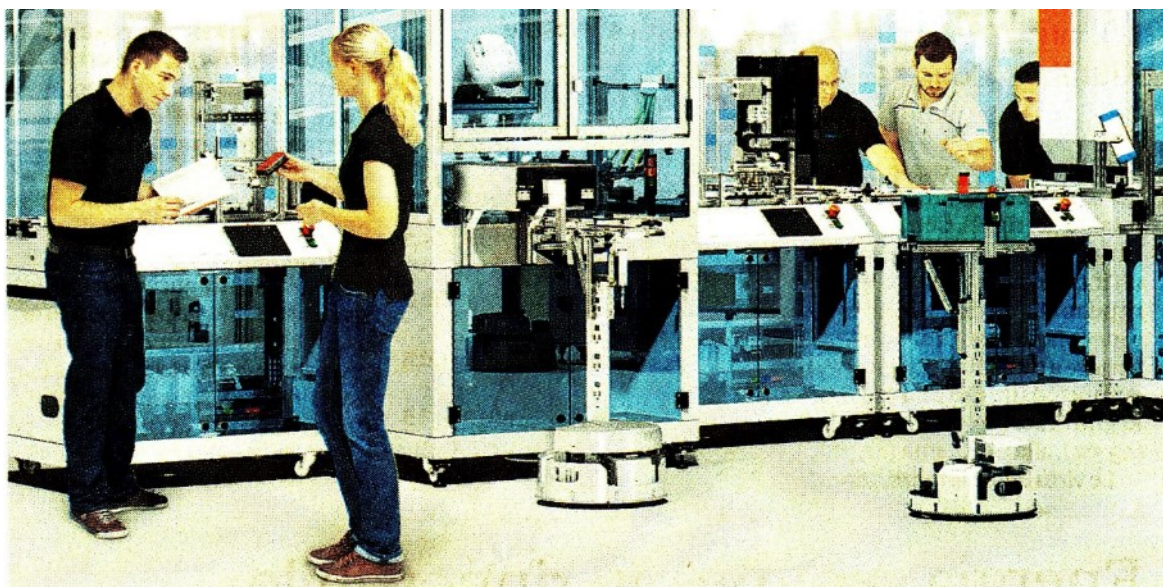
Biciclette

Numero di biciclette esportate per Paese. Dati 2019 in milioni



l'export europeo. Siamo primi per quota di esportazioni di selle, pari al 53,9% del totale a livello mondiale. La filiera della bicicletta conta 3.128 imprese e genera un fatturato superiore al miliardo di euro, rivelandosi fondamentale per il suo importante contributo alla mobilità sostenibile. Primati che guardano al futuro: nei prossimi dieci anni gli europei dovrebbero acquistare complessivamente 10 milioni di biciclette in più all'anno, arrivando nel 2030 alla cifra di 30 milioni di unità vendute con un +47% rispetto al 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria digitale. Gli incentivi di Transizione 4.0 sono finalizzati alla digitalizzazione delle piccole e medie imprese

Bonomi (Confindustria): subito un patto pubblico-privato

Bonomi (Confindustria): subito un patto pubblico-privato. **A pag. 2**
Bassi, Orsini e Rosana
 alle pag. 3 e 5

Le misure per l'occupazione **Bonomi: accordo sul lavoro** e un patto pubblico-privato

► Il presidente di **Confindustria** si schiera a fianco di Draghi sul fronte delle riforme ► «Vanno reinventate le tutele sociali e azzerati i contatori per la Cassa»

«DOBBIAMO CREARE PIÙ OCCUPATI, AUMENTARE IL PIL E RIPAGARE IL DEBITO QUESTO SI FA TUTTI INSIEME»

IL NEGOZIATO

ROMA Serve una collaborazione tra pubblico e privato per far ripartire l'Italia. Lo dice il presidente della **Confindustria**, **Carlo Bonomi**, che punta a trovare una intesa sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Intanto continua il pressing di Cgil, Cisl e Uil per avere un posto ai tavoli sulle riforme previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) a partire proprio da ammortizzatori sociali e politiche attive sul lavoro. E soprattutto per avere garanzie sul blocco dei licenziamenti. Domani, secondo quanto annunciato il primo maggio dal leader della Cgil, Maurizio Landini, dovrebbe arrivare la convocazione del premier Mario Draghi per avviare un tavolo con i sindacati.

IL TAVOLO

Il leader degli industriali ha sostenuto che è «un errore a prescindere che il pubblico non ascolti il privato. È fondamentale una grande partnership pubblico-privato se vogliamo far ripartire il Paese». **Bonomi** ha in-

vitato quindi a «mettersi a un tavolo a disegnare le riforme. Pa, Giustizia, Fisco, ne abbiamo parecchie da fare. Se vogliamo un Paese nuovo, moderno, inclusivo, noi ci siamo, possiamo dare un contributo». Il pubblico da solo con le sue risorse non basta. «Dobbiamo creare più occupazione, più Pil, e ripagare il debito. Questo si fa tutti insieme», ha avvertito il numero uno degli imprenditori italiani.

«Oggi - ha continuato **Bonomi** parlando a Mezz'ora in più su Rai 3 - vedo che tutto quello che **Confindustria** ha detto negli anni, specialmente nell'ultimo periodo di pandemia, si sta realizzando. Ho sentito i sindacati dire: «Bisogna fare la riforma degli ammortizzatori sociali». E poi: «Dobbiamo utilizzare meglio il contratto di espansione, dobbiamo azzerare i contatori sulla cassa integrazione ordinaria». Tutti esempi di cose che noi chiediamo da mesi».

Sulla cassa integrazione la mediazione possibile si basa proprio sull'azzeramento dei contatori a partire da luglio. Una ipotesi che piace alle imprese e su cui potrebbero trovarsi d'accordo anche i sindacati, fermi nel chiedere una proroga del blocco dei licenziamenti, in scadenza il 30 giugno prossimo, per altri sei mesi. In questo modo le imprese ancora in difficoltà a causa della crisi Covid e che hanno già fatto ricorso alla Cas-

sa integrazione potrebbero utilizzare altre 12 settimane di ammortizzatori sociali senza mandare a casa i lavoratori. Se ci fosse una clausola che impone di utilizzare tutta la cig prima di avviare le procedure per gli esuberanti, i sindacati otterrebbero in sostanza lo stesso risultato di uno stop ai licenziamenti. Anche se gli industriali restano contrari a fissare obblighi.

Il ministro del Lavoro, Andrea Orlando, non esita a definire «grave» la situazione della crisi e del suo impatto sull'occupazione (900 mila i posti persi nell'anno della pandemia) e preannuncia una strategia basata su misure di sostegno mirate sulle diverse esigenze di settori e territori colpiti in modo differenziato dall'emergenza.

IL NODO

Confindustria comunque guarda con fiducia alla «nuova stagione» che si è aperta dopo «il Conte due» e «un governo che aveva un sentimento dichiarato anti-industriale» e con una «idea di statalizzazione». «Con il presidente del Consiglio abbia-



mo un ottima interlocuzione», ha insistito **Bonomi**, Draghi «ha ben presente cosa va fatto». «Qui c'è un nodo politico, non dobbiamo nasconderci - ha poi sottolineato il capo degli industriali -: se i partiti hanno ben presente cosa deve essere fatto e la delega che danno al presidente del Consiglio. Perché se su ogni argomento è una discussione e una mediazione questo paese avrà grandi difficoltà». «Non possiamo permetterci di perdere tempo - è la conclusione del leader degli industriali - dobbiamo avere un presidente del Consiglio che possa operare».

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

900

In migliaia, i posti di lavoro persi dal febbraio 2020

33

In percentuale, il tasso di disoccupazione fra i 15 e i 24 anni



Il presidente di **Confindustria Carlo Bonomi**